

UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA



**UNIVERSITA' DELLA CALABRIA**

Dipartimento di Studi Umanistici

**Scuola Dottorale Internazionale di Studi Umanistici**

Via Bucci Cubo 28 B II piano. Arcavacata di Rende

**CICLO**

XXVIII

**TITOLO TESI**

*Insedimenti e culture dell'abitare in Calabria fra conservazione, abbandono e riuso*

**Settore Scientifico Disciplinare**

M-DEA/01 – Discipline demo-etnoantropologiche

**Direttore:** Ch.mo Prof. Roberto De Gaetano

Firma

**Supervisore:** Ch.mo Prof. Vito Teti

Firma

**Co-tutor** Ch.mo Prof. Mauro Francini

Firma

**Dottorando:** Dott. Rosario Francesco Chimirri

Firma

Rosario Francesco Chimirri

\*\*\*\*\*

*Insedimenti e culture dell'abitare in Calabria  
fra conservazione, abbandono e riuso*

II. LA MODERNITA'

## *Indice*

3	Incipit
10	Dai “paesi presepi” all’immaginario di città
76	Degrado e abbandono degli abitati storici. Ombre e deboli luci
108	“Ritorno” al cohousing?
141	<i>Bibliografia</i>

I paesi di Calabria, da sempre organizzati prevalentemente nell'interno, strutturati in aree con grandi difficoltà di penetrazione, di comunicazione, di scambio, di fruibilità del vicino mare e in ragione di una certa autosufficienza economica dipendente anche dalle caratteristiche morfologiche/fisiche del suolo, hanno visto esprimere i loro caratteri tradizionali all'incirca sino al secondo dopoguerra, gli anni ultimi dei "paesi presepi", descritti e arricchiti di mille risvolti esistenziali da narratori e letterati meridionalistici, manifestazioni, ancora per poco, di forme di assetto e modelli di organizzazione sedimentate, plurali e differenti. Lontana era in quel tempo l'idea del territorio come realtà distaccata, fuori cioè dalle reti di significati che riguardavano lo spazio abitato; chiara si poneva, fino allora, l'interpretazione dei luoghi di vita come frutto di un lento processo di plasmazione culturale fondato su un intenso rapporto con la storia ed un continuo, concreto e capillare scambio con la natura, espressi non solo in chiave pratica, ma anche mitica e immaginaria.

Con la modifica del rapporto fra sistema insediativo e ambiente, i paesi si trasformano; si rompe l'equilibrio originario e successivamente si determinano nuove localizzazioni e assetti. Si è passati, cioè, da processi di crescita insediativa equilibrata, in funzione di una dialettica espressa dai parametri culturali, economici, fisici, nonché dalla qualità degli interventi e dalla opportunità delle soluzioni, con una precisa caratterizzazione dei centri, a processi di espansione urbana non controllata, avulsa dalla realtà profonda di questi contesti, definita quasi esclusivamente da aree residenziali, che squilibrano, nella maggior parte dei casi, i rioni storici, isolandoli e privandoli di vita. Massiccia, in particolare, sarà la discesa verso e lungo le coste, non ovviamente per spinta marinaresca – i calabresi hanno avuto sempre un rapporto sofferto col mare pur essendone circondati – ma per nuove forme di espansione economica terrestre, che cancellano il tradizionale assetto del territorio, di culture e di mentalità secolari, ma anche per la ricerca di nuovi standard abitativi, nonché per velocizzare e facilitare gli spostamenti, fra contrasti, risentimenti, ripensamenti, sensi di colpa, lentezze, a conferma di quanto sia difficile abbandonare il proprio luogo di vita. Da qui i complessi legami fra il paese originario e il suo "doppio", fatti di richiami, separazioni, conflitti, nuove ritualità di appaesamento. A ciò si aggiungano le forti emigrazioni verso nuovi mondi, ove, con caratteri diversi, si strutturano altri "sospia" dei paesi d'origine, pervasi da sogni, aspettative ed al contempo nostalgia<sup>1</sup> e inquietudine. Il tutto, comunque, in un panorama divenuto sempre

---

<sup>1</sup> Il termine nostalgia, dal greco νόστος e ἄλγος, cioè, rispettivamente, "ritorno in patria" e "dolore, tristezza", è un sentimento accostabile ad un malessere generato dalla sofferenza della



più aperto al viaggiare, allo spostarsi, al costruire esperienze in territori continuamente nuovi, per via di un lavoro sempre più sganciato dal luogo natio, che comporta da un lato l'ampliamento dello spazio delle esperienze, dall'altro il vivere un tempo disarticolato, staccato da quello ciclico, e un confuso e contraddittorio rapporto con la memoria, in parte anche meno forte e appassionato.

La regione, in ogni caso, pur cambiata in maniera profonda, resta sempre il luogo dei paesi, essendo le nuove pseudo-formazioni urbane, come avvenuto nel passato, sempre lontane dall'idea di città; «tuttavia – scrive Vito Teti – quello che è cambiato, è finito, è il vecchio paese, finito senza che sia scomparso geograficamente come spazio urbano», esprimendo una sua riconoscibilità attraverso le forme residuali architettoniche. È mutato, cioè, è il paese inteso come luogo, con le sue relazioni, i suoi legami fra i componenti della comunità, ridotta e invecchiata, il rapporto con la memoria e con i dintorni campestri un tempo forti e vitali. «In altre parole, il paese o i paesi o l'unico luogo e dilatato paese non è più il vecchio “paese presepe”»<sup>2</sup>, dissolto da decenni di fordismo.

Così, da una Calabria vitale, creativa, palpabile, concreta, curiosa e ricca di sapori e odori, da una grande officina di artigiani, mastri, contadini, da filande, mulini, frantoi, da campi e orti ben coltivati, da una terra dominata dal confronto fra natura e lavoro umano oltre che dalle bellezze del paesaggio si è passati ad un'epoca che registra una scarsa identificazione tra cittadini e terra natia ma anche numerosi altri elementi negativi tra cui emerge lo stravolgimento dei “paesi presepi” divenuti altra cosa rispetto a se stessi. «La comunità è stata disgregata, polverizzata. Sono scomparsi gli uffici postali, la condotta sanitaria, le scuole, le latterie, le cantine, i barbieri, la farmacia, l'ufficio di collocamento. Ma anche i cinema, i circoli culturali, la caserma dei carabinieri (...). Pochi e imponenti ipermercati, localizzati per lo più in città e in pianura, hanno decretato la morte di centinaia di micro negozi alimentari. Grandi e medie imprese di costruzione hanno spiazzato definitivamente il tessuto minuto di nano-imprese edilizie legate al ciclo delle ristrutturazioni. Le maioliche del distretto di Sassuolo e i graniti di Massa Carrara hanno soppiantato piastrelle tradizionali e pietre locali. Gli infissi in alluminio hanno

---

sottrazione di un luogo, interpretato sia nei caratteri naturali (ambiente, atmosfera, clima, morfologia) che storico-culturali (i segni paesaggistici in cui l'abitante ritrova la propria identità, fra passato e presente a cui appartiene), tanto più forte quanto più profondo è il legame con il territorio, ove si modellano la personalità, le abitudini e la fisiologia delle persone. Essa, da intendere, quindi, come la forza che dà continuità e che giustifica la stessa esistenza degli individui, consentendo orientamento in un mondo sempre più frammentato, si manifesta anche quando vengono profondamente modificati o distrutti gli ambiti in cui si vive, venendo a cadere i segni, i riferimenti sui quali si fondavano le più importanti esperienze.

Sul rapporto sofferto fra emigrati e paese d'origine cfr.: L.M. Lombardi Satriani, “Orizzonte magico e miraggio del riscatto. Lettere di emigrati a un mago contadino calabrese”, in A. Placanica, a cura di, *Civiltà di Calabria: studi in memoria di Filippo De Nobile*, Effe Emme, Chiaravalle C.le 1976.

<sup>2</sup> V. Teti, *La terra dei paesi*, in “Spola/Luoghi/Reti/Proposte”, n. 2. Paesi, Romano, Tropea 2006, p. 10.

via via sostituito le finestre in legno. (...) La casa del mare ha fatto perdere importanza alla casa paterna. Un depauperamento incalcolabile di attività sedimentate, di saper fare secolare, di mestieri familiari, di potenziale imprenditoriale»<sup>3</sup> ha consolidato l'emigrazione, lo spopolamento, il conseguente abbandono dei luoghi di un tempo, ove si manifesta il sentimento di perifericità, marginalità – essa comunque non coincide con l'arretratezza essendo molto diffusi internet, i telefonini e altri segni del progresso tecnologico – e inquietudine, espresso dal disgregarsi delle reti sociali e dei rapporti umani, dalla scomparsa dei dialetti, dalle limitate opportunità di lavoro che spingono i giovani ad andar via, da cui il sedimentarsi sempre più della senilità demografica permanente.

Si tratta di una forte “catastrofe antropologica” in ambito urbano e rurale – ne parlava già Pier Paolo Pasolini a proposito anche di altre realtà italiane similari –, in cui grande è stata la distrazione nei riguardi della cultura tradizionale e del paesaggio in genere, anche per il desiderio da parte delle nuove generazioni di cancellare un passato cupo e doloroso, nonché il ricordo dei padri, delle loro ristrettezze economiche, da cui dipendevano gli spazi miseri del vivere fra sofferenze e precarietà. Hanno fatto seguito le profonde aggressioni, determinate dalla citata disseminazione incontrollata di nuove iniziative edificatorie indirizzate alla formazione di spazi più ampi e comodi. Ne deriva il grande fenomeno dell'assumere nuove sembianze, dell'omologazione, nel quale i codici culturali, dopo aver resistito per secoli, tendono – lo notava lucidamente già a metà del '900 Corrado Alvaro – ad uniformarsi e ad appiattirsi, fagocitati dalle indefinite manifestazioni contemporanee, che nello sconvolgere la cultura dell'abitare di centinaia di migliaia di persone e le tecniche costruttive tradizionali, con conseguente rottura rispetto al territorio di insediamento, snaturano ambienti, producono situazioni di degrado sia fisico che sociale, fanno crescere il sentimento di spaesamento, l'essere, cioè «al centro di un vortice di flussi ma privi di luogo. Senza radicamento identitario, senza possibilità, senza beni relazionali. Disancorati. Nomadi»<sup>4</sup>.

Ciò è ancor più accentuato dagli interventi sul patrimonio architettonico-ambientale, beni a rischio di scomparsa definitiva o di irrimediabile trasformazione, sporcato dalla storia grande e da quella personale – oltre le calamità naturali che hanno sconvolto il territorio forte è stata la disattenzione che non ha favorito la conservazione –, senza che esistano al momento condizioni e forti strumenti legislativi adatti ad un sia pure tardivo e parziale recupero culturale; solo di recente la normativa regionale in materia ha fatto grandi passi in avanti, a cui, però, i governi locali e i cittadini in genere, dopo l'anarchia degli ultimi decenni, stentano ad adeguarsi. Ciò è particolarmente vero riguardo il “mondo minore” (paesaggio, abitazioni, strade, vicoli, piazze, segni del lavoro, ecc.), in realtà maggiore rispetto alle testimonianze colte, le sole ad essere dette comunemente e impropriamente “monumentali”, attaccato

---

<sup>3</sup> V. Teti, *Paese*, in “Spola/Luoghi/Reti/Proposte”, n. 2. Paesi, Romano, Tropea 2006, p. 2.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

dall'incuria e dalla speculazione, perdendo di vista il valore storico della produzione di una società, espressione di un modo di vivere, di rapporti sociali, di scambi economici, di tratti culturali di antica origine, di modi di costruire e interpretare lo spazio urbano. Ne sono espressione i quotidiani piccoli interventi che interessano, oltre che i grandi edifici, principalmente il tessuto minuto, per via di una maggiore facilità operativa e dell'investimento di minori economie, soggetto a tensioni di continue trasformazioni di grande ma soprattutto di piccole entità su finestre, balconi, porte, comignoli, intonaci, ecc., ancor più distruttive, per via anche di maldestri ripristini edilizi, perché spesso realizzati da manodopera non specializzata, con effetti devastanti e in alcuni casi irrecuperabili già prima che se ne avesse piena consapevolezza.

A ciò si associano le reazioni paradossali e fuori luogo, da quelle fondate sulla retorica della nostalgia e della semplice/sana vita di un tempo, col ritorno ideale a paesi tradizionali che non esistono più, vagheggiando un "paradiso" perduto anche con spettacolarizzazioni in falso della cultura, a quelle costruite sull'esaltazione e valorizzazione di bellezze "monumentali", assestate, protette e tesaurizzate, trascurando impropriamente il tessuto connettivo materiale ed umano, ad altre altrettanto inopportune, di rassegnazione lamentosa al declino, senza alcun impegno a resistere al decadimento, o di pessimistica visione del futuro per via del reale marcio e della diffusa ignoranza che sovrintendono ogni scelta o azione importante sul territorio.

Non tutto, comunque, è perso. Nell'ambito infatti di una diversa attenzione per i paesaggi di confine, città-campagna, consequenziale al fatto di non interpretare più la storia solo come divenire di re e battaglie ma di mentalità e cultura materiale, che fa scoprire il senso di un "monumento" se inserito in un contesto – importanti sono le direttive da parte degli organismi internazionali di tutela dei beni culturali fra cui l'Unesco, che indirizzano in tale direzione –, si ritiene ci siano paradossalmente i fermenti necessari ad un possibile cambiamento di direzione in termini di conservazione responsabile e riuso di detto patrimonio, grazie a nuove attenzioni che guardano il territorio nella sua complessità.

Certo, non vi è dubbio che oggi riconnettere i due campi, la storia, intesa come evoluzione dell'insediamento umano, riguardo agli aspetti socio-culturali e politico-amministrativi, e il territorio, decodificato come ecosistema geograficamente delimitato, relativamente alle sue componenti fisiche e alle sue potenzialità ambientali e paesaggistiche, non è cosa facile.

Partendo, però, dalla certezza che la valorizzazione e rivivificazione dei luoghi, proprio in quanto ambiti vissuti e plasmati dagli uomini, non sia azione da impostare, ove possibile, su grossi progetti astratti e calati dall'alto o semplicemente sul restauro o ripristino degli immobili, sulla ripavimentazione di strade e piazze, sulla riproposizione forzata, temporanea e folkloristica di processioni, feste sacre e profane, antichi mestieri, sulla conservazione asfittica e mummificata di monumentalità da contemplare come belle immagini, cioè sulla retorica dell'identità, ma su un'operosità intesa come lavoro atto ad alimentare una partecipazione attiva e propositiva della comunità, ricercando nuovi percorsi di senso, nuovi legami, nuove economie e produzioni di qualità,

tutte quelle risorse vitali disperse nel territorio, che, nell'attingere alla memoria e alle radici, abbiano la capacità anche di riscoprire una dimensione interiore recentemente perduta, gli scenari potrebbero schiudersi a fondate speranze e in alcuni casi a certezze.

Ciò anche perché, si rammenta, sono sempre in aumento i cittadini stanchi dell'attuale, alienante dimensione urbana, che ricercano il silenzio, la natura poco antropizzata, la semplicità e la serenità di spazi ove abitare ed il radicamento a comunità locali. A essi si aggiungono numerosi turisti/visitatori di nuova generazione, quelli cioè non amanti delle consuete destinazioni di massa, desiderosi anche di rapportarsi alla vita comunitaria dei luoghi che li ospitano nei quali spesso acquistano casa per soggiornare più volte all'anno. Da qui la forte considerazione della "nuova formula" degli ecomusei, come strategia di sviluppo del territorio, dei musei, intesi come luoghi di incontro fra patrimonio culturale e comunità e di educazione ai valori del paesaggio, del turismo culturale, delle forme di *cohousing* associate anche a forme di *coworking* nei contesti storici urbani e rurali e nelle aree di nuova espansione.

Ne consegue che i paesi, sulla base di attente pianificazioni aperte al territorio e alla conoscenza delle culture dei luoghi, scrupolose progettazioni indirizzate al come e cosa salvare nel rispetto o modifica dell'originale e valutazioni economiche circa i costi e i benefici, suffragati da sforzi di creatività e progettazione civica, potrebbero divenire nuovi punti focali del territorio, di relazioni umane, di scambio, di integrazione coesione sociale, a condizione, però, di riuscire a renderli strutturalmente sicuri, tecnologicamente avanzati, facilmente accessibili, compatibili con i nuovi standard abitativi, oltre che accoglienti e ospitali; il tutto, senza incidere negativamente sull'identità locale, sulle tipicità e sulla tutela dell'ambiente, evitando, al contempo, di ridurre tali centri in sterili musei o falsi luoghi per gruppi di persone "fuori dal comune".

Strutturandosi, quindi, sempre più come società forti, che sappiano evitare di rimanere fra esse frammentate oltre che isolate e localistiche – i paesi non sono luoghi ove alienarsi –, aprendosi viceversa al territorio e costruendo con esso reti orizzontali per migliorare la qualità dei servizi, le conoscenze, le economie e per proporsi assieme agli altri nel contesto globale, tali ambiti avrebbero la possibilità di risollevarsi dall'abisso e reinventarsi un futuro.

Ovviamente, se da un lato bisogna agire affinché non muoiano gli insediamenti storici dall'altro bisogna evitare di non lasciare nello squallore, nel disordine e nell'irrisolto né i loro doppi né le nuove espansioni costruite intorno; ciò, nel rispetto di quanto le comunità hanno prodotto e della storicizzazione dello spazio e del suo divenire, ma anche delle recenti forme culturali, delle economie, dei nuovi nuclei di socialità, tendendo, quindi, a considerare l'abitare non solo riferito alla casa, al luogo fisico di residenza, ma al rapporto complesso fra gente e luoghi, ad una integrazione funzionale tra diverse formazioni urbane, che non neghi le ferite e la recente storia imbarazzante ma che rivaluti il tutto con attenzione.

Importante è, quindi, la considerazione del complesso rapporto fra tradizione e modernità, termini solo apparentemente contrapposti e

inconciliabili – non esiste una modernità che non faccia riferimento alla tradizione o che la neghi –, in realtà, come ci insegna la storia, da sempre dialoganti e creanti forme culturali originali, a condizione, però, di sfuggire sia dall'esaltazione del modernismo esasperato, vagante nel nulla e acriticamente aperto solo all'effimero, sia dai pianti dei tradizionalisti, scegliendo posizioni mediane e equilibratrici, che, evitando voli pindarici e consequenziali smarrimenti nonché sterili immobilità, si aprano al nuovo con il riferimento alla memoria di ciò che si è stati<sup>5</sup>.

Così, gli edifici, ma anche le strade – si stratta dei primi segni dell'insediamento, oggi messi in discussione avendo perso le vere funzioni iniziali –, da intendere come spazi che esprimono un accordo, come stanze a cielo aperto delle comunità, tornerebbero a riavere il compito di rappresentare il senso collettivo, rendendo, come un tempo, la città “più amica” dei cittadini. Lo stesso vale per le nuove edificazioni, che evitando di concepirle o ridurle ad “agglomerati fantasma”, sia pur “belli” o “funzionali” ma disconnessi dal tessuto sociale ed a modelli simili a qualsiasi parte del mondo, slegati però dal contesto circostante, possano, viceversa, tendere a dialogare e ad integrarsi con i luoghi dove sorgono, ad ascoltarli, a sviluppare con essi una dinamica, sino a dividerne l'identità, facendo in modo che, come ci insegna il patrimonio vernacolare, sia il paesaggio a dettare il progetto.

Da qui, l'obiettivo della ricerca, che, indirizzata verso la particolarità, la diversità, l'identità dei contesti locali, attraverso uno studio di confine ma non di margine fra diversi saperi disciplinari ricapitolati dall'antropologia culturale – importante è il ruolo di questa disciplina che, al di là del condizionamento ambientale ed ecologico, interpreta i meccanismi psicologici e culturali ispiranti la realizzazione e l'aggregazione di determinati prodotti architettonici –, si prefigge, lungi dal riproporre fedelmente e staticamente una realtà esistente, di avviare, in un momento che sembra essere decisivo, un lavoro volto a far affiorare l'importanza della profondità dei significati e del senso dei luoghi nel tempo, interpretando la complessità dei fenomeni e seguendo i bisogni di una popolazione che cambia, per rielaborare il presente e concretare, prendendo le distanze dai dettami del tempo, azioni di maggiore spessore per il futuro. Chiarito, quindi, come lo spazio sia tutt'altro che pura astrazione, ne consegue la necessità di conoscere le forme di vita e le tipologie dell'abitare, qualità che nel loro continuo divenire rendono unico e irripetibile un territorio, per un operare sistematico e diversificato, capace di arginare la cattiva modernità e recuperare la vera bellezza; ciò indirizzando l'opinione pubblica, le risorse locali, la ricerca, nonché la didattica universitaria alla formazione di

---

<sup>5</sup> Servono d'esempio i contributi di Pier Paolo Pasolini, che considerava la nostalgia come utopia e, ancor prima di Corrado Alvaro, che nel descrivere l'arrivo della modernità, di contrasto alla vita dei pastori, in ambiti comunitari isolati, scrisse: «E' una civiltà che scompare, e su di essa non c'è da piangere, ma bisogna trarre, chi ci è nato, il maggior numero di memorie»; C. Alvaro, “Gente in Aspromonte”, in G. Pampaloni, a cura di, *Corrado Alvaro. Opere e racconti*, Bompiani, Bologna 1990, p. 354.

nuove generazioni di cittadini, ci si augura più sensibili al rispetto del paesaggio nella sua dimensione culturale e naturale e alla considerazione di quella “patria culturale”, di quel “villaggio nella memoria”, di cui parla Ernesto De Martino, da intendere come rappresentazione orientata e simbolizzata di luoghi, punto di riferimento nei numerosi spaesamenti in cui ci si imbatte ricercando nuovi centri di gravitazione. Il tutto, come specifica Franco La Cecla, imparando prima «la danza per poterla difendere tra nuove sponde di allegria»<sup>6</sup>, che significa, facendo emergere un adeguato senso dell'appartenenza – inteso non tanto come piacere, orgoglio, compiacimento ed esaltazione ma come ricerca di un legame dinamico, continuo e complesso con il territorio utile anche per riconoscersi, orientarsi e fare dialogare il passato col presente –, rapportarsi ai propri luoghi nella positività e negatività, cercando di conservarli, ma anche di cambiarli e migliorarli, comunque difenderli da coloro che li magnificano a parole e poi li svendono, li deturpano e non li difendono in caso di devastazioni o li mutano in ambiti dell'effimero e del kitsch.

In conclusione, lungi dall'esaurire complesse problematiche antropologiche, di storia e di pianificazione urbana, da non ridurre al solo filone tipologico o a “letture” e “ricette”, che, come sostiene Ilario Principe, spesso «si affannano, ciascuna per suo conto, a rincorrere improbabili sistemazioni d'insieme»<sup>7</sup>, soprattutto in un ambito periferico quale quello calabrese ancora carente di una specifica storiografia, si vuole, comunque, dare un contributo volto a stimolare attenzioni verso abitati del Mediterraneo, che stanno divenendo luoghi delle solitudini, producendo un'altra storia e annunciando, secondo Luigi M. Lombardi Satriani, la fine «di un certo tipo di città, della sua tipologia, della sua funzionalità. E ciò significa – continua l'autore – che, per esempio, relazioni tradizionali come quelle di vicinato, diminuiscono in funzione dell'estensione dell'idea di una città eclettica, da self-service»<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> F. La Cecla, *Contro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 117.

<sup>7</sup> I. Principe, *Urbanistica periferica. Città minori, storia e società nel Mezzogiorno*, Framasud, Chiaravalle C.le 1984, p. 56.

<sup>8</sup> L.M. Lombardi Satriani, *Il sogno di uno spazio*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 6.



## Dai “paesi presepi” all’immaginario di città

Al di là delle diverse storie e delle differenti culture delle genti che hanno vissuto il territorio, quindi delle relative eterogenee articolazioni insediative, i paesi storici, soprattutto quelli meridionali, per il loro particolare e tradizionale dispiegarsi urbano, nell’ambito spesso di una dimensione montana e/o agropastorale, sono stati descritti o evocati come se fossero presepi.

Si tratta di un’analogia molto ricorrente nella narrativa calabrese e nella letteratura meridionalistica, da Zanotti Bianco a Isnardi, Alvaro, Perri, La Cava, Seminara, Strati, Gambino, che, nelle «immagini e descrizioni esemplari per cogliere la geografia e l’antropologia degli antichi paesi»<sup>9</sup> ma anche gli aspetti morfologici e urbanistico-architettonici parlano di “case aggruppate come se avessero freddo”, di “vie scoscese a gradini”, di legami più espliciti tra la realtà del paese e la rappresentazione di essa nel presepe: «L’umile vita quotidiana della Calabria – scriveva Corrado Alvaro – ha il suo modello nel Presepe. Quel tanto che vi turba inconsultamente e rimescola in voi non si sa quali mondi puerili dimenticati o addirittura non conosciuti ma almeno una volta intravisti, è quel peregrinare, trasportare i beni della terra; e quando avrete capito di che si tratta, che è il presepe vivente, che tutte le figurine del presepe sono qui, e quella che porta l’agnello, e quella del sacco, quella del formaggio e quella col bimbo, allora la vostra emozione sarà piena. Avrete capito la poesia umana del presepe, e quella della Calabria»<sup>10</sup>.

«Microcosmo della realtà e contemporaneamente e non contraddittoriamente – spazio per la fantasia, scenario perché la carica di valorizzazione simbolica si dispieghi in tutta la sua efficacia»<sup>11</sup>, il presepe, nell’ambito dei suoi molteplici significati – fra cui l’essere «una ricapitolazione e una essenzializzazione del tempo della comunità», rappresentando «l’Evento per eccellenza, la nascita di Cristo, che, con la sua venuta al mondo, attua una radicale *renovatio temporis*» – è al contempo «computazione di un paese, strumento cosmogonico. In esso sono riuniti elementi di un paesaggio reale con elementi di un paesaggio immaginario»<sup>12</sup>, riproducendo lo spazio della comunità del passato e del presente inteso come rappresentazione dei luoghi in cui vivono o meglio vivevano gli individui, che nella metafora del paese-

---

<sup>9</sup> V. Teti, “La terra dei paesi”, in “Spola/Luoghi/Reti/Proposte”, n. 2. Paesi, Romano, Tropea 2006, p. 10.

<sup>10</sup> C. Alvaro, *Un treno nel Sud*, Bompiani, Milano 1958, p. 141.

<sup>11</sup> L.M. Lombardi Satriani, *Il sogno di uno spazio*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 197-206.

<sup>12</sup> F. Faeta, *La casa e la grotta. Qualche osservazione sugli aspetti spaziali e architettonici delle rappresentazioni presepiali*, in G. Appella, a cura di, *Calabria e Lucania. I presepi*, Scheiwiller, Milano 1993, pp. 43-53.

presepe rappresenta l'immagine speculare del presepe-paese, come già narrava Alvaro: «Nei paesi s'è lavorato tutta una settimana per fare il presepe – annotava ancora Alvaro –. Nel fondo si stendono rami di aranci carichi di frutta. Si lanciano ponti coperti di muschio da un punto all'altro del Presepe, si costruiscono montagne e strade ripide, steccate per le mandre e laghetti. Il Presepe ha l'aspetto d'un paesaggio calabrese. Dalle valli sbucano fiumi; le montagne sono ripide e selvagge. (...) Tutti i pastori somigliano a persone conosciute. Sembra un paese vero»<sup>13</sup>. Forte è, quindi, il felice rapporto fra costruzioni e ambiente, che si esplicita, senza lacerazioni e alterazioni, negli aspetti dell'edificato urbano/rurale e nella natura, in un'idea – ne parla Luigi M. Lombardi Satriani – del concepire il presepe come il “paese sognato” più che il reale, quello in cui si vorrebbe vivere; di ciò sono anche espressioni le persone, armonicamente inserite, abbigliate secondo le consuetudini tradizionali, nel desiderio di riaffermazione e mantenimento anche dell'identità familiare collettiva.

In effetti i paesi di un tempo, evocati dai presepi, rappresentano, sino al secondo dopoguerra, con le loro particolarità, le storie, le tradizioni, le molteplici relazioni, universi plurali, corali, complessi ma autentici. Peculiari nella collocazione e articolazione urbana, nel rapporto con le campagne e le fiumare, nel divenire della vita di tutti i giorni, fra spazi al chiuso e all'aperto, si pongono ancora, nonostante l'emigrazione di fine Ottocento e inizio Novecento, come ambiti compatti, corposi, organici, fortemente identitari grazie all'azione continua di svariate comunità, che, attingendo ad uno specifico patrimonio di credenze, di risorse materiali e di capacità tecnologiche, hanno dato forma, attraverso la strutturazione dello spazio, ad una specifica, unica e irripetibile territorialità, in cui le componenti fisiche non si pongono come realtà distaccata, esterna ai significati spaziali del quotidiano, ma integrati ad essi in un *unicum* inscindibile<sup>14</sup>.

Espressioni, in parte ancor oggi, di centralità, non da intendere – lo affermava Ernesto de Martino<sup>15</sup> – come spazio geometrico-euclideo, ma esistenziale, mitico, umanizzato, in cui riconoscersi e in cui si articolano e trovano continuità le funzioni sociali della collettività, le identità di classe, di

---

<sup>13</sup> C. Alvaro, *Calabria. Libro sussidiario di cultura regionale*, Giuseppe Carabba Editore, Lanciano (Ch) 1925, p. 50.

<sup>14</sup> Chiarisce Maria Minicuci: «La struttura urbanistica di molti paesi rurali, come quella della maggior parte dei villaggi cosiddetti “pimitivi” rinvia, in maniera più o meno esplicita, alla visione del mondo di una comunità, a un ordine sociale e religioso. Come osserva Lévi-Strauss, facendo riferimento ai villaggi Bororo, la configurazione spaziale non sempre rispecchia automaticamente e completamente l'organizzazione sociale né riflette sempre la vera struttura sociale, ma spesso “un modello presente alla coscienza indigena, benché sia di natura illusoria e contraddica i fatti”. E tuttavia, “anche quando la società si dimostra indifferente allo spazio, o a un certo tipo di spazio (come lo spazio urbano quando non è pianificato), le cose sono come se le strutture inconse si giovassero, per così dire, di queste indifferenze per invadere il campo vacante ed affermarsi in forma simbolica e reale»; M. Minicuci, “La casa natale, la casa sognata. Zaccanopoli”, in F. Faeta, a cura di, *L'architettura popolare in Italia. Calabria*, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 143.

<sup>15</sup> Cfr. E. de Martino, *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.



genere e religiose, le pratiche simboliche e mitico-rituali – dalla chiesa e in particolare dalla parrocchia con il suo campanile<sup>16</sup>, luogo di aggregazione e riconoscimento simbolico, alla piazza, punto di riferimento sociale, culturale, mentale della comunità, al microambiente con le rispettive abitazioni, luogo di interferenza fra la dimensione familiare e comunitaria, al cimitero, alle campagne coltivate, tutti punti centripeti dell’insediamento – i paesi sono, rispetto alla natura “ignota, ambigua e minacciosa”, luoghi domestici e di protezione, ove «si dispiega, sommandosi, il potere rassicurante della casa», il “centro del centro” – come specifica Vito Teti –, nei quali si partecipa con gli altri alla medesima vicenda umana, nei quali si costruisce lo stesso essere comunità con chi è «legato da rapporti di consanguineità, dallo stesso sforzo produttivo, dal comune esercizio della parola e della denominazione, dai medesimi commerci e da antenati e divinità eguali»<sup>17</sup>.

Dispersi in un territorio molto frammentato e accidentato, contraddistinto da realtà insediative staccate e a se stanti, in cui non tanto la distanza ma «il sentimento della distanza stringe gli uomini in comunità chiuse, crea nelle patrie le piccole patrie»<sup>18</sup> geograficamente vicine ma culturalmente lontane – ciò, comunque, non nega le importanti esperienze religiose e di pensiero, ma anche le iniziative economiche e culturali che si affermano e divengono in questi territori interni, nonché le relazioni sovralocali o i luoghi d’incontro e di scambio tra genti, come santuari, itinerari dei pellegrini, fiere, spazi festivi<sup>19</sup> –,

---

<sup>16</sup> «Luoghi di convergenza di più realtà spaziali e di relazione tra spazio e tempo, le parrocchie, dedicate ai Santi protettori delle comunità, avevano il compito di radicare l’identità collettiva delle diverse comunità di villaggio, edificandola sulla memoria ma allo stesso tempo mettendola in relazione con il trascendente. Ad esse era affidato il compito di fissare in qualche modo i presupposti intoccabili, i principi e i valori inviolabili (...) che definivano la stessa identità del gruppo»; L. Decandia, *Anime di luoghi*, Franco Angeli, Milano 2004, p. 104;

<sup>17</sup> F. Faeta, *Il cammino degli antenati: rituali popolari di rifondazione territoriale*, in F. Faeta, a cura di, *L’architettura popolare in Italia. Calabria*, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 208.

<sup>18</sup> C. Alvaro, *Itinerario italiano*, (1933), Bompiani, Milano 1995, p. 246.

<sup>19</sup> «E’ sufficiente ricordare figure come Cassiodoro e Gioacchino da Fiore, i tanti santi italo-greci e San Bruno di Colonia, fondatore della Certosa di Serra San Bruno, che diventerà un importante centro religioso e di elaborazione e irradiazione culturale. Campanella Padula, Alvaro hanno la loro formazione culturale ed intellettuale in centri dell’interno. Spesso i paesi interni (...) hanno avuto una rilevanza economica, culturale, artistica, religiosa nel lungo periodo in cui le coste erano malariche e deserte. Anche nei paesi, ritenuti isolati, si trovano tesori spesso sconosciuti, esistono chiese, palazzi, opere d’arte, manufatti, tradizioni, usanze che attestano una storia ricca e complessa che non è stata sufficientemente sottolineata, e rivelano un dialogo costante con il mondo esterno, delle città, delle pianure e delle marine»; V. Teti, “*Mediterraneum*. Geografie dell’interno”, in Cacciatore G. e al., *Mediterraneo e cultura europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 108. Trattandosi, comunque, di una struttura territoriale sostanzialmente priva di città forti e consolidate, il senso dell’urbano, più ampio rispetto ad un luogo circoscritto, è espresso in forme differenti, e cioè «in un reticolo di “punti simbolici”, in un insieme di luoghi “mobilmente stabili”, centri temporanei di interazione e di comunicazione», costituiti dai santuari campestri, veri punti di riferimento territoriale, ove durante le occasioni festive convergono e si rapportano genti provenienti da paesi lontani, vengono commercializzati prodotti della terra, animali, oggetti da lavoro e merci di difficile reperimento, divenendo anche centri di irradiazione di notizie e novità, di ascolto di leggende e canti, di consolidamento di amicizie, fidanzamenti, matrimoni, comparaggi. Gli stessi significati assumono all’incirca: le fiere, che si svolgono sin dal basso Medioevo in occasione

i paesi, al contempo, riecheggiando ancora Alvaro, risultano al loro interno brulicanti e densi “più di una mandra”, grazie alla continua «rivivificazione che metteva in gioco una partecipazione collettiva, un lavoro culturale che si svolgeva nel tempo e che si serviva dell’ausilio dei riti e delle cerimonie culturali. Feste, riti e processioni, che interrompevano attraverso un sistema di ricorrenze e scadenze, il tempo continuo dell’esperienza quotidiana, consentivano ciclicamente all’intera collettività di affrontare una vera e propria esperienza collettiva di rammemorazione dei fondamenti metastorici su cui si fondava l’esistenza stessa della comunità»<sup>20</sup>.

Erano i luoghi dei molteplici percorsi urbani, differenziati dal profilo verticale e orizzontale e dalla curvatura che consentiva sempre nuove vedute con angoli e gradazioni di luce diverse, dei vicoli e degli slarghi con le rispettive unità di vicinato fortemente animate da attori e spettatori<sup>21</sup>, delle chiese con i santi protettori, delle edicole votive, dei forni sempre caldi, dei bracieri accesi, delle botteghe artigiane, delle cantine, dei frantoi e dei mulini in azione, degli opifici di liquirizie, delle distillerie e cuoierie, delle case cantoniere ordinanti le tratte stradali, dell’edificato vario e ricco dai caratteri architettonici frutto della creatività di tutti gli abitanti ma calibrato in funzione di precise necessità, delle case contenute fra cui spiccavano pochi edifici di carattere monumentale ed artistico, degli antagonismi fra congreghe, delle grida, delle invocazioni, delle imprecazioni, dei pochi ma forti profumi del cucinato, dei comparatici, dei momenti emergenti dell’esistenza, degli sposalizi con le relative musiche, dell’osservazione del tempo e delle stagioni, quindi del continuo ed intenso rapporto con i campi, come ha avuto modo di descrivere negli anni ’50 del secolo scorso, riguardo l’abitato di Sartano, l’etnologo danese Holger Rasmussen, a conferma di quanto paesi e campagne non rappresentavano due entità del tutto distinte e autonome, ma un *continuum* operativo che culturalizzava l’intero territorio: «Dal paese si diramano le vie profondamente consumate in un’infinità di sentieri che conducono ai singoli appezzamenti di terra, e mattina e sera c’è un movimento animato di donne

---

delle feste religiose, confermando, da secoli, movimenti di uomini, animali e merci in tutta la regione; gli itinerari dei pellegrini, nell’ambito di paesaggi naturali variegati, il cui viaggio, oltre a rappresentare «una sorta di conoscenza del territorio, di appropriazione realistica e simbolica dei luoghi», era anche occasione di relazioni, nuove conoscenze e incontri, «facilitava rapporti tra persone, rappresentava la sospensione di una quotidianità precaria, delle condizioni di “isolamento” in cui le comunità tradizionali versavano»; in sequenza L. Decandia, *Anime di luoghi*, cit., p. 118, V. Teti, *Terra inquieta. Per un’antropologia dell’erranza meridionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, p. 99. Cfr. *La terra dei paesi*, cit.

<sup>20</sup> L. Decandia, *Anime di luoghi*, cit., p. 105.

<sup>21</sup> Secondo Eugenio Turri il paesaggio si pone «come interfaccia tra il fare e il vedere quello che si fa, tra il guardare-rappresentare e l’agire, tra l’agire e il ri-guardare. Secondo la metafora del paesaggio come teatro, si comprende allora come il rapporto dell’uomo con il territorio non riguardi soltanto e soprattutto la sua parte di attore, cioè il suo agire, trasformare la natura o l’ambiente ereditato, ma anche se non soprattutto il suo farsi spettatore. Infatti soltanto in quanto spettatore egli può trovare la misura del suo operare, del suo recitare, del suo essere attore che trasforma e attiva nuovi scenari: cioè il rispecchiamento di sé, la coscienza del proprio agire»; E. Turri, *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia 1998, p. 16.

scalze dal portamento eretto con pesanti fardelli sul capo, di uomini in pesanti scarponi con la giacca sulle spalle e l'indispensabile scure in mano, di asini pesantemente caricati, di buoi di colore bigio dall'ossatura gracile tiranti un carro scricchiolante oppure con l'aratro di legno aggiogato e di maialini grugnenti che come cani seguono la loro padrona»<sup>22</sup>.

Il tutto in un continuo legame tra l'edificato e il processo produttivo, distributivo, conservativo e di consumo dei beni alimentari, nonché nella corrispondenza tra il modo di vivere e l'organizzazione sociale, i rapporti con le classi e quelli religiosi-interclassisti. «Paesaggio agrario e paesaggio abitativo erano – quindi – strettamente collegati, reciprocamente dipendenti. La cultura e ideologia popolare dello spazio abitativo e la complessa ed articolata cultura dei mastri artigiani erano parte integrante di una civiltà contadina, che non era solo civiltà dei lavoratori della terra»<sup>23</sup>.

A ciò si univa la nominazione degli spazi del quotidiano ma anche delle terre più lontane, per via dei continui spostamenti verso i terreni coltivati distanti dai paesi ma mai considerati *esterni*. Questo permetteva di conoscere e riconoscere gli ambiti vissuti, in una sorta di comunicazione sociale – ancora oggi non c'è persona anziana che dimentichi i nomi dei luoghi urbani e rurali, da cui il mantenimento delle memorie e delle forme d'uso territoriali –, ma anche, strappandoli alla natura e dando ad essi un attributo umano, di infittire la plasmazione e la dominazione culturale, poiché l'attribuzione del nome, che presuppone la conoscenza del luogo, è il primo atto di ogni antropizzazione, contribuendo, notevolmente, a fare del territorio un quadro dotato di senso<sup>24</sup>.

Nonostante, però, nel passato tali ambiti siano stati fulcro di legami, vincoli, relazioni, partecipazioni, valori tradizionali, protezione – numerosi sono gli scritti antropologici sul “paese- unità/totalità” e sul suo “campanile” come “come centro del mondo”<sup>25</sup> –, in verità possono essere considerati, al contempo, anche realtà ambivalenti e contrastanti.

Universi chiusi e solitari, non sempre felici e pacificati, i paesi si presentano allo stesso tempo geomorfologicamente deboli, accidentati, faticosi, malsani, composti da casupole basse e anguste in cui vivevano, assieme ad animali,

---

<sup>22</sup> H. Rasmussen, *Paesi e campagne del Sud*, a cura di O. Cavalcanti, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997, p. 18.

<sup>23</sup> V. Teti, “Strutture produttive e strutture abitative. San Nicola da Crissa”, in F. Faeta, a cura di, *L'architettura popolare in Italia. Calabria*, cit. p. 137.

<sup>24</sup> La toponomastica, che affonda le radici agli albori degli insediamenti e ai primi interventi umani sulla natura, trae origine dal riconoscimento di significati territoriali precisi, funzionalità, qualità e uso dello spazio, ma anche di personaggi e fasi storiche, ponendosi sia come illustrazione delle forme e delle qualità del territorio che come archivio di memorie. Ogni spazio, quindi, ha un suo nome, così come ogni vano o luogo della casa, caricando tutto di significato. Del resto «i luoghi – specifica Vito Teti – sono spesso i loro nomi e niente meglio del nome racconta, talora, le vicende, i miti, le storie dei luoghi. Riguardare i luoghi significa allora riguardare i nomi»; V. Teti, *“Mediterraneum. Geografie dell'interno”*, cit., p. 107. Non si esclude, però, che col tempo tali motivazioni possono perdersi, il ricordo cancellarsi dalla memoria e la toponomastica non essere più capace di esprimere i contenuti iniziali; ciò principalmente nelle realtà molto propense all'estremo rinnovamento.

<sup>25</sup> Noto, fra tutti, è il brano di Ernesto de Martino sullo smarrimento del contadino di Marcellinara, non avendo più il riferimento simbolico-visivo del campanile del villaggio.

nuclei familiari numerosi in condizioni penose, quasi accostabili a forme di “primitività” fra: «ambienti assediati dal fumo, dalle cimici, dalle pulci, dal vento; strade in terra battuta che sembrano latrine e fogne e, nell’inverno, si trasformano in fiumare a volte devastanti; mancanza di fontane pubbliche (la donna con l’orcio è parte del paesaggio naturale e culturale della Calabria tradizionale): di questo universo hanno memoria ancora i più anziani». Allo stesso modo non si può dimenticare che «i paesi – continua Vito Teti – erano spesso “paesi della fame”, ancora nel Novecento. (...) La mortalità e le malattie legate a cattiva nutrizione e a condizioni igieniche disastrose, le frequenti epidemie rinviano a un universo che non esige mitizzazione. Il corpo sociale e culturale del paese doveva resistere a molte infezioni. (...) Il corpo paese, spesso, perdeva fiducia, pensava di non poter guarire, si sentiva sfibrato, presentava una fiacchezza culturale e psicologica. La popolazione sembrava in perenne attesa di fuga»<sup>26</sup>.

Tali realtà divengono ancor più marginali e depresse, pertanto identificabili a luoghi di economie difficili, pesanti e incerte, di rapporti opprimenti, di miserie e grettezze, di arretratezza, di scarsi servizi da quando comincia a prendere il sopravvento l’idea della città come luogo di libertà e di maggiori sicurezze economiche<sup>27</sup>, che in tutt’Italia pone fine alla società rurale preindustriale, quel complesso mondo popolare ricordato da Cesare Pavese, Ignazio Silone, Carlo Levi e indagato da Ernesto de Martino. Ne consegue la contrapposizione paese-metropoli, arcaicità-modernizzazione, già evidente in numerosi autori del primo ‘900, da Giovanni Papini a Giuseppe Prezzolini, con

---

<sup>26</sup> V. Teti, “La terra dei paesi”, cit., pp. 16-17.

<sup>27</sup> Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale inizia in Italia un rapido processo di mutamento economico e sociale, che trasforma il Paese da realtà rurale-artigianale a urbano industriale; ciò, anche per effetto degli aiuti americani, che oltre a risanare i danni bellici, tendono a favorire nuove forme di produttività. Si tratterà degli anni del miracolo economico, della fuga verso le città e della conversione di una gran parte della popolazione contadina ai settori secondario e terziario. Espressioni di tali cambiamenti diverranno soprattutto le regioni e le città del Nord, in particolare quelle del Nord-Ovest, ove già esistevano nuclei industriali pre-bellici, mentre il Centro e in particolare il Sud funzioneranno prevalentemente come serbatoi di manodopera, essendo l’agricoltura, mantenuta come unica risorsa ma inadeguatamente migliorata, non più efficiente e abbastanza produttiva per la popolazione, che, persi i riferimenti culturali secolari e ridotta in povertà, continua a ritmi serrati ad emigrare, anche all’estero. Si crea, così, uno stereotipo di città industriale da raggiungere a tutti i costi, funzionante, attiva, dinamica, dalle migliori possibilità di remunerazione e di mobilità sociale – non è un caso che solo per necessità si ritorna ai luoghi d’origine –, in netta supremazia su quella del Sud, il cui sviluppo è collegato quasi esclusivamente alla crescita naturale della popolazione. Al mancato processo di vera industrializzazione non segue quello di controurbanizzazione e deindustrializzazione, verificatosi al Nord, a cui, quindi, non si accompagna l’urbanizzazione delle aree rurali, che invece perdono popolazione, e la valorizzazione dei centri medi e piccoli. Poche sono le eccezioni, anche in Calabria, di aree industrializzate, comunque in malo modo e oltre misura rispetto alla vocazione produttiva del territorio – noto è il caso di Crotona –, che porteranno, per di più, all’abbandono quasi definitivo dell’agricoltura e alla crescita forzata di una indiscriminata edilizia pseudo-industriale e abitativa sparsa, contribuendo notevolmente a trasformare il territorio, a lacerare il tessuto sociale, a impedire la formazione di culture urbane vere ed equilibrate; cfr. S. Vergati, *L’urbanizzazione. Concetti. Problemi. Processi*, Palumbo Editore, Palermo 1982.

scritti sull'esaltazione e il disprezzo della ruralità, che aggredirà le comunità "presepiali" facendo crescere sempre più il dilemma "partire o restare", con sentimenti, emozioni, ripensamenti, sensi di colpa, valutazioni diverse fondati da un lato sull'angoscia presente nel territorio dall'altro sulla tristezza del lasciare i propri luoghi accompagnata dalla paura di spostarsi<sup>28</sup>.

Da tale quadro, a partire dalla seconda metà degli anni '50, avranno, ad ogni modo, origine: la terza consistente ondata di emigrazione verso il nord Italia, l'Europa e altri continenti; il consolidamento della discesa verso le marine; lo sgranamento degli abitati storici privi di sbocchi a mare e la decentralizzazione dei rispettivi nuclei primitivi in seguito alla costruzione di nuovi agglomerati, vicini ma scorporati da quelli originari, a conferma di quanto scrive ancora Vito Teti: «Con l'emigrazione i paesi calabresi, al pari di altri paesi d'Italia, si spostano, si dimezzano, si duplicano. (...) I confini delle antiche comunità si sfrangano, si dilatano, si ramificano in territori lontani. Il corpo paese esplose in mille schegge e concorre alla creazione di nuovi mondi»<sup>29</sup>.

Ma se oltreoceano, negli abitati "doppi", composti da comunità provenienti da uno stesso paese che nel nuovo luogo tendono a ricongiungersi, ci si impegna a mantenere tradizioni, usi e riti, a volte anche reinventandoli, per la necessità di far durare, sia pur a distanza, un legame col mondo d'origine – numerosi sono persino i casi di ricomposizioni spaziali interne ed esterne alle abitazioni, con l'utilizzo di materiali, mobili e forme riconducibili alla memoria, che ricostruiscono modi di dimorare usuali nel ventre di altre realtà – , sulle coste e nelle zone di espansione degli antichi centri abitati, messa da parte definitivamente la grammatica insediativa d'origine e le regole costruttive di un tempo, lo "sviluppo" urbano avviene tutto all'insegna del moderno, scimmiettando realtà urbanistico-architettoniche cittadine, di dubbio valore, nelle quali, peraltro, si ritrovano anche gli emigrati del centro/nord Italia ed Europa, che vivono alloggi corrispondenti ai nuovi canoni di bellezza, comodità, decoro, figli del cosiddetto Movimento Moderno, risultati poi, in

---

<sup>28</sup> L'angoscia e il senso di spaesamento che colpiscono gli emigranti scaturiscono dalla consapevolezza di andare verso un altrove spaziale, temporale, mentale, culturale, ma anche dalle loro mancanti esperienze storiche di viaggio. Terrorizzante, in particolare, era lo spostamento transoceanico; esso, per molti, rappresentava, infatti, un distacco definitivo, una radicale frattura dall'antico mondo, oltre che, paradossalmente, da gente "dirimpettaia" al mare ma di cui non aveva mai toccato le acque, un evento traumatico, pauroso, per via dell'ampia e sconosciuta distesa da superare, che, in caso di morte, sarebbe divenuta un inconsueto, instabile ed eterno luogo di sepoltura.

<sup>29</sup> «L'immagine dell'emigrazione come mania e come febbre che colpisce le persone è molto pertinente per raccontare storie di fuga da luoghi caratterizzati da degrado fisico, morale e sociale. La febbre segnala una capacità di reazione, indica il desiderio di guarigione. Nella breve durata, dopo un periodo in cui rischia di dimezzarsi, spezzarsi, ridursi in frammenti, il corpo assume una nuova solidità. Lo spostamento di un numero sempre maggiore di residenti allenta la tensione sociale, porta qualche miglioramento, lievi benefici. Il corpo si dissangua, perde energie, ma la perdita di sangue può funzionare come una sorta di salasso dell'antica medicina. Sembra aiutare il corpo a ristabilirsi, a prendere una nuova fisionomia, a ricostituirsi, a raggiungere un nuovo equilibrio. Superata, però, una certa soglia nelle partenze, il paese rischia di svuotarsi, di morire del tutto»; V. Teti, "La terra dei paesi", cit., p. 19.



verità, opprimenti e contraddittori, rispetto alla cultura dell'abitare tradizionale<sup>30</sup>.

Forte sarà la necessità di avere una casa nuova e diversa, essendo considerata «il mezzo migliore per affrancarsi dalla precarietà, dalla povertà che l'incertezza dell'occupazione faceva sentire vicina e minacciosa anche negli anni del *boom*; ma “farsi la casa” – continua Amalia Signorelli – era anche la via maestra per conquistare status, dignità e rispetto, per non “dover stare più soggetto a nessuno”»<sup>31</sup>. Ciò anche perché «la casa dell'avvenire, talvolta, è più solida, più chiara, più vasta di tutte le case del passato», uno spazio, come specifica L.M. Lombardi Satriani, spesso ed a lungo sognato, «un concentrato – ribadisce ancora Gaston Bachelard – di tutto quanto è giudicato comodo, confortevole, sano, cioè desiderabile da parte degli altri», che possa conciliare «l'orgoglio e la ragione, termini inconciliabili»<sup>32</sup>. Non sono esclusi da questa conquista coloro che vivono lontani dai propri luoghi, realizzando tale sogno sia in “terra straniera”, sia, paradossalmente, al paese d'origine, ove, ritornati con i risparmi accumulati, costruiscono edifici sontuosi e ben arredati, in questo caso, però, nel rispetto di modelli appartenenti a culture con cui si sono confrontati per anni, che darebbero prova della loro emancipazione.

Lungo i litorali, in seguito ai mutamenti situazionali, all'espansione dell'economia terrestre e non certo marinaresca, all'esigenze dell'accresciuta attività agricola, oltre che a traumatiche calamità naturali ancora imperversanti – ultima è l'alluvione del 1955 in seguito alla quale una legge speciale aveva previsto il trasferimento in altri siti di novantasette centri –, l'esodo darà maggiore corporosità all'armatura insediativa delle marine, già avviata in seguito

---

<sup>30</sup> Nella prima metà del '900 architetti quali Le Corbusier e Gropius sono fra i maggiori esponenti di un nuovo modo di concepire le città, condannando le sue espressioni antiche, desuete, obsolete, oltre che i suoi percorsi stradali stetti e la sua irrazionalità fondata su simboli complessi e stratificati. Ne conseguirà la trasformazione dell'habitat popolare da razionalizzare in termini funzionalisti e d'igienismo, da cui anche le città giardino. Tali principi avranno forte eco anche nel secondo dopoguerra, caratterizzando il processo di modernizzazione edilizio che avrà l'apogeo negli anni '60 e '70. Segno inconfondibile di questa realtà è l'alloggio, «termine rivoluzionario – come scrive Franco La Cecla – per definire un luogo dove stoccare la classe operaia», che «aveva innanzitutto una funzione culturale, “informava” gli occupanti del loro statuto di ingranaggi in un sistema più complesso, definiva la vita come una serie di funzioni separate di cui lo stato o i tecnici o gli urbanisti avevano il senso dell'insieme. L'alloggio presuppone la fine della “casa” come unità di vita e di produzione, ma anche come orizzonte simbolico in cui inserire la propria rete di relazioni primarie, familiari, amicali, di solidarietà e di vicinato. Nell'alloggio queste reti vengono dissipate, principalmente ci si riposa e ci si riproduce come forza lavoro – viene inventato il quartiere dormitorio – delegando la centralità della vita – in un'ottica taylorista od operaista che sia – al luogo del lavoro che assume la dignità prima, essendo il polo dell'organizzazione operaia o semplicemente dello svolgimento del proprio compito fordista». Con la recente trasformazione dell'intera società e la sparizione della classe operaia l'alloggio «resterà solo un dormitorio senza una fabbrica a farle da altare. Fino ai nostri giorni, quando stancamente le periferie si trascinano come eredità di un razionalismo e un funzionalismo impazziti»; F. La Cecla, *Contro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, pp. 66-70.

<sup>31</sup> A. Signorelli, “Case a perdere?”, in L.R. Alario, a cura di, *Cultura materiale, cultura immateriale e passione etnografica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, p. 356.

<sup>32</sup> G. Bachelard, *La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari 1975, p. 85.

alla costruzione delle linee ferroviarie di fine '800 e, in particolare, alle bonifiche delle aree pianeggianti terminate col fascismo, distinguendosi, però, nettamente dalle forme insediative iniziali, già diverse tipologicamente dagli abitati storici ma ancora consone alla cultura locale riguardo i modelli architettonici e i materiali, sia nelle espressività colte che tradizionali.

«Da un “dentro pieno e denso” popolato dalla miriade di villaggi dispersi e arroccati sulle cime dei colli, circondato dal “vuoto esterno” delle marine costiere completamente disabitate»<sup>33</sup> si passa progressivamente all'immagine opposta, di paesi interni che si svuotano e di marine che si popolano, come già notato da Corrado Alvaro: «Da vent'anni la popolazione di questo paese, che si era rifugiata lassù da alcuni secoli, emigra verso la bassa città lungo il mare. Tirati giù dai traffici e dai nuovi mestieri, si sono lentamente spostati quasi tutti, dopo che i signori vi abbandonarono i loro palazzi piantati a picco sulla roccia e si fecero le lunghe basse abitazioni sulla strada ferrata fiancheggiata di geranii. Rimasero alla Rocca i più umili, pastori e contadini, che di là raggiungono facilmente l'altopiano dove fiorisce la lupinella, e gli orti nelle pieghe della terra, segreti, umili e ombrosi. Vi rimasero i vecchi, quelli che non avevano più da tentare la sorte, e i loro figli e i nipoti: ma già anch'essi col pensiero di dover partire»<sup>34</sup>.

I nuovi insediamenti, rispettando le linearità già tracciate, parallele alla linea costiera e ortogonali ad essa, di collegamento con i capoluoghi dell'interno, aventi quasi sempre fulcro nella piccola stazione ferroviaria, si estenderanno, secondo questi criteri, sia lungo la costa ionica che quella tirrenica, con le eccezioni, su quest'ultima, nelle aree di tormentata conformazione morfologica, ove allungano e ampliano i pochi borghi storici, un tempo funzionanti come scali marittimi. Ne seguirà il conformarsi di una irregolare galassia costituita da fabbricati realizzati con forme, materiali e colorazioni via via sempre più moderni ma di cattivo gusto, in cui, a parte i pochi episodi turistico/residenziali degli anni '70, caratterizzati da un revival un pò alternativo dei modelli tradizionali mediterranei, e le villette unifamiliari, singole o riunite in complessi, fa da padrona la tipologia variamente composta e “abbellita” della palazzina, sia per le nuove espansioni urbane sia per le numerose seconde case utilizzate poche settimane all'anno, che, nate in funzione di un modello di vacanza divenuto ormai inattuale, sono di recente messe in svendita o, in alcuni casi, adattate dalle nuove generazioni a dimore stabili per tutto l'anno.

Scrivono Vito Teti: «Molti nuovi centri costieri, creati con colate di cemento che hanno distrutto spiagge e paesaggi, con abitazioni edificate come palafitte di moderni selvaggi, nascondono la vista e rendono, diversamente dal passato, precario e incerto il rapporto dell'uomo con il mare apparentemente guadagnato. Le marine calabresi con i nuovi edifici senza intonaco, dai

---

<sup>33</sup> L. Decandia, *Anime di luoghi*, cit. p. 121.

<sup>34</sup> C. Alvaro, “L'amata alla finestra”, in G. Pampaloni, a cura di, *Corrado Alvaro. Opere e racconti*, Bompiani, Bologna 1990, p. 108.

pilastrini nudi di cemento, sono il luogo esemplare del “non finito” dei giorni nostri, rovine di una particolare modernità»<sup>35</sup>.

Si tratta di un’assurda esplosione insediativa, un tappeto di seconde case e relative infrastrutture tanto devastante per il nostro paesaggio quanto povero di contributi positivi, risultato di grandi fenomeni speculativi, bolle immobiliari, promesse governative scaccia crisi, nonché di piccole opere, progettualità, atti singoli e autonomi, consapevolmente permessi e tollerati per troppi decenni da miopi e compiacenti amministrazioni comunali – l’urbanesimo ha sempre a che fare con il potere e con la politica e il costruire, il cementificare e l’asfaltare è il modo più veloce per “realizzare” qualcosa ma anche per avvantaggiare gruppi/grumi di interesse –, che hanno prodotto una proliferazione di abitazioni, in alcuni tratti, come quello compreso tra Amantea e Praia a Mare, aumentate di oltre il 500%, rispetto a un inesistente incremento demografico<sup>36</sup>; il tutto, peraltro, attraversato e frammentato dalle barriere infrastrutturali della ferrovia – molto battuta quella tirrenica, nei due sensi di marcia, per spostamenti prevalentemente interregionali, soprattutto verso nord, tanto più limitata quella jonica, ad un solo binario, per pochi spostamenti di pendolari nell’ambito della stessa regione – e delle statali litoranee rettificata a rango di superstrade, su cui si innestano nuovi assi stradali per traffico locale, circonvallazioni e bypass a scorrimento veloce intorno ai centri maggiori, in un desolante e assurdo disordine – è questo un altro grande aspetto deprimente –, che soppianta col cemento l’agricoltura e rosicchia sempre più le falde delle colline, per consentire migliori viste panoramiche, negando le bellezze di un variegato paesaggio mediterraneo oramai soffocato<sup>37</sup>.

---

<sup>35</sup> V. Teti, “L’identità calabrese tra mito e realtà”, in E. Bambara, a cura di, *Vibo Valentia frontiera di culture mediterranee*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 69-70.

<sup>36</sup> Con la crescita economica degli anni settanta e ottanta nuovi segmenti sociali poterono realizzare l’aspirazione di possedere una casa al mare. Si trattò di un vero e proprio assalto edilizio – enormemente più limitato è stato quello perpetrato nelle località vacanziere di montagna, prevalentemente in Sila, comunque più rispettoso del paesaggio – visto anche come una forma di investimento per chi in quegli anni riusciva a mettere da parte del denaro, nonché, socialmente, per alcuni, come un modo di qualificarsi, di affermare il proprio successo economico.

<sup>37</sup> Il fenomeno, che in Calabria e in altre regioni del Sud, comprese le isole, si distribuisce prevalentemente sulle coste, è assolutamente in linea con il forte aumento degli spazi abitativi concretato negli stessi anni in tutt’Italia, detta non a caso “la penisola dei fabbricati”, ancora oggi perpetrato: al Nord – il Nord-Est, in particolare, ha il record negativo con oltre un miliardo di metri cubi di nuove costruzioni, quasi cento per ogni abitante –, con la fascia pedemontana divenuta una lunga distesa di cemento e asfalto, composta da paesi e città ormai fusi che formano ampissime conurbazioni, fra le più vaste d’Europa, distribuite, senza alcuna regola e criterio urbanistico, dal Veneto alla Lombardia sino alla Romagna; al Centro, con l’ormai evidente l’attaccatura fra le grandi aree metropolitane di Roma e Napoli. Si tratta di una marmellata edilizia, chiamata “sprawl”, spalmata su quasi tutto il territorio, che stride con quanto si verifica nei paesi più civilizzati d’Europa, fra cui l’Austria, la Germania, l’Olanda, la Francia, ma anche in alcuni stati americani fra cui l’Oregon, ove una pianificazione rigorosa segna nettamente i confini fra città e campagna, imponendo limiti invalicabili allo sviluppo dei centri abitati e cercando contemporaneamente di controllare e limitare al massimo la cementificazione e il consumo di terreno, azione, in quest’ultimo caso, di proposito fortemente tassata. I dati sono abnormi: 3.5 milioni di ettari di terreni divorati dal cemento fra il 1990 e il



Consequenziale, per via anche dei più comodi collegamenti costieri, sarà il distacco dai rispettivi centri d'origine, spesso difficili da raggiungere, che allenta anche le relazioni e gli scambi inizialmente attivi, ritrovando solo nelle feste religiose, celebrate ancora nei capoluoghi o spostate definitivamente o inventate nei “doppi”, nuove transitorie riunificazioni. Il risultato sarà, viceversa, oltre all'interrelazione tra luoghi di residenza e di servizi localizzati in centri diversi ma vicini – il fenomeno è chiamato “interdipendenza multipolare” –, la tendenza a concretare forme di associazione fra gli agglomerati urbani confinanti, i cui abitanti sono oramai accomunati da nuove mentalità, modalità d'uso dello spazio, stili di vita, ma anche da moderne economie, reinvestite nell'urbanizzazione, con numerosi addetti nell'edilizia, nel settore terziario e nelle attività commerciali di supermercati, ipermercati, città mercato, o di bar e negozi in proprio, minuscoli e appartati, riservati per i pochi clienti del vicinato, comunque palpiti di vita locale. Prende, così, forma un insediamento costiero continuo, frutto iniziale di una conversione turistica delle marine poi divenuto “altro”, ulteriormente deteriorato rispetto a quello non ancora deturpante già descritto da Giuseppe Isnardi e Lucio Gambi fra gli anni '50 e '60 del secolo scorso, uguale, scialbo, stancante, privo di personalità, caotico, a tratti più sottile ove il litorale si restringe, a tratti più largo e denso in presenza di anse pianeggianti, legato da un nuovo sistema complesso di rapporti e dinamiche sociali; rilevante, in casi sempre più frequenti, è anche lo stanziamento di extracomunitari con i rispettivi bagagli culturali, che trovano posto proprio nel disordine urbanistico, cercando sistemazioni provvisorie nelle aree interstiziali o in quelle ancor più periferiche, in particolare negli edifici più degradati, precari o dismessi, facendoli apparire ancora più come ambiti perduti e repulsivi.

Si configurano, così, a breve distanza, due paesaggi distaccati: uno della Calabria rurale del passato, a tratti residuale, ma unico, unitario, simbolico<sup>38</sup>, emozionale, dal processo di sviluppo lento, dalla bellezza derivata dall'uso sapiente dei materiali e dal disegno sempre diverso dello spazio, dall'equilibrio compositivo, dai valori culturali duraturi, dai profondi linguaggi, da una certa asprezza fisica ma al contempo da una grande tenerezza, che, pur essendo

---

2005 – è la percentuale più alta nell'ambito dell'Unione Europea corrispondente a circa 8 metri quadrati al secondo di suolo consumato –; 28 mila case abusive costruite ogni anno, con il 70 % dei comuni interessati da tali disastri a rischio idrogeologico. Tutto ciò, riconducibile ad una devastazione più grave di quella di una qualsiasi guerra, che non risparmi terreni e aree definite patrimonio dell'umanità, dal Veneto alle Cinque Terre, alla Campania, alla Sicilia, ove villette, case ed altre costruzioni sono poi vendute – è questa la beffa – con il “marchio” Unesco, come valore aggiunto, facendo rischiare a detti siti l'esclusione dalle liste internazionali. Contemporaneo e paradossale è l'abbandono di interi villaggi e paesi, svuotati dei loro contenuti culturali e antropologici, sparsi dalle Alpi all'Appennino, fra il degrado sobrio degli edifici e le erbe sempre più avvolgenti, espressioni di una storia in rovina, nonché la dismissione di più recenti edifici industriali, già inutilizzati, ai margini delle città, in un composto ibrido fra vuoti e pieni, che stenta a trovare un corretto equilibrio; cfr. A. Tarpino, *Spasati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Einaudi, Torino 2012.

<sup>38</sup> Ciò sia in ambito urbano che rurale e agrario, soprattutto se ci si riferisce all'intero contesto; ogni architettura diventa un segno, indica una funzione, così come un campo, anche per il suo modo di coltivarlo, di dare una forma, di inserirlo in un contesto territoriale.

caratterizzato da frammenti di una società senza più il senso del rito, rappresenta, soprattutto per le persone di una certa età, il luogo della nostalgia, del riposo, del desiderio; l'altro, che paradossalmente spesso fa vivere il primo – non essendo più centro delle proprie attività di sostentamento ma realtà urbana arretrata, avanzo di un sistema di vita obsoleto –, dell'urbanesimo dilatato, sparso, globale e veloce, privo di segni rilevanti, dell'edificato prodotto in serie, dell'uso maldestro della tecnologia che affievolisce la libera espressione dello spirito, dell'anonimato, dell'indifferenza, dell'industrializzazione leggera, della vita rumorosa e nervosa, dell'inquinamento atmosferico e sentimentale per la perdita dei valori territoriali e dei luoghi a cui sentirsi legati, del rapporto ambiguo con la tradizione, dello spaesamento per via anche dell'estraneità culturale del "prodotto casa", non esercitando gli abitanti nessun tipo di influenza sulla progettazione ed entrando, chiavi in mano, in alloggi ben illustrati su carta patinata nei quali trovano incorporata, nella tipologia, nella morfologia, nella distribuzione, negli scambi con l'esterno, un'altra cultura, da cui l'integrazione nel gruppo sociale artefice di quel modellamento<sup>39</sup>.

Altrettanto scomposto ma più limitato per via dell'orografia e della perifericità territoriale è l'ampliamento dei centri interni, ove, però, a parte casi isolati di gravitazioni intorno a Comuni più grandi e di maggiori servizi, più intenso è il rapporto con il nucleo primitivo, nel quale permangono i riferimenti religiosi e solitamente anche amministrativi, quando non hanno subito il fascino della modernità. Si tratta dell'effetto di un'onda lunga che dalla pianura e dai fondovalle intorno alle città maggiori risale infrangendosi sulle colline e le pendici montane, raggiungendo l'intorno delle centri medi e via via quelli più piccoli, permeando i luoghi un tempo chiamati campagna, inizialmente con allungamenti sfilacciati a bassa densità sui margini delle strade di penetrazione urbana, a cui si sommano addensamenti più corposi nelle aree mediane ed in quelle a vocazione agricola; il tutto fra bretelle di connessione, reti viarie improvvisate e opere di urbanizzazione/servizi assolutamente precari, che negano o dissipano, senza tenere conto delle dinamiche fondanti i loro equilibri, i caratteri del paesaggio rurale, le case coloniche, le frazioni tradizionali, i casali, le chiesuole, opere stratificate nei secoli e ancora parzialmente integre, e il coltivato, testimonianze di valori storici e culturali, realtà un tempo sinergiche, collegate da strade o piste, percorribili a piedi e/o con animali da traino, ma in un andirivieni di uomini, donne e bambini in continuo trasferimento dal paese all'orto o alla campagna più lontana.

Si è trattato anche in questo caso di un assalto edilizio, senza una corretta regolamentazione urbanistica utile per disciplinarne la crescita – tale processo non si è nemmeno fermato con l'adozione dei piani regolatori o programmi di

---

<sup>39</sup> Da sempre gli uomini hanno costruito le proprie abitazioni, quindi le proprie città, divenute espressioni di specifiche culture dello stare insieme. Di recente la modernizzazione sta comportando che altri facciano ciò al posto loro, edificando alloggi non più assomiglianti ai futuri dimoranti e che risultano estranei ed avversi; ciò anche perché queste strutture non sono costruite per viverci ma per essere apprezzate come immagini, a cui sono ridotti anche gli stessi abitanti.

fabbricazione che con le zonizzazioni, la tutela dei centri storici e la conservazione dei monumenti avrebbero dovuto arginare questo fenomeno dilagante –, sviluppato caoticamente, stravolgendo la cultura dell’abitare ed appiattendolo le forme dell’insediamento, in base a leggi che consentivano a tutti di costruire quasi liberamente a condizione di possedere una superficie di terreno sufficiente, senza pensare che la “semplice” costruzione di una casa, come nei disegni dei bambini, implica la necessità di uno steccato, una strada e magari di un ponticello per oltrepassare un torrente o di altre opere. Conseguenziale sarà l’edificazione fuori dai centri, praticamente ovunque, anche sulle frane e nei letti dei fiumi intubati, con pesanti alterazioni della forma urbana, che da compatta diviene disgregata, porosa, frantumata, ambigua, e del paesaggio, snaturato dei suoi connotati più caratteristici; a ciò si aggiungono i forti aggravi ai bilanci delle amministrazioni comunali, costrette a realizzare, alla meno peggio, nuove e dispendiose infrastrutture, per via anche di un’accentuata motorizzazione di massa, gravanti sulle tasse dei cittadini.

Analoghi agli insediamenti costieri nelle tipologie edilizie, nell’uso dei materiali costruttivi – ciò conferma la pochezza progettuale che confeziona modelli in serie spalmandoli indifferentemente su territori montani, collinari o marini<sup>40</sup> – e nei criteri di pianificazione, quasi mai organica e pertinente al paesaggio, tali agglomerati indifferenziati, a bassa qualità della vita oltre che monotoni e stilisticamente inqualificabili, mancano di chiese, piazze, spazi di aggregazione, parchi per bambini, zone pedonali pubbliche che umanizzano la vita nello spazio rurale conquistato, punti di riferimento simbolici o poli

---

<sup>40</sup> Gli autori di questi progetti, che non hanno conoscenza dell’essenza narrativa di cui sono fatti gli spazi né la capacità di concepire la convivenza umana come una dialettica fra identità e luoghi, invece di considerare gli uomini e le loro capacità vitali come fine del proprio lavoro, organizzando ambienti in linea a quelli stratificati e sperimentati in mille anni di storia oltre che fondati su ritualità ancestrali e autentiche culture dell’abitare, hanno agito senza coscienza e, credendo di fare cose “carine” copiandosi a vicenda, hanno realizzato modelli vuoti di significato, insensibili alla vita quotidiana, oltre che di una pessima/bizzarra estetica competitiva e di sproporzionate volumetrie – si tratta dell’aspetto peggiore del degrado più che della massiccia distribuzione sul territorio –, concretando un rovesciamento etico e un pesante disastro a dir poco imperdonabile. A ciò si aggiunge la mancanza da parte di detti progettisti, che non fanno più ricerca, né tecnica né figurativa, della consapevolezza di essere agenti della trasformazione dei paesaggi e delle città, che significa tradurre nelle loro opere i diritti delle generazioni future e la fedeltà ai principi del bene comune. Da qui l’importanza, come si verificava nel passato, della conoscenza di molti saperi – lo specificava Vitruvio nel “De architectura” –, sia tecnici che umanistici, che possano far ritrovare il senso morale del fare architettura. Diverse le responsabilità: da quelle delle discipline dell’architettura, che, oltre a non aver saputo immaginare nel giusto tempo risposte alle nuove questioni della contemporaneità, facendosi travolgere dal processo di trasformazione avvenuto forse in tempi velocissimi, continuano a non studiare il funzionamento reale/culturale di un insediamento, oltre che con un errato approccio alla storia; all’arretratezza delle autorità civili e religiose, coadiuvate da coloro che hanno “messo in scena” tecnicamente tali spettacoli, desiderosi di negare frettolosamente la “brutta tradizione” secolare a vantaggio del “bello” dei nuovi blocchi residenziali ed edifici sacri realizzati per durare appena una generazione; all’incontrastato dominio dell’interesse privato; alla scarsa considerazione da parte di tutti dei valori del paesaggio culturale, materiale e immateriale, e naturale, fondata sull’incentivazione della sola espansione infinita piuttosto che sull’intervenire anche nel costruito storico, migliorando la città consolidata e imparando da essa.

attrattori, cimiteri, con conseguenti nuovi e complessi rapporti fra luoghi e persone, causa della disgregazione e polverizzazione delle comunità; ne sono prova, fra i tanti nuovi fenomeni, le processioni, un tempo ricapitolanti il divenire e la fruizione dell'abitato, oggi indiscriminatamente rinnovate, attestando la frammentazione e lo scompiglio urbano, nonché l'incoerenza fra "mondi" diversi e i rispettivi modi di viverli. Si tratta ormai di una parte consistente degli insediamenti, una periferia diffusa uguale dappertutto, distante dall'identità dei luoghi e dalla loro memoria, priva di autonomia e delle dotazioni tecnologiche e dei servizi specifici dei sistemi residenziali urbani, snodata in quanto caratterizzata da forti monofunzionalità residenziali e produttive, ove viene privilegiato il singolo edificio, casa o manifattura che sia, senza alcun riguardo per il tessuto connettivo. A ciò si aggiunge la disomogeneità dei modelli urbanistici e architettonici, dissimili fra loro e dalle forme e geometrie bizzarre e spigolose, stridenti rispetto alla "morbidezza" degli abitati storici consolidati, che, nella varietà delle soluzioni, erano riuniti e uniformati da comuni denominatori. E a una così intensa produzione e rilevante investimento di risorse non corrisponde nemmeno un rafforzamento dei caratteri della struttura insediativa; anzi, quando ciò riguarda le strutture industriali, commerciali, turistiche, ecc. gli effetti sono maggiori sia per l'inefficienza della produzione, causata da pianificazioni e strategie inefficaci, sia per lo spreco di suolo che delle risorse paesaggistiche naturali. Il nuovo, cioè, «non si è realizzato soltanto nel segno della crescita e della positività; processi di disgregazione, di deculturazione hanno dispiegato tutta la loro carica mortificante, per cui queste nostre regioni sono anche il triste scenario di una gigantesca desolazione»<sup>41</sup>. Ne diviene lo stravolgimento del patrimonio della natura, della storia, dei saperi, dell'immagine dei paesaggi, raffigurati e mentali, e, inconsapevolmente, delle leggi e dei codici che hanno regolato ed equilibrato i processi insediativi e i comportamenti collettivi, cioè il fare comunità.

Si tratta di un fenomeno emergente, in linea con una crisi di più ampio raggio, caratterizzata dalla cultura della frammentarietà e dell'eterogeneità – numerosi sono i riscontri in altre realtà del pianeta divenuto paradossalmente un "mondo-città" –, che, nel caso in questione, contrariamente a quanto avvenuto nel passato, non è legato ad alcun processo produttivo: agricolo, manifatturiero, industriale, ma quasi esclusivamente abitativo, di cui, peraltro, non si prevede un chiaro assetto evolutivo; tutto questo, in una certa misura, specchio della realtà sociale che vi vive con le sue mutazioni in atto e degli ancora poco decifrabili modelli di comportamento e abitudini degli abitanti, le cui attività da campestri stanno diventando urbane. Slegata, quindi, da qualsiasi politica territoriale pubblica o da azioni da parte di società private forti operanti sul territorio, è una manifestazione riconducibile quasi esclusivamente a comportamenti abitativi e modelli di vita di una società, che avendo smarrito i

---

<sup>41</sup> L.M. Lombardi Satriani, "Il paese della mortificazione", in C. Pitto, a cura di, *La Calabria dei "paesi". Per un'antropologia della memoria del popolo migrante*, ETS Editrice, Pisa 1990, p. 35.

riferimenti delle categorie tradizionali si diversifica, frammentando l'identità degli individui, in base all'affermarsi di nuovi modi di vivere. Da ciò il nuovo processo di urbanizzazione diffusa "a colata magmatica", il "paese oltre", dai pseudo caratteri urbani, indefinito, privo di limiti riconoscibili o di linee di demarcazione da non superare, discontinuo ed eterogeneo, improvvisato, rapido nel fagocitare porzioni sempre più ampie di suolo, mancante di logiche ubicative e dispositive, lontano dall'agevolare la partecipazione alla costruzione di un contesto condiviso, sulla base di regole d'uso simbolico e materiale; il tutto cosperso e mescolato nei territori un tempo agricoli, e senza un disegno d'assieme, in una "zuppa di città diluita" – facendo il verso a Calvino –, che esprime il desiderio di una maggiore libertà nella scelta dei modi di abitare ma anche, attraverso attività e comportamenti isolati, la volontà di affermazione personale o meglio una certa identità maggiormente individuale, imitativa dei modelli di consumo e atteggiamenti veicolati anche dai media, rispetto a quella collettiva di un tempo, espressione di attività comunitarie<sup>42</sup>.

Ne deriva la proliferazione di edifici monofamiliari, sia perché fondati su progettazioni di tendenza, sia per l'aspirazione dei singoli ad abitare fuori città – ricorrente è il ricercare un rapporto più diretto anche se poco reale con la natura, assieme alla necessità di sganciarsi dai condizionamenti della vita "urbana" –, essendo comunque perso il collante dell'appartenenza a classi sociali raggruppate e circoscritte, che comporta un fare comunità frammentato, dipendente da variegati comportamenti e nuovi stimoli consumistici e materialistici, con aggregazioni labili e temporanee i cui componenti non possono essere considerati né abitanti urbani né rurali, in quanto mescolano i due mondi e, in particolare, non il meglio di essi. Così il paese si dilata, occupando spazi prima non suoi, da cui, al contrario, si teneva ben protetto, trattandosi di luoghi non domestici, dominio delle forze negative della natura, oggi viceversa, "in barba" ai condizionamenti di un tempo, investiti da trasformazione profonde, che, superando la compenetrazione graduale tra città e campagna, fondata su una dissolvenza incrociata fra i due mondi con un lento e graduale trapasso alternato dall'uno all'altro, mutano la geografia dell'uso, l'assetto e le prospettive del territorio costruito e compongono strane forme dell'abitare, poco sperimentate nel rapporto col luogo, anch'esso non più classificabile né come agricolo né tanto meno urbano<sup>43</sup>, da cui il recente termine ricapitolante il fenomeno: "rurbanità" o "campagna urbana".

Da ciò, la perdita da parte della campagna dei suoi segni, essendo sempre più inurbata e incoerente alle sue peculiarità originarie, non più, quindi, come un tempo – lo specificava Eugenio Turri –, oasi del viver bene, carattere,

---

<sup>42</sup> Di tutto ciò sono anche espressioni le economie decentrate, mobili, aperte all'innovazione, che disordinatamente prendono le distanze dall'organizzazione economica dei grandi centri di potere, così come gli abitanti degli "insediamenti diffusi" si allontanano dai centri urbani.

<sup>43</sup> Si tratta di una realtà complessa da governare anche dagli strumenti della pianificazione urbanistica, sia per la distribuzione irregolare e variamente intrecciata tra natura e cultura, sia per la mutevolezza a causa dell'imprevedibilità dei comportamenti individuali.

viceversa, oggi attribuibile ai Centri storici per la loro ridotta pressione antropica; si prospetta, così, un mondo alla rovescia che trova in alcune nuove e immense architetture religiose, un tempo al centro delle città, oggi posizionate in mezzo ai campi, il simbolo di questa nuova era.

Modificandosi, quindi, i modi di vivere, passando dai tempi delle relazioni ai tempi delle produzioni, cade anche il postulato della vita comunitaria tradizionale e la struttura del microambiente, cioè dei luoghi di scambio e intrattenimento all'aperto dinanzi alle case, ove si riunivano famiglie gravitanti intorno alla stessa area, e i rapporti fra dirimpettai attecchiscono, in maniera impropria, all'interno dei grandi nuovi edifici in cemento armato a più piani, costruiti dal capostipite anche per i figli, che strutturano, però, isole frammentate e distanti l'una dall'altra, diverse per tipologia, materiali, aggregazione dalla città consolidata e ad essa non saldate, apparentemente disordinate ma in realtà spesso organizzate dai committenti secondo parametri tradizionali espressi però malamente dal moderno – ciò segna una profonda differenza rispetto alle urbanizzazioni costiere e dei centri maggiori ove i futuri abitanti non sono quasi mai i richiedenti del lavoro di progettazione. Così, lo slargo/piazza, un tempo denso di significati simbolici, è sostituito da improvvisati e poveri giardinetti o piccole corti cementificate interne al perimetro di tali caseggiati; la cantina, caratteristica per il suo microclima, è rimpiazzata dal garage, ove, fra auto parcheggiate, si conservano all'aria salumi e altri generi alimentari o ci si diletta in attività hobbystiche che subentrano decisamente a quelle artigianali; la raccolta delle derrate alimentari e la preparazione di cibi e conserve sono distribuite fra cucine di ultima generazione, interne agli appartamenti, e disimpegni al piano terreno o seminterrato, in ogni caso scarsamente areati e traspiranti, ove, ciò nonostante, si trascorre l'intera giornata, trattandosi di spazi più ampi, comunicanti con l'esterno e attrezzati anche per brevi riposi – si tratta anche di una maniera per preservare le stanze degli appartamenti in alto, aperte solo in caso di visite o di festeggiamenti di grandi eventi familiari – ; non mancano, quindi, il salotto, le camere singole per i figli, la camera degli ospiti, che, insieme, rappresentano il debito da pagare per vivere nella condizione della modernità<sup>44</sup>.

Da tali realtà, ulteriormente circoscritte e confinate anche dall'acclività dei terreni su cui sorgono, ci si sposta, in auto, per le attività lavorative, gli appuntamenti religiosi, gli acquisti, quest'ultimi solitamente circoscritti nei più vicini centri commerciali, nuovi poli di aggregazione e socializzazione

---

<sup>44</sup> Com'è noto, analogamente a quanto avvenuto in tutto il Paese, diminuendo la dimensione delle famiglie e aumentando il numero per la fine della convivenza nella stessa casa delle famiglie nucleari discendenti da un unico capostipite, forte è stata la domanda di rinnovo e miglioramento qualitativo degli spazi del vivere; ciò, grazie ad un incremento del livello economico generale – la popolazione che vive dette aree, contrariamente a quanto riportato nelle statistiche, ha un discreto livello di benessere – e alle rimesse degli emigrati, ma non ad una maggiore ricchezza prodotta. Ne consegue che l'edilizia, unico fattore trainante l'economia, sia pur con poche ridistribuzioni locali, è regolata da norme particolarmente flessibili e tolleranti.



comprensoriali, che, inoltre, garantiscono ordine e parcheggi<sup>45</sup>, o nei negozi allestiti al piano terreno delle palazzine sistemate in fila lungo le strade di accesso all'abitato, divenute il nuovo centro gravitazionale e di svago per via della presenza di altre attività commerciali e servizi, evidenziati da grosse targhe, insegne multicolori, cartelloni pubblicitari, auto in doppia fila, motivate da compere veloci, ed altre forme di degrado.

Si delinea, così, una radicale metamorfosi dell'intera organizzazione territoriale, nella quale, però, continuano a mancare veri e propri sistemi urbani di nuova grande spinta economico-culturale, rimpiazzati solamente da ampie aree gravitazionali con alcune maggiori funzioni politico-amministrative ed in parte commerciali, che sembrano tante periferie di città irreali. Si tratta, in particolare, degli scali e/o estensioni delle città capoluogo di provincia e di alcuni tratti densamente insediati dei territori pianeggianti del Lametino, della piana di Gioia, della Sibaritide, del citato Tirreno cosentino, della Locride<sup>46</sup>,

---

<sup>45</sup> Soprattutto per gli abitanti di aree periferiche, prive di servizi e di altre opportunità culturali e di distrazione, lo shopping e gli spazi ove avviene divengono, rispettivamente, momenti fondamentali della quotidianità e uniche centralità, oltre che nuovi riferimenti simbolici di insediamenti contemporanei, estesi, amorfi, in continuo cambiamento, ma anche ambiti d'accoglienza per festività tradizionali e non – carnevale, giochi popolari, feste della mamma e dei papà, halloween, ecc. – non più celebrate fra strade e piazze. Questi nuovi luoghi del commercio, banali ma invadenti e aggressivi, slegati sia al passato che al futuro, divenuti le nuove porte dei nostri abitati, sintomi, in sintesi, di un cambiamento di scala in un tessuto urbano sempre più orientato verso un progressivo decentramento e verso la città allargata, tendono, erroneamente – l'esempio è quello degli Stati Uniti, che in mancanza di spazi di ricreazione urbani, ricercano l'effetto città perseguendo i modelli europei dei nuclei medievali –, a ricreare l'effetto città, ovviamente mal riuscito, poiché forte è la concorrenza di quelle vere, ponendosi, quindi, al contrario, come "anti-città". Qui, nei "santuari della nuova era" o "superluoghi", come vengono definiti dagli architetti di "grido", ridotti, però, nelle aree meno sviluppate, in rigettanti ammassi di cemento armato o semplici contenitori "a scatola di scarpe", mancanti, cioè, di valide progettualità, crescono, comunque, le domande di incontro e di autorappresentazione, soprattutto da parte delle nuove generazioni, e non solo, nonché di confronto fra identità individuali e di gruppo simili ma sole; ciò perché ci si sente tutti vicini, sia pur nell'anonimato, a centinaia di altre persone affini nei comportamenti, nei desideri, nelle aspettative, in un fascino spettacolare, calamitante, inebriante e di tendenza costituito da vetrine, merci, luci, video, musiche, diventate per via dei messaggi televisivi nuove forme dirette di linguaggio, che danno l'illusione di essere ricchi, felici e protagonisti. Non vi è dubbio, però, che, allo stesso tempo, visto sia il disordine in cui versano le città di recente urbanizzazione, svilite dal traffico e dalla maldestra dislocazione dei punti vendita e dei servizi, sia l'abbandono di quelle storiche, prive oramai di qualsiasi segno di vita, tali luoghi divengono rilevanti per risolvere nei tempi e nei modi più funzionali problemi d'acquisto dei beni di prima necessità e non solo. Presente, in ogni caso, è la riconquista dell'urbanità. Di recente, infatti, essendo comunque il ruolo del commercio sempre consistente, l'inversione di tendenza a rientrare nei nuclei storici, con distribuzioni al dettaglio, prende sempre più piede, prevalentemente al centro-nord d'Italia e d'Europa – noti sono i casi olandesi fra cui Gouda e anche Hoorn, nel cui centro storico un grande magazzino è ospitato addirittura in una chiesa sconosciuta, ma anche dell'antica città svizzera di Berna ove dietro le facciate ben conservate dei vecchi edifici si celano grandi magazzini –, essendo le teorie del marketing urbano utili a supporto dei piani di rivitalizzazione, a patto di prevedere anche il ritorno delle residenze, se non si vuole raggiungere un effetto luna park.

<sup>46</sup> L'area metropolitana cosentina è caratterizzata dal Comune capoluogo, oramai saturo – a parte il nucleo storico disabitato –, e da centri di corona emergenti, a partire da Rende, ove non

identificabili principalmente con l'idea mal riuscita ed anche immaginaria di città, fantasticata dalle generazioni del boom economico, che, allontanandosi dalla cultura insediativa dei centri storici, dalla loro articolazione sofferta, dall'angustia e ostilità degli spazi, dalle pericolosità strutturali, quindi dal mondo della tradizione, vanno frettolosamente e senza rielaborare il proprio passato alla ricerca degli orizzonti simbolo della modernità, «una modernità – come specifica Lidia Decandia – subìta, ma mai fatta propria, che trova proprio nell'incompiutezza e nel frammento, nel non finito delle abitazioni nuove e senza intonaco, con i pilastri nudi e di cemento, il veicolo di espressione di un vero e proprio sogno infranto», fra le cui pieghe non si riscontra alcun «mutamento reale, ma solo disagio e spaesamento, (...) in uno strano mix in cui si mescolano frammenti residuali, implosi e spesso irriconoscibili di tradizioni arcaiche e di irruzioni nel postmoderno»<sup>47</sup>.

Si tratta di un modello di sviluppo che ha dimostrato esiti drammaticamente fallimentari, per mancanza di validi progetti, di volontà politica ma anche di una politica di bilancio da parte delle amministrazioni periferiche e centrali che in questi anni, per l'idea di realizzare tutto a breve termine, con un cortissimo sguardo in avanti hanno elargito soldi solamente per compiere opere spesso inutili e devastanti – di ciò sono vittima principalmente proprio i luoghi non sviluppati che vanno incontro ad un ulteriore terribile non sviluppo –, chiudendo le comunità, paradossalmente “ingrassate”<sup>48</sup>, in alti steccati di cemento. Ciò perché principalmente è sempre mancata la cultura del recupero dell'esistente, perché si crede impropriamente che tali modelli di sviluppo

---

si verifica solamente un decentramento urbano ma anche un'integrazione funzionale e produttiva. Il polo Reggio-Villa S. Giovanni-Campo Calabro, si consolida, rispettivamente, sulle attività amministrative e dei servizi, sui trasporti, in particolare verso la Sicilia, sulla piccola industria. L'area urbanizzata di Catanzaro si distingue per il peso amministrativo, a cui si associano isolate iniziative commerciali, industriali e turistiche, quest'ultime, associate al terziario di supporto, prevalentemente sulla costa meridionale sino a Soverato. Vibo Valentia e Crotona, di recente divenuti capoluoghi di provincia con i relativi carichi amministrativi e dei servizi, hanno visto, nelle periferie, un processo di urbanizzazione a macchie generato dal proliferarsi irregolare di iniziative commerciali ed in parte industriali, minimamente legate ai porti, che mantengono, invece, una certa rilevanza turistica. Il Lametino, oltre a rappresentare il più importante nodo di traffico delle regioni, ha nell'agricoltura della piana e in numerose attività commerciali – da cui il conseguente inurbamento fra S. Eufemia, Nicastro e Sambiasi –, notevoli punti di forza. Gli abitati fortemente espansi di Gioia Tauro e Rosarno, al centro di una vasta pianura coltivata, sono luogo di lavorazione e scambio di prodotti agricoli, oltre che di smistamento commerciale per via del porto. Il tratto costiero fortemente insediato, compreso tra Rocca Imperiale e Cariati, con brevi diramazioni nell'interno, si distingue per una crescita legata all'agricoltura e al turismo, al terziario di supporto e a sparse attività commerciali. Il processo di urbanizzazione sul litorale compreso fra Amantea e Tortora è principalmente legato allo sviluppo turistico e al relativo terziario. La proliferazione insediativa dei nuclei di Locri e Siderno è, invece, espressione principalmente di attività burocratiche e commerciali, oltre che di qualche iniziativa produttiva.

<sup>47</sup> L. Decandia, *Anime di luoghi*, cit., p. 125-127.

<sup>48</sup> Il fenomeno metaforicamente è accostabile a quello dell'alimentazione nei quartieri poveri degli stati economicamente più sviluppati, ove gli abitanti mangiano grassi e diventano obesi, non nell'ottica, quindi, di una crescita sana ma di uno sforsarsi, obbedendo alla logica della speculazione e del mercato.



siano da considerare un volano di ricchezza e lavoro, perché alcune iniziative permettono anche il riciclaggio di denaro non pulito.

Intristiscono e macchiano ancor di più uno scenario per nulla migliorato, aumentando la precarietà del nuovo assetto insediativo e del rapporto fra l'uomo e lo spazio, numerose altre opere, spesso rimaste incompiute all'interno o all'esterno degli abitati, che, ove anche utili, si presentano quasi sempre di sgradevole estetica e di pessimo impatto ambientale, cioè per nulla conformi alle linee della natura, sulla quale si impongono, sfidandola e superandola, divenendo anche i nuovi parametri attraverso cui, assurdamente, si misura l'importanza di un luogo; fra esse si distinguono: l'intreccio indiscriminato di infrastrutture stradali e i più recenti "miglioramenti" della viabilità esistente, privi di un minimo di storicità, con l'obiettivo di agevolare l'assurda penetrazione in ogni angolo dei luoghi insediati, anche storici, dei trasporti pesanti in gomma; le mastodontiche architetture, definite come "cittadelle dei servizi" o "poli scientifici", alcune anche recentissime, di indubbio valore propulsivo per lo sviluppo del territorio, sia pur non sempre innovativo e specifico del contesto in questione, comunque assolutamente slegate dal quadro paesaggistico, denso, viceversa, di composte e delicate presenze; i numerosi palazzi comunali degli ultimi decenni prodotti in serie con i relativi slarghi antistanti geometrizzati fra cui spiccano i soliti monumenti commemorativi; lungomari aggettanti o di forme stravaganti, abbelliti con material e arredi di pessimo gusto, inverditi da vegetazioni esotiche, che negano e ostacolano il naturale e peculiare scambio fra terra ed acqua; i complessi alberghieri spalmati sui litorali, a pochi passi dalla battigia; gli omnicomprensivi e isolati *resorts* per matrimoni, ampi, comodi ma vuoti nei contenuti e nei significati, rispetto agli spazi urbani storici ove si svolgevano gli sposalizi; i sistemi maldestri di regimazione delle acque meteoriche e le canalizzazioni agricole, che negano quelli storici tanto più efficienti, con numerosi, conseguenti fenomeni di dissesto idrogeologico; i più recenti muri in cemento armato con i relativi drenaggi per arginare le frane; la miriade di capannoni in precompresso e lamiera, strutturanti aree industriali e commerciali di moderata o scarsa produttività, quando non chiusi, vuoti e in vendita; i più specifici nuclei industriali dismessi o mai utilizzati; ecc. ecc. Il tutto concretato sulla scia di una tentata modernizzazione, pianificata dall'alto negli anni '70, ma rimasta inevitabilmente incompiuta e distorta, che prevedeva, attraverso l'intervento dello Stato, di superare il gap tra le regioni del Sud e quelle del Nord cambiando la società da tradizionale, paesana, arretrata ed ancora in parte analfabeta in moderna, cittadina, istruita e industrializzata, da cui, si riteneva, paradossalmente e insensatamente, potesse derivare anche un auspicato sviluppo turistico<sup>49</sup>.

---

<sup>49</sup> Il grande progetto di modernizzazione, avviato con la Cassa per il Mezzogiorno, si è concretato nella realizzazione di un sistema di opere pubbliche che avrebbero dovuto trasformare radicalmente il territorio e la società attraverso l'industrializzazione, le infrastrutture di collegamento e i poli di ricerca universitaria. «L'obiettivo perseguito non era quello dunque di considerare la differenzialità storica del Mezzogiorno come esito di un'eterogeneità di tempi e di storie – differenzialità che avrebbe richiesto una politica

Un caso a parte, ricapitolante simbolicamente le pesanti azioni sul territorio, è, per i suoi discutibili contenuti socio-antropologici, urbanistico-architettonici ed economici, in un'ottica contemporanea<sup>50</sup>, la recente tanto decantata ricostruzione di Cavallerizzo<sup>51</sup>, insediamento rurale di cultura arbëreshë travolto da una frana, fenomeno, in verità, che ha riguardato, in particolare, il solo quartiere di nuova espansione denominato *Nexerta*, il cui terreno, già interessato da fenomeni di scivolamento a partire dal XVII secolo, è stato appesantito da forti carichi per via di massicce cementificazioni, oltre che interessato da disboscamenti e sottrattamenti di torrenti. Ne segue, senza uno studio approfondito sulle possibilità di recuperare parti urbane vitali non interessate dal dissesto e ripartire da quelle per una ricomposizione organica di maggiore valore identitario, la rimodulazione frettolosa e conclusa del paese per intero più a valle – fondare un abitato in tutte le sue componenti e dare allo stesso un senso è un processo ben più lungo e complesso, peraltro non sostituibile con un'urbanistica da tavolino –, riproponendo falsamente e impropriamente le tradizionali unità di vicinato, dette *gjitonie*; ciò paradossalmente attraverso un'architettura da periferia metropolitana, ibrida, pesante, squallida, spigolosa, fortemente stridente e slegata dal morbido contesto paesaggistico, composta da diversificate scatole in cemento armato modulari, coperte a tratti con volte – si tratta di un sistema di chiusura assente nell'edilizia minore locale se non nelle chiese, presumibilmente considerata

---

specifica, capace di far evolvere secondo una direzione sua propria il territorio meridionale – ma semplicemente quello di interpretarla come ritardo rispetto ad un percorso unico tracciato da altri. Un ritardo che poteva essere recuperato semplicemente trasferendo ed importando in un territorio, non considerato nella sua specificità, quei modelli esterni che, in altre aree, avevano garantito la perfetta riuscita del processo di modernizzazione». Questo progetto, che, a parte il conseguimento di alcuni discreti risultati riguardo le opere di infrastrutturazione e gli interventi per far evolvere la cultura locale, sia pur discutibili, non ha comunque raggiunto «l'obiettivo di colmare il divario tra Nord e Sud, ma semmai ha paradossalmente contribuito a rafforzarlo», mostrando nella sua «contraddittorietà e negli stessi segni lasciati sul territorio, la stessa velleitarietà delle idee di progresso che ne erano alla base»; L. Decandia, *Anime di luoghi*, cit., p. 129-130.

<sup>50</sup> Numerose, come già visto, sono state le ricostruzioni in altri siti di paesi in Calabria, principalmente a seguito di disastri sismici e alluvioni, già a partire dal 1783 con le città nuove di matrice illuministica – si tratta dei primi eventi corposamente documentati, successivi ad altri nei secoli precedenti su cui si hanno scarse notizie –, sino ai casi più recenti di metà e fine '900 come Nardodipace, Africo, San Luca, Centrache, ecc., a testimonianza, come annotava Corrado Alvaro nei suoi quadernetti, di come i calabresi siano unici nel disfarsi con tanta furia del senso e delle testimonianze della vecchia vita. Sostituire, però, ancor'oggi, nell'ambito dell'attuale processo di salvaguardia identitaria, il vecchio paese con uno nuovo, di sana pianta, senza una verifica reale di ripristino dell'edificato interessato dal dissesto attraverso anche l'impiego dell'energia degli abitanti, le loro mappe mentali, le loro relazioni, da considerare come vere energie e risorse economiche, proponendo, viceversa, una grammatica insediativa anonima, vuota di significato ed astratta, oltre che imprecisa nei contenuti tecnico-strutturali – si veda il caso de L'Aquila –, è, soprattutto, dopo i tristi risultati ottenuti nel recente passato, cosa deplorabile nei riguardi di una comunità che, sia pur "interpellata", resa "partecipe" ed approvante la pianificazione perché contaminata dalla modernità che la invoglia ad orientarsi verso una new town, diverrà "vagante", essendo priva di riferimenti storici e simbolici.

<sup>51</sup> Cfr. V. Teti, "Cavallerizzo" in *Terra inquieta. Per un'antropologia dell'erranza meridionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015.

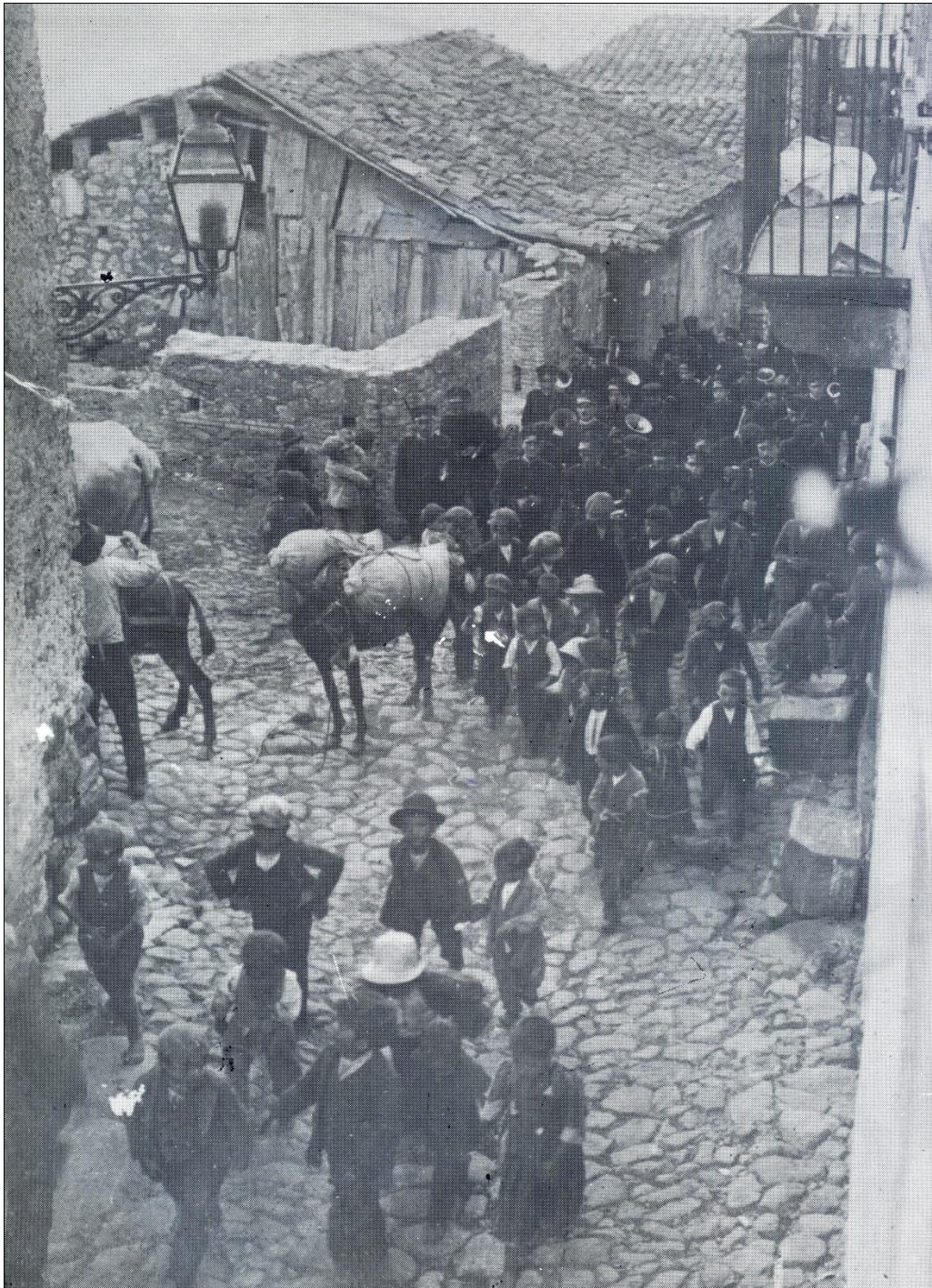
impropriamente richiamando una pseudo cultura orientale di rinvio alla locale presenza arbëreshë –, pianificate con maldestra tendenza moderna anche nelle suddivisioni interne e nei materiali di rifinitura, accostate in linea, sotto forma di stecche a griglia, su assi stradali e slarghi, tendenti a disgregare più che a riunire, come da tradizione, la comunità, a negare i contenuti storico-antropologici del luogo, compresi i suoi caratteri insediativi “minori”, a sostituire il “disordine” ordinato dell’abitato storico, in cui tutto aveva una logica, con un nuovo “ordine” disordinato.





*Arena: la strada e la gente nel primo Novecento (da Panzarella).*





*Arena: la strada e la gente nel primo Novecento (da Panzarella).*





*Arena: la strada e la gente nel primo Novecento (da Panzarella).*





*Arena: la strada e la gente nel primo Novecento (da Panzarella).*





*Arena: fontana pubblica nel primo Novecento (da Panzarella).*





*Monterosso, Soverato: fontane pubbliche nel primo Novecento.*



*Processioni a Belvedere e Dasà nel primo Novecento.*





*Borgia, Catanzaro: la strada e la gente nel primo Novecento.*





*Cosenza: le piazze e la gente nel primo Novecento.*





*Gioia: la strada e la gente nel primo Novecento.*



*Gioia, Rose: la strada e la gente nel primo Novecento.*





*Guardavalle: la strada e la gente nel primo Novecento.*



*Guardavalle, Monterosso: la strada e la gente nel primo Novecento.*



*Monterosso: percorso urbano detto “bassolata” nel primo Novecento.*





*Mormanno: la strada e la gente nel primo Novecento.*



*Nicastro: le piazze e le fiere nel primo Novecento.*





*Panettieri, Reggio: lo slargo, la piazza e la gente nel primo Novecento.*





*Strongoli: bambini per strada nel primo Novecento.*



*Rende: la strada e la gente nel primo Novecento.*



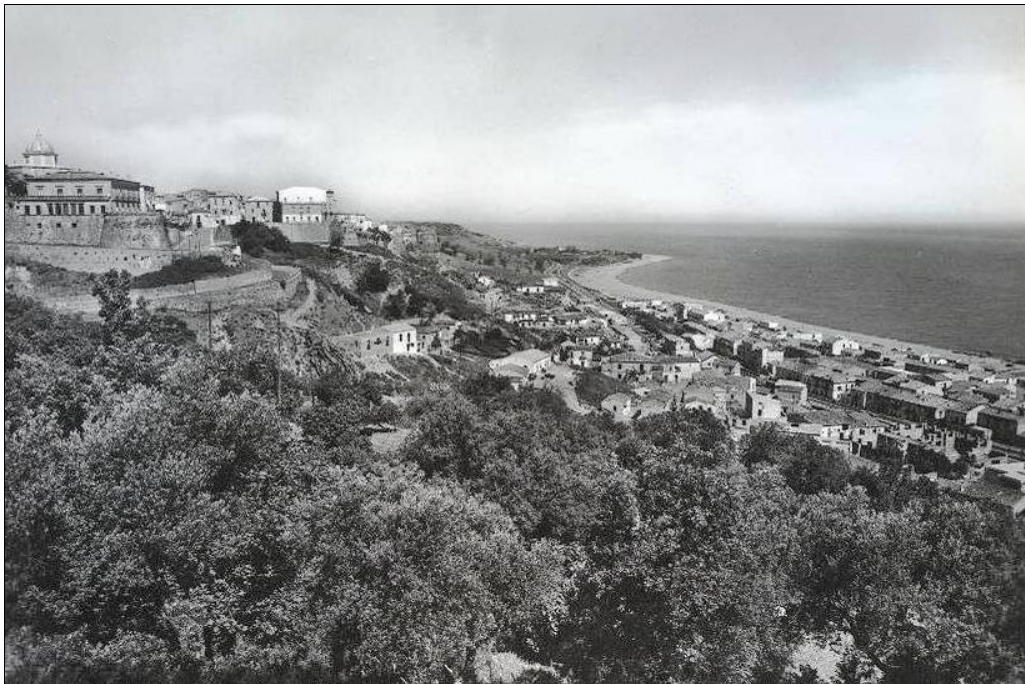
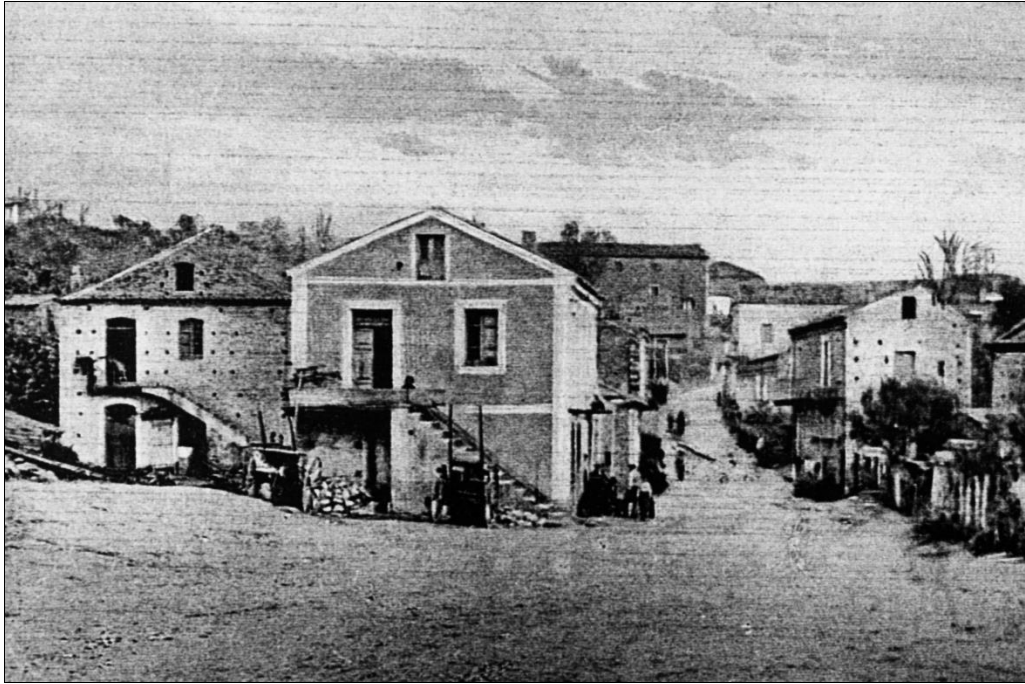


*Rende: la strada e la gente nel primo Novecento.*



*Rossano: la strada e la gente nel primo Novecento.*





*Sellia Marina e Cariati nella seconda metà del Novecento.*





*Soverato Marina: la strada e la gente nel primo Novecento.*



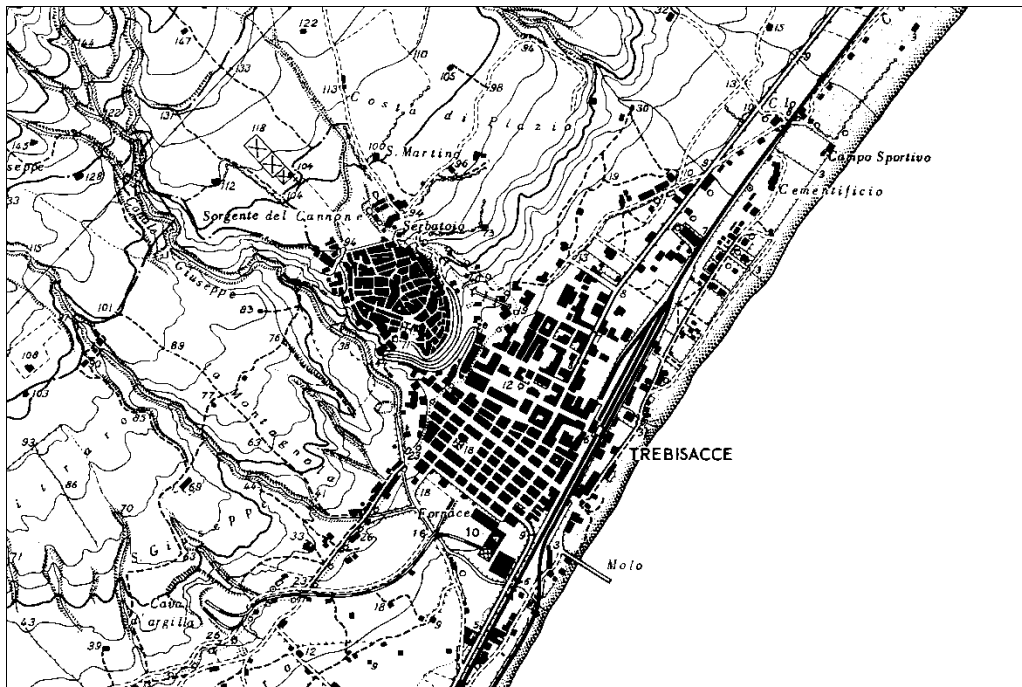


*Soverato Marina negli anni antecedenti all'espansione urbana degli ultimi decenni.*



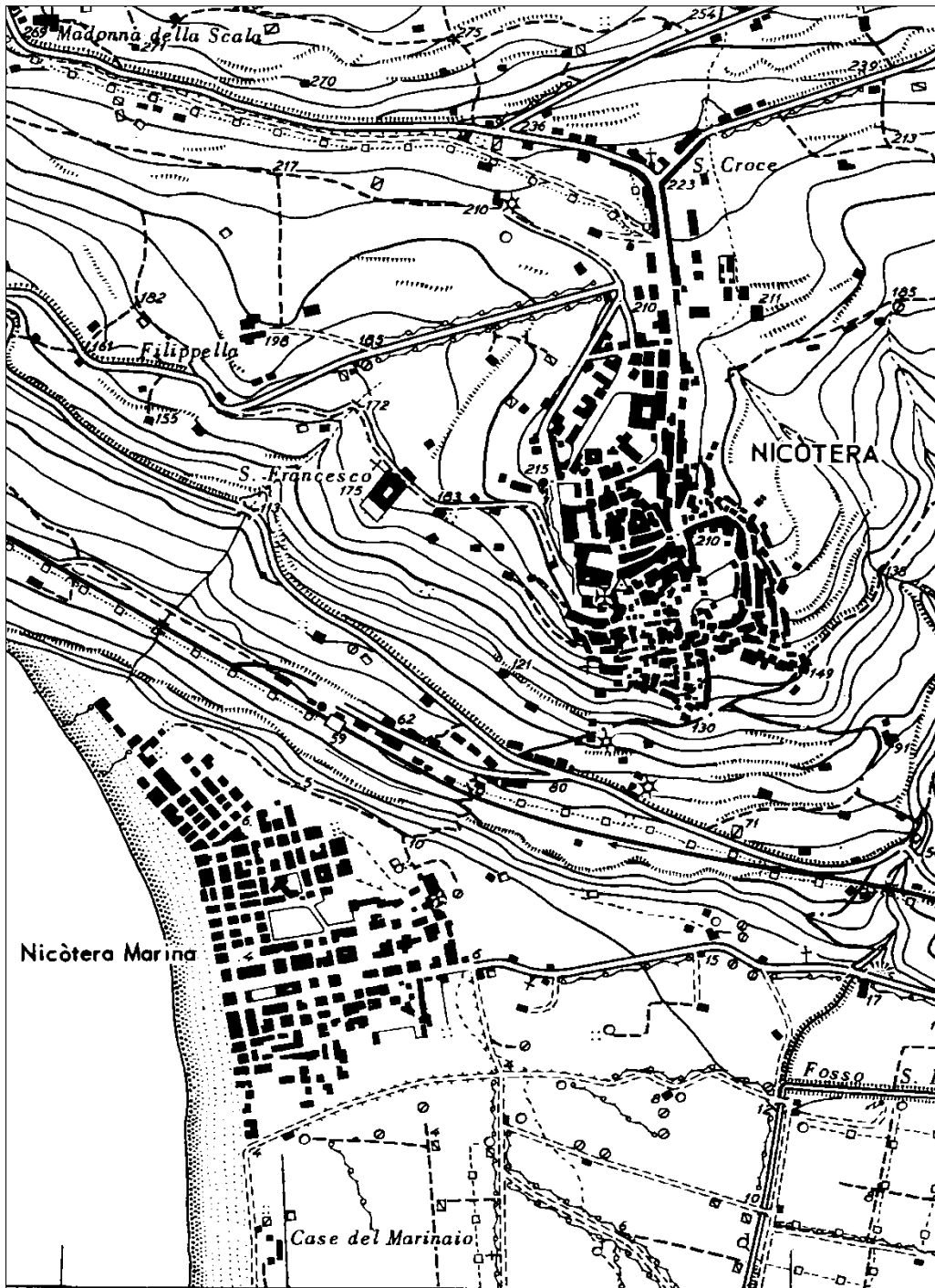


*Taurianova: le piazze e la gente nella seconda metà del Novecento.*



*Cartografia di metà '900 e foto zenitale recente di Trebisacce.*



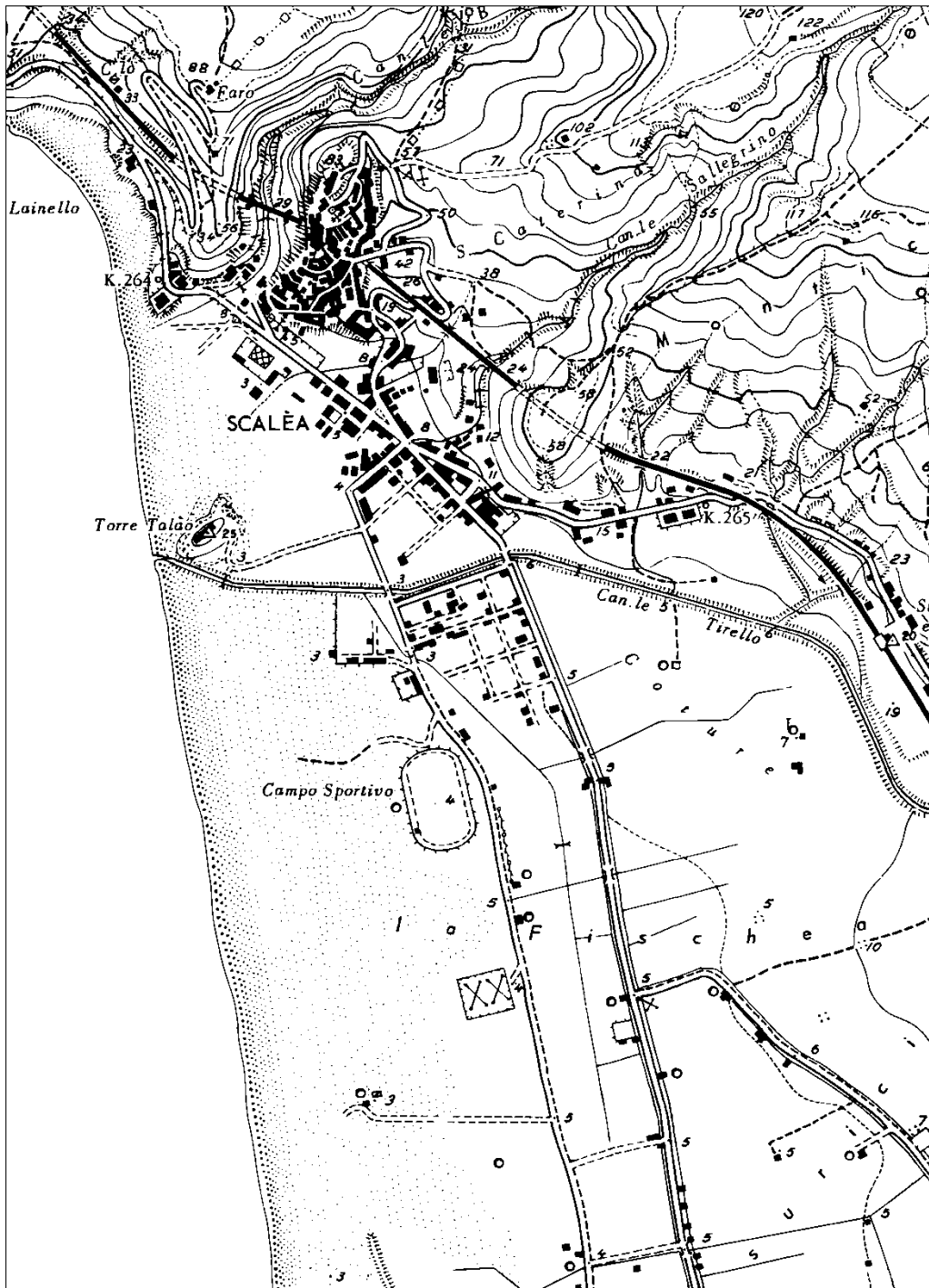


*Cartografia di metà '900 di Nicotera.*





*Foto zenitale recente di Nicotera.*



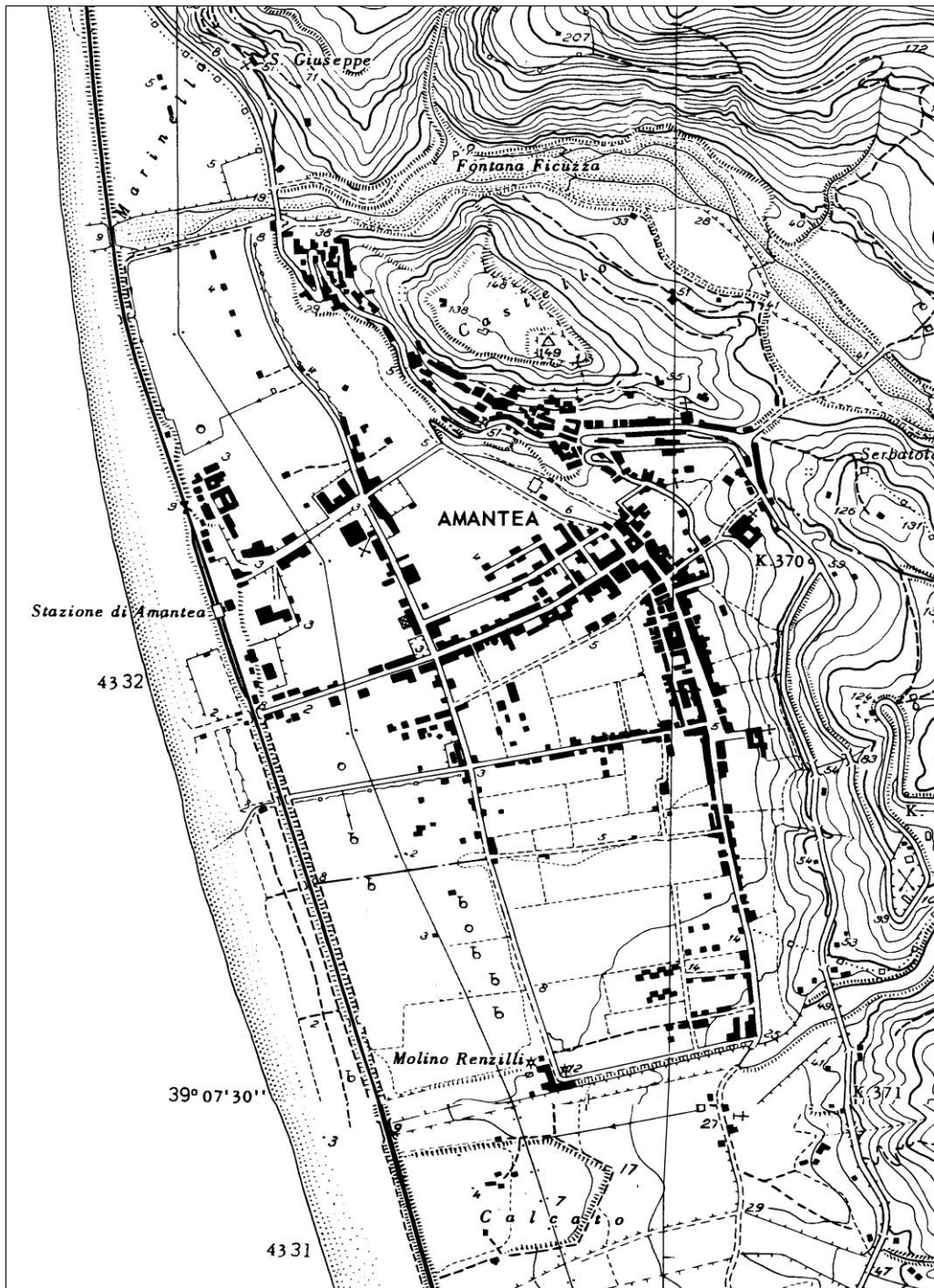
*Cartografia di metà '900 di Scalea.*





*Foto zenitale recente di Scalea.*





*Cartografia di metà '900 di Amantea.*





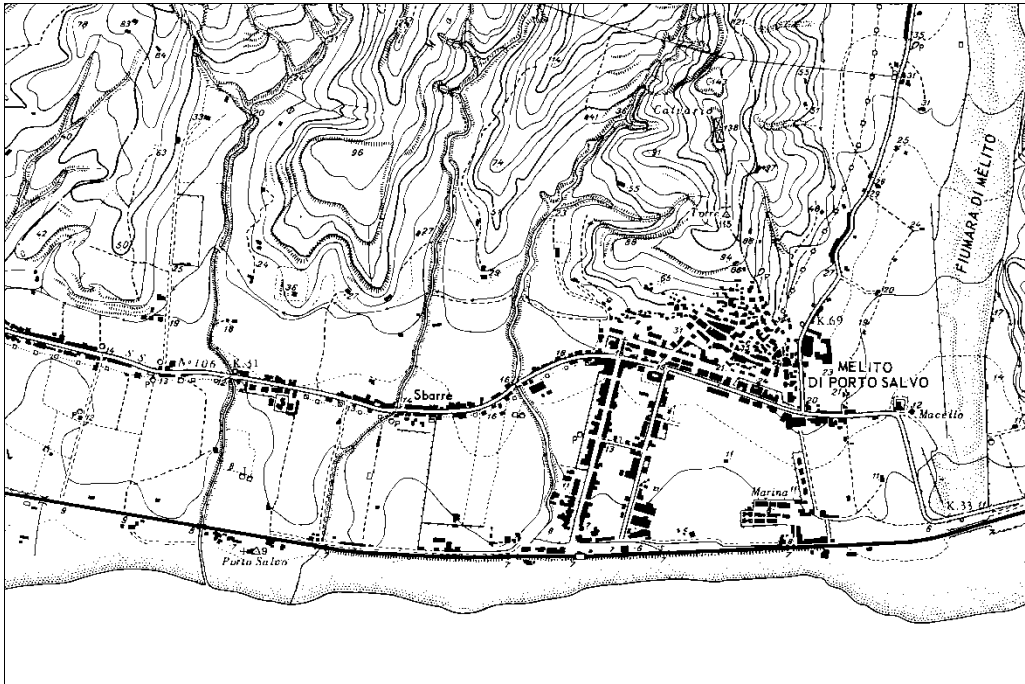
*Foto zenitale recente di Amantea.*







*Foto zenitale recente di Paola.*



*Cartografia di metà '900 e foto zenitale recente di Melito.*





*Cartografia di metà '900 e foto zenitale recente di Soverato.*



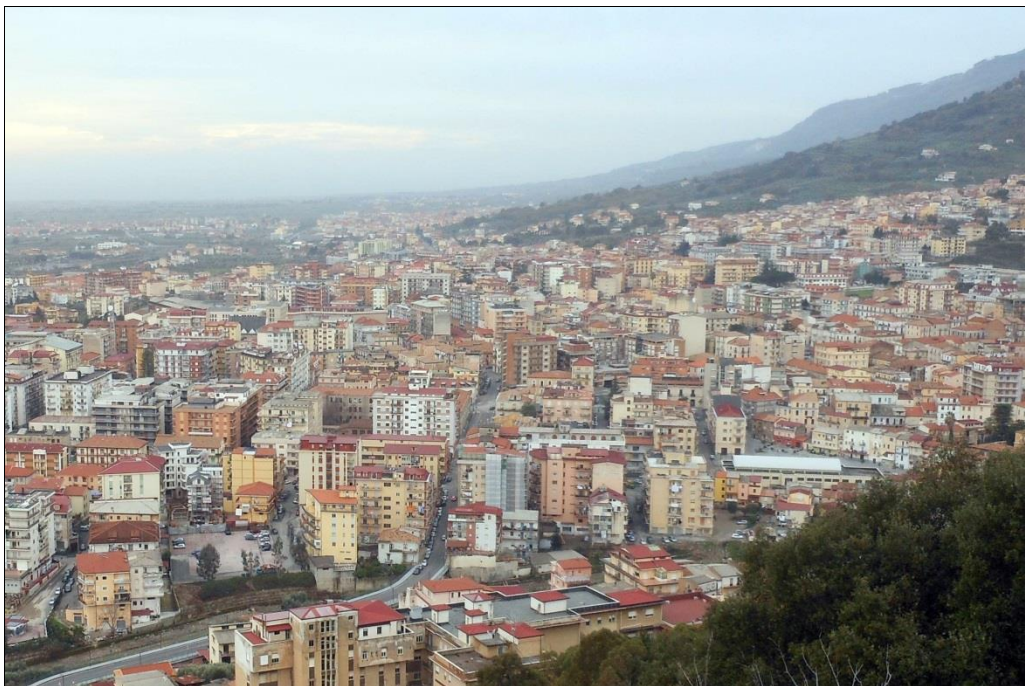


*Cartografia di metà '900 e foto zenitale recente di Cirò.*



*Modernità a Bagnara e Bova Marina.*





*Modernità ad Acri e Nicastro.*



*Modernità a Caloveto e Soverato.*





*Modernità a S. Onofrio e Maierato.*



*Modernità a Catanzaro Lido e Ionadi.*





*L'Unical e la sede del Consiglio regionale di Reggio (da Regione Calabria).*



*La sede della Regione a Germaneto.*





*La nuova Cavallerizzo in costruzione (da internet, autore ignoto); moderne residenzialità nei pressi di S. Nicola Arcella.*

## Degrado e abbandono del costruito storico. Ombre e deboli luci

L'adeguamento al nuovo, vista la ricorrente tendenza a giudicare le presenze originarie un arcaismo desueto e una sopravvivenza folkloristica da confinare nell'ininfluenza identitaria, riguarda anche l'edilizia storica, prevalentemente popolare – si tratta delle tipologie più facili ed economiche da modificare e adattare ai nuovi bisogni –, riscontrandosi con molta evidenza, in ambito urbano e rurale, sia nell'uso sconsiderato dei materiali costruttivi moderni e dei loro accessori (gronde in lamiera e plastica, infissi in alluminio, tegole in cemento, estensioni di balconi, sopraelevazioni e ampliamenti scomposti, grossolani e fortemente geometrizzati, zoccolature in marmi, pavimentazioni in porfido e calcestruzzo, intonaci variamente e intensamente colorati, oltre che antenne paraboliche, caldaie esterne per il riscaldamento con i relativi tubi dei fumi, condizionatori, reti del gas ed elettriche, corpi illuminanti, recinzioni in ferro zincato e cementi prefabbricati, ecc.), sia nell'organizzazione degli spazi interni ed esterni, non tanto perché la gente imiti i modelli urbani, ma perché l'abitare non è come un tempo il modo di una cultura bensì una scelta marginale al pari di qualunque altra da effettuare in un qualsiasi negozio di edilizia. L'alternativa, ovviamente più onerosa, quindi meno considerata, ma anche meno conosciuta e apprezzata, è il recupero dell'edificio, eseguito, però, spesso anche malamente, dando false sembianze al costruito, e senza il rispetto delle corrette regole e delle normative di riferimento, poiché le azioni sono governate da tecnici che non hanno idea di quanto mantenere e quanto realizzare di nuovo, ignorando che la cancellazione è imperdonabile, il facsimile è grottesco e che l'unico modo per ripristinare la storia, come supporto anche della rivitalizzazione dell'immobile, è il re-iniettare significato, senza abdicare, ovviamente, a un'autentica contemporaneità del linguaggio architettonico. A ciò si aggiungano, oltre alla generale scomparsa di un fare inventivo, artigianale, unico e specifico, sostituito dal solo montaggio di prodotti preconfezionati, l'avidità e l'inettitudine dei singoli committenti e l'azione infelice da parte delle nuove generazioni di maestranze, solitamente impiegate nelle costruzioni in cemento armato, e di quelle spesso costituite da extracomunitari volenterosi ma poco qualificati.

Non sono, ovviamente esclusi, pur trattandosi di architetture più grandi, più complesse, più onerose da “ripristinare” e sulle quali esistono solitamente maggiori vincoli, gli edifici e gli spazi urbani di matrice colta. Si mostrano quale prova evidente: le ventinove cattedrali, di cui solo poche hanno mantenuto in qualche modo i caratteri storicamente sedimentati o quanto meno parzialmente leggibili, sopravvivendo alle recenti manomissioni che hanno ridotto le altre, assieme a numerose chiese, in contenitori anonimi; le



costruzioni militari alterate rapidamente al mutar delle condizioni e abbandonate al punto spesso di non esser più neppure riconoscibili; gli edifici aristocratici e industriali spesso cadenti o, fatta qualche eccezione, alterati da restauri infelici; le piazze piccole o grandi con annesse strade e slarghi, “abbellite” con pavimentazioni e inferriate spesso corrose di diverse forme geometriche e con oggetti decorativi assolutamente slegati dal contesto culturale di riferimento.

Così, il degrado dovuto all’assenza di manutenzione si mescola a grossolani interventi e continui abusi definendo un puzzle vario, che si moltiplica con progressione allarmante accentuando la percezione della povertà dei materiali impiegati e l’incongruità rispetto alla cultura tradizionale.

Consequenziale sarà la riduzione dell’architettura e in parte dell’urbanistica degli abitati storici a espressività amorfe, respingenti, astratte, spigolose, plasticate, lamierate, lucide e specchianti, anche perché divenute ibride, contrastanti la natura e non più dialoganti con le componenti geografiche, storiche e culturali dei luoghi, cioè con il contesto paesaggistico di riferimento, nei modelli, colori, garbo compositivo – il costruito storico era un tutt’uno col sito su cui sorgeva, quasi una naturale prosecuzione – stentando anche di comunicare a colui che le attraversa i caratteri culturali, in particolare i rapporti fra gli individui, un tempo avvenuti sia all’esterno di esse, a causa di connotazioni, immagini e identità non più resistenti, che all’interno, ove la televisione e il computer occupano lo spazio dell’antico focolare, isolando l’individuo e rendendolo completamente indipendente rispetto al suo ambiente tradizionale.

Il tutto in un ampio e radicato imbarbarimento sociale, tanto da poter legittimamente sostenere, come precisa L.M. Lombardi Satriani, «che i centri storici calabresi, come quasi tutti gli altri aspetti della nostra realtà, stiano subendo intensi processi di disgregazione e di degrado. Tutto ciò rientra in un quadro più generale, in cui alla Calabria vengono inflitti una progressiva marginalizzazione – la marginalità non è una realtà statica, ma dinamica –, un gigantesco etnocidio, che si è attuato con l’operosa complicità delle vittime di una radicale erosione del proprio tessuto sociale. In un quadro siffatto (...) non può sorprendere che i centri storici calabresi vivano una condizione di progressiva desolata mortificazione. La pittura di Enotrio ci presentifica piazze desertificate, strade percorse da rari abitanti, spazi resi vuoti sino all’inutilità dalla diaspora dell’emigrazione, alvarianamente simboli di una vita infinita, d’una tradizione abbandonata, d’una natura spenta e inodore. Quando non abbandonati, le città e i paesi calabresi presentano, come ferite andate ormai in cancrena, i propri centri storici in una condizione di degrado complessivo difficilmente descrivibile. Accanto al degrado frutto di abbandono va registrato anche un degrado-stravolgimento, frutto di interventi del tutto impertinenti, che per ignoranza, cattivo gusto, complicità costituzionali, danneggiano, spesso in maniera irreversibile, i centri storici, già danneggiati da incuria e abbandono. Emilia Zinzi – continua l’autore – ha opportunamente rilevato: “Ogni forma d’intervento, considerata la scarsa conoscenza dei suoi valori, la prassi di superficiale approccio purtroppo invalsa (...), può portare lacerazioni,

abbandoni d'un tessuto d'estremo interesse per la conoscenza del Sud Mediterraneo"»<sup>52</sup>.

Si delinea, quindi, uno nuovo quadro, espressione dell'esplosione e della frantumazione del mondo identitario, in cui alle rovine del passato, quelle della natura e del tempo, si aggiungono le rovine del presente, quelle dell'uomo e dell'incuria. Ma se le prime, espressioni della storia e segni di una vita che diviene, nella maggior parte dei casi concorrono sia a definire e irrobustire la bellezza del paesaggio, rendendolo più poetico, attraente e di fascino – numerosi sono gli scritti degli autori romantici, inebriati da resti di architetture classiche e medievali –, sia ad attribuire allo stesso maggior "potere e sacralità" – si tratta di ruderi di case o antichi abitati abbandonati, ove apparirebbero fantasmi e spiriti, o di chiese e complessi monastici divenuti luogo di culto e devozione carichi di mistero –, le rovine del moderno, meglio dette macerie, frutto viceversa di devastazioni, inquinamento, massicce cementificazioni, incompiutezze, abbandoni, disattenzioni, incuria delle campagne, distruzioni delle stesse rovine del passato senza alcun rispetto della memoria, negano, quindi, il tempo trascorso – «la storia futura non produrrà più rovine», specifica Marc Augé<sup>53</sup> – e squilibrano gli spazi del quotidiano urbano e rurale rendendoli privi di senso; tanto che, come scrive Vito Teti, «di fronte alle dolenti e drammatiche immagini del presente come rovina, che sembra avere in Calabria una terra di elezione, si resta sgomenti e storditi. Con un senso di impotenza e di indignazione»<sup>54</sup>.

Tale stato, ovviamente, è accentuato dall'essere i paesi sempre più realtà abbandonate, il cui fenomeno, fortemente condizionante il loro divenire in negativo, è stato già più volte narrato da autori quali Abate, Strati, Gambino, La Cava, Perri sino ad Alvaro, che a metà '900 scriveva: «Il paese abbandonato intorno si sfascia rapidamente, le piazze e le strade deserte sono amplificate dai meandri che si aprono nelle case crollanti, di dove hanno portato via le porte e le finestre, gli ammattonati e le tegole. Crollano a ogni pioggia, con un polverio minuto, i tetti e i pavimenti nelle cucine e nelle stalle. (...) Da stagione a stagione, gli uomini abbandonano il paese. (...) Sono fuggiti anche i cani. La fontana s'è rotta come una vena, e si vede correre il filo dell'acqua nelle èmbricci messe a canale. La chiesa è spalancata, l'altare disadorno, e qui il muro che si sfalda è pieno di dramma: sembra che qui sia un perpetuo Venerdì Santo, quando si manomettono gli altari e se ne abbattono le suppellettili».

Pochi, quindi, saranno i membri delle comunità, rieccheggianti la Melusina alvariana, a reggere «il simbolo d'una vita finita, d'una tradizione abbandonata, d'una natura spenta e inodora»<sup>55</sup>, cioè interessate a custodire memorie. Ne consegue la dispersione di tradizioni, di stili di vita, di rapporti sociali, ma

---

<sup>52</sup> L.M. Lombardi Satriani, *Il sogno di uno spazio*, cit., pp.147-148.

<sup>53</sup> M. Augé, *Rovine e macerie*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 137.

<sup>54</sup> V. Teti, "Le rovine: abbandono, memoria e costruzione identitaria", in L.R. Alario, a cura di, *Cultura materiale, cultura immateriale e passione etnografica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, p. 430.

<sup>55</sup> C. Alvaro, "L'amata alla finestra", in G. Pampaloni, a cura di, *Corrado Alvaro. Opere e racconti*, Bompiani, Bologna 1990, pp. 109-110.



anche lo sconvolgimento del paesaggio e la nascita di nuove separatezze, di tristezze, oltre che pesanti degradi ecologici ed economici.

I paesi, ad ogni modo, anche se non proprio tutti divelti e scarnificati di oggetti e materiali costruttivi o ridotti a pochissimi individui – quelli completamente abbandonati in realtà sono poche unità<sup>56</sup> –, subiscono, comunque, significativi processi di polverizzazione dell'urbanità tradizionale. Presentano di continuo rioni storici sempre più disabitati e spesso in disfacimento e crollo, in preda al pericolo e all'inquietudine; perdono quasi quotidianamente chiese, posta, scuole, asili, presidi delle forze dell'ordine, servizi di pubblica utilità, attività commerciali spostati altrove o nelle nuove zone sterne; mancano ormai di luoghi d'intrattenimento e aggregazione per i pochi anziani, giovani, bambini ancora presenti, un tempo abitualmente animanti gli spazi del vicolo, oggi, viceversa, dispersi nelle isolate, emarginate e pericolose periferie, distanti dai luoghi del comunitario. Registrano scarse iniziative economiche di valorizzazione delle risorse locali, anche se presenti, soprattutto in termini di capitale umano e sociale, di valenze storico-culturali; sfidano, paradossalmente, tristi bilanci comunali e interrogativi di non facile soluzione: 'cosa fare dell'abitato?', che spingono gli amministratori, come nel recente caso di "Badolato paese in vendita", a svalutare la propria cultura, sia pur sotto forma di slogan, considerandola acquistabile al pari di altri beni; passano «dalla melanconia da catastrofe e da isolamento alla melanconia da partenza e, adesso, alla melanconia da abbandono»<sup>57</sup>, più accentuata nei mesi invernali, privi dei bagordi temporanei organizzati nelle altre stagioni, che celano problemi e difficoltà.

Ne consegue, così, il fenomeno degli spopolamenti e depauperamenti identitari, processo tristemente noto in numerose altre aree interne d'Italia e, in genere, del Mediterraneo, connesso, a partire dalla seconda metà del '900, ad ampi mutamenti, svalutazioni ed espropriazioni culturali – si tratta degli effetti della rivoluzione conformistica causa della scomparsa di culture della fatica e del lavoro, ma anche della sofferenza e della fame –, che in Calabria assume dimensioni notevoli e drammatiche, congiungendosi alle tristi vicende degli esodi del passato, aggravandole di sofferenza e inquietudine e accentuando in alcuni casi la precarietà urbanistico-architettonica determinata proprio dalla fugacità di alcune comunità in un luogo e dal loro labile radicamento<sup>58</sup>.

---

<sup>56</sup> Cfr. V. Teti, *Il senso dei luoghi. Paesi abbandonati di Calabria*, Donzelli Editore, Roma 2004.

<sup>57</sup> V. Teti, "La terra dei paesi", in "Spola/Luoghi/Reti/Proposte", n. 2. Paesi, Romano, Tropea 2006, p. 23.

<sup>58</sup> L'abbandono e il conseguente spopolamento – si tratta di termini che si aprono a due approcci diversi: il primo di tipo qualitativo, emotivo, sacrale, inerente il "mettere a bando un luogo", "disertarlo", rifiutando e tagliando i legami con il proprio mondo d'origine, il secondo prettamente quantitativo, demografico, riguardante un decremento della popolazione nello spazio e nel tempo – costituiscono un fenomeno che ha interessato e tutt'oggi interessa, oltre che numerosi contesti nel mondo, molti territori dell'Europa mediterranea a noi più vicina, dalla penisola iberica, alle Alpi francesi e italiane, alle regioni balcaniche, agli Appennini, alle isole, in particolare i contesti rurali e le zone interne, manifestando debolezza economica e stravolgimento culturale oltre che malessere demografico. In Calabria, ove le forme e

Cresce, in ogni caso, paradossalmente, la scolarizzazione, segno del mutamento culturale; decrescono, però, per via dell'abbandono degli abitati dell'interno, delle loro frazioni e case sparse e del conseguente esodo agricolo le attività economiche tradizionali, sostituite da forme di sussistenza ancora oggi perpetrate, conseguenti anche ad un rifiuto del patrimonio folklorico contadino e artigiano, segnato da forme di sfruttamento e povertà, quindi del sistema produttivo, sociale e politico su cui si sostenevano le società tradizionali, ma anche, in genere, dell'intero contesto territoriale in cui si dispiegavano queste forme. Scompaiono, quindi, i mercati, le fiere, i pellegrinaggi, cardini economici e culturali di grande rilevanza anche in chiave di comunicazione fra mondi isolati geograficamente, ma anche i rapporti con le fiumare, i boschi, le campagne che accentuano un reale "arroccamento" – più veritiero, si ritiene, rispetto a quello descritto dai viaggiatori del passato – della popolazione residua entro il nuovo perimetro urbano, restringendo sino all'inverosimile il loro raggio di azione e il sentimento di legame e appartenenza col territorio, non più frequentato, ma abbandonato a se stesso, privo di cura e tutela e dequalificato culturalmente. Degrada, quindi, anche il paese "entro le mura" assieme alle sue case, che da luogo declinano in semplici spazi, in container; decade l'economia non più in grado di fornire alternative forme di sviluppo e la vita sociale, che dal dinamismo e dalla fertilità del passato lentamente si esauriscono. Da ciò l'insecchire di interi rioni storici, la

---

l'estensione si presentano molto variegata, tale processo, a causa delle sue profonde radici, è diventato una vera e propria struttura mentale, divenendo, nella popolazione «non già un evento eccezionale, ma – come precisa Vito Teti – un evento sempre possibile, quasi un fatto inevitabile, comunque un'esperienza nota (...), testimonianza, talora drammatica e vistosa, altre volte lieve e nemmeno documentata, di quella fuga che costituisce un tratto decisivo dell'antropologia del calabrese». Varie e interrelate sono state, nel divenire dei tempi, le cause, riconducibili a particolari eventi storici fra cui invasioni e conquiste, a catastrofi naturali, all'azione dell'uomo, sulla base, in genere, di scelte obbligate e volute, anche di carattere economico (si veda il primo capitolo del primo libro): dall'avvicinamento di indigeni dell'interno verso i primi insediamenti costieri magnogreci, alla crisi e diserzione delle stesse città in epoca post-classica col ripiegamento della popolazione verso l'entroterra, agli esodi e spostamenti di popolazioni dei secoli XIV e XV a causa di guerre, pestilenze, carestie ed altri eventi, alla rilocalizzazione di alcuni insediamenti in seguito al terremoto del 1783 e alle alluvioni di metà '900, alla creazione di paesi doppi al di là degli oceani per via dell'emigrazione, al recente ripopolamento delle marine; il tutto secondo forme di abbandono celere e lento a causa, rispettivamente, o di eventi traumatici o di gradual declini politici, economici, sociali di un'area, con possibilità sia di un ritorno ai luoghi d'origine, abbandonando paradossalmente gli insediamenti nuovi, sia di un allontanamento traumatico definitivo, in una «continua reimpaginazione dei luoghi»; V. Teti, "Le ragioni dell'abbandono. Il caso calabrese", in A. Tarpino, V. Teti, a cura di, *Il paese che non c'è. Viaggio nell'Italia dei villaggi abbandonati*, in "Communitas" 2001, Arti Grafiche Fiorin, Anno XI n. 57, dicembre 2011, p. 41. Sull'argomento cfr. V. Teti, *Terra inquieta. Per un'antropologia dell'erranza meridionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, p. 22; *Il senso dei luoghi*, op. cit.; A. Tarpino, *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Einaudi, Torino 2012; Acin Fanlo J.L., V. Pinilla Navarro, a cura di, *Pueblos abandonados. Un mundo perdido*, Edizioni de l'Astral, Zaragoza 2000; P.P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Il Mulino, Bologna 1990; M. Varotto, R. Pesenner, a cura di, *Spopolamento montano: cause ed effetti*, Atti del Convegno di Belluno (ottobre 2001) e del Convegno di Innsbruck (novembre 2002), Unipress, Innsbruck 2003.



desertificazione dei vicoli ed il disfaccimento del paesaggio urbano tradizionale, spento e avvolto sempre più dal silenzio e dalla solitudine, che provocano nei pochi abitanti rimasti spaesamenti e smarrimenti.

Tangibile è, perciò, il sentimento di marginalità di tali aree, sempre più percepite e vissute come ambiti antiquati, statici, devitalizzati, malati in quanto non conformi ai nuovi parametri di sviluppo, oscuri, sonnolenti, arretrati, isolati, chiusi, angusti, scomodi, solitari, stanchi, fatiscenti, poco accessibili, privi di servizi, interpretati anche come luoghi dell'avvilimento, della miseria, in alcuni casi della vergogna, in preda anche alle insoddisfazioni, all'aggressività, al degrado collettivo e agli scontri per l'esercizio del potere fra i rimasti. Frequenti sono anche gli accostamenti di detti luoghi a prigioni, essendo limitati negli scambi e caratterizzati da circoscritti orizzonti culturali, oltre che impropri, desueti e superati in rapporto ai nuovi standard abitativi e ai modelli urbanistico-architettonici moderni e comodi, da conquistare e concretare, disgiunti appositamente dal vecchio, in aree nuove o in altre città del Nord, altrettanto infelici e difficili, come più volte ribadito da Alvaro, ma decisivi, si ritiene, per consentire alla gente di rimuovere attraverso l'oblio il ricordo di una miseria considerata più forte – ricorrente è però la selezione e la conservazione dei ricordi positivi, reinterpretando con inquietudine il mito dei bei tempi passati<sup>59</sup> –, andare avanti verso il cambiamento e la "dinamicità" e poter far parte del tanto ambito ceto borghese, oltretutto del divenire della storia.

Nonostante, però, a causa di molteplici e diversificati cambiamenti tali processi siano in continuo e progressivo divenire, numerosi altri centri mantengono paradossalmente una certa conoscibilità e vitalità; ciò si verifica, di solito, grazie ai citati fenomeni di espansione insediativa fondati su nuove economie impiegate, che mutano, però, il senso dell'abitato e il modo di percepirlo da parte degli stessi abitanti, apportando cioè profondi cambiamenti, oltre che nel rapporto con il passato, nelle ritualità e nelle relazioni tradizionali sia nell'ambito della stessa comunità che col mondo esterno. Presenti sono ancora, fra amarezze e risentimenti, i legami con i "nuovi doppi", per via di distacchi, richiami, ritorno di risorse, qualche ostilità, comunque meno complessi rispetto al passato, essendo la nostalgia, la speranza del ritorno e gli scambi di valore totalmente diversi; cambia l'emigrazione, sempre e comunque inaridente i luoghi di partenza, che oggi riguarda

---

<sup>59</sup> Sul complesso rapporto fra memoria e oblio, ricordanza e dimenticanza L.M. Lombardi Satriani precisa che «ricordare comporta a volte un costo elevatissimo, può essere condanna non meno spietata dell'oblio. Il ricordo è fonte di calore, ma può essere ferita lancinante, dolore così acuto da non potersi sopportare e la dimenticanza apparire meta seducente, refrigerio e riposo alla fatica, dal peso di una memoria implacabile. Chi ha sperimentato privazione e dolore sa come il ricordo possa essere ferro rovente che martoria una ferita mantenendola viva, fonte inesausta di sofferenza. (...) Non meraviglierà, dunque, che la gigantesca opera di rimozione dei ricordi di intere collettività si sia svolta anche con la complicità oggettiva delle vittime, tentate dalle sirene dell'oblio, cui hanno prestato orecchio perché dell'antica sofferenza non si abbia più, appunto, memoria»; L.M. Lombardi Satriani, "Il paese della mortificazione", in C. Pitto, a cura di, *La Calabria dei "paesi". Per un'antropologia della memoria del popolo migrante*, ETS Editrice, Pisa 1990, pp. 30-31.

principalmente giovani diplomati e laureati alla ricerca di esperienze di studio e opportunità lavorative, esportando le loro capacità e il loro sapere altrove.

Si tratta di ambiti del postmoderno, ove si riscontrano fenomeni ed elementi diversificati, spesso in contrasto, che, da realtà immobili, cioè ben circoscritte in un preciso ambito territoriale, con pochi contatti all'esterno, ma non statiche all'interno della comunità, divengono contrariamente più mobili e dinamiche nei rapporti col comprensorio, caratterizzate, però, paradossalmente, da limitati movimenti se non in automobile e da pochi contatti fra dirimpettai, vicini e paesani in genere, per la quasi scomparsa dei valori di vicinato e del senso di comunità su cui si fondava la società. Fanno eccezione, avendo ancora una dimensione comunitaria, sia pur con le dovute innovazioni ed il minor coinvolgimento, alcune forme di legami e di solidarietà tradizionali, come il matrimonio, la cresima e il battesimo, celebrati in paese, ma spesso festeggiati altrove, le principali feste e ritualità religiose –non legate ormai alla produzione e non scandenti i tempi lavorativi –, il lutto. Cambia, in ogni caso, il modo di vivere il paese, un tempo fondato sulla fatica e sull'operosità/forza fisica, oggi da un lato sostituita con mezzi meccanici o tecnologici – sino a qualche anno addietro era anche molto ambita l'invalidità, l'assistenza per vivere –, dall'altro ricercata, un pò folkloristicamente, per motivi di benessere e salutismo, attraverso persistenti passeggiate lungo le strade d'accesso agli abitati o ripetute attività sportive nelle poche palestre presenti.

Nell'ambito, quindi, di una profonda perdita di rapporto fra centri urbani e ambiti limitrofi di appartenenza, con la conseguente perdita da parte di tali centri, piccoli e grandi, della loro identità funzionale sottoposti a fenomeni di atemporalità e aspazialità, evidenti divengono, contemporaneamente, i cambiamenti riguardo gli antichi modi e i rapporti di produzione, per la cancellazione del tradizionale assetto del territorio e, in genere, di culture e mentalità secolari – i pochi prodotti ortofrutticoli e la relativa conservazione, nonché l'artigianato, sono circoscritti al nucleo familiare più ristretto –, a conferma di quanto la “modernità” abbia comportato trasformazioni non solo nell'organizzazione insediativa e nelle relazioni a grande scala ma anche nell'ambito del paesaggio rurale e agrario<sup>60</sup>. Ne sono prova: i dintorni

---

<sup>60</sup> L'alterazione o rottura del rapporto fra paese e campagna, che nel passato costituivano una dimensione unitaria, in verità non è esclusivamente imputabile alle vicende di tale momento storico. Se, infatti, i radicali cambiamenti degli ultimi decenni hanno comportato forti squilibri di carattere insediativo, con abbandoni, spopolamenti di numerosi abitati, trasferimenti di intere comunità verso nuove realtà residenziali, e, in genere, mutamenti nello stile di vita delle comunità, con forti ripercussioni anche sulla gestione di poderi e coltivazioni, è, tuttavia, nella scomparsa del latifondo e nel contemporaneo fallimento della riforma agraria della seconda metà del '900 che devono ritrovarsi le prime e principali cause della crisi del mondo campestre e della sconnessione tra esso e gli abitatori locali; il tutto attuato attraverso la cancellazione della vecchia struttura dei grandi possedimenti, che per secoli, in positivo e negativo, avevano garantito la complessa gestione del paesaggio, quindi la loro ripartizione in quote concesse in proprietà a diversi contadini, agevolati anche dal supporto di nuove reti viarie interpoderali, opere di bonifica, numerose strutture abitative sparse nel territorio. Nonostante tali attenzioni, che, però, alterano i valori e le connessioni fra gli individui culturalmente non pronti a questi mutamenti e i rispettivi luoghi identitari, i risultati si rivelano, in genere, più che svantaggiosi, con il ristagno dell'agricoltura su forme gestionali arretrate,

campestri, luoghi sempre più deserti e sconosciuti, perché non più curati e mantenuti in efficienza, oltretutto incolti e slegati da attività agricole, pastorali e artigianali – il ricordo delle vivacità in occasione della raccolta dell’uva e della mietitura è lontano –; lo spazio degli orti, più vicini agli insediamenti, non più produttivi come un tempo; i terrazzamenti lungo i terreni in declivio, realizzati con muretti a secco per rosicchiare piccoli appezzamenti di terra da dedicare alle colture, ma al contempo, per sostenere lo scivolamento a valle delle scarpate e drenare il deflusso delle acque, oggi in dissesto e crollo; le fontane, gli abbeveratoi, le vasche di raccolta delle acque per abbeverare; le siepi di delimitazione delle proprietà e di sostegno del terreno, non più esistenti; tutti ambiti non più vivi di attori, che in maniera collettiva partecipavano, con pratiche consolidate, condivise e creative, alla loro funzionalità, ma progressivamente vuoti, ridotti ad amorfe scenografie, unicamente attraversati ed anche maltrattati e sporcati.

Quasi assente è, inoltre, la sacralizzazione del territorio, venendo anche a cadere, a parte rare eccezioni, i luoghi di culto storici, con la rete di rapporti da essi dipendente, le vie dei pellegrini, i punti di riferimento simbolici e protettivi quali chiesuole, tabernacoli, croci stradali, nascosti dal moderno. Finito è il “paese fortilizio” «difeso dalle intemperie e dalla forza disgregatrice degli elementi, attraverso la sua idonea collocazione; dai nemici, per la posizione inaccessibile ed, eventualmente, per le difese artificiali erette dai suoi abitanti; dalla miseria e dalla fame, attraverso il lavoro messo in opera per sfruttare le risorse circostanti; dalla conflittualità interna, per mezzo delle leggi e degli ordinamenti comunitari; dai demoni per le edicole sacre, le chiese e i conventi; dai morti attraverso cenotafi e calvari»<sup>61</sup>.

Forte è perciò la perdita di valore del paesaggio, essendo venuto meno ogni rapporto con i miti fondatori della nostra società – disastrosa è stata la distruzione dei valori rurali, soppiantati dai modelli prefabbricati dell’industria consumistica, nonché la frammentazione sociale, politica e culturale –; da ciò la società complessa e disunita dell’oggi, figlia anche di una maniera di progettare che, fuori da riferimenti simbolici, dalla dimensione tempo e dalla storia, si configura come un’operazione funzionale alle pure logiche di un’economia però non efficiente, divenuta continua fonte di crisi, come si evince dai risultati delle trasformazioni degli ultimi decenni, purtroppo ancora in voga per via di errate disamine e noncuranze.

---

l’isolamento nei mercati, la precarietà economico-produttiva innescante ricerche di protezione assistenziale fortemente incidenti in negativo sulla mentalità del contadino calabrese. Dopo anni di lotta da parte della classe subalterna contadina a cui erano seguite importanti conquiste, rivelatesi, però, non efficienti, ne conseguono: le ulteriori emigrazioni dalle aree collinari e montane, penalizzate anche dai terreni poco consoni all’utilizzo delle macchine; il continuo popolamento delle pianure, ove, con gli interventi di bonifica e l’utilizzo delle nuove tecnologie, si concentra la nuova produzione agricola sempre più sradicata dai paesaggi dell’interno e non più legata ai processi di autoconsumo e all’utilizzo degli antichi saperi; G. Soriero, “Le trasformazioni recenti del territorio”, in P. Bevilacqua, A. Placanica, a cura di, *La Calabria*, Einaudi, Torino 1985; L. Decandia, *Anime di luoghi*, FrancoAngeli, Milano 2004.

<sup>61</sup> F. Faeta, “Il cammino degli antenati: rituali popolari di rifondazione territoriale”, in F. Faeta, a cura di, *L’architettura popolare in Italia. Calabria*, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 208.



Scarsa, infatti, continua ad essere l'attenzione da parte dei politici nei programmi di salvaguardia del patrimonio culturale così inteso, nonché, più in genere, di quello ambientale – pesantissima è la loro responsabilità nei riguardi dei nostri paesaggi, tra i peggiori in Europa, se si considerano gli strappi prodotti fra il passato e il presente, la cultura e l'economia, la storia e la geografia –<sup>62</sup>; rilevante il disinteresse degli imprenditori al recupero dell'edilizia tradizionale; alta l'indifferenza da parte dei cittadini, perché disinformati e non indirizzati, perciò desiderosi di abbandonare definitivamente ciò che per loro a lungo è stato, nella maggior parte dei casi, sinonimo di povertà e precarietà. Marcata è, pertanto, la diffidenza verso l'abitare tradizionale, soprattutto da parte delle generazioni medie e anziane, radicalizzata nella più generale diffidenza nei confronti della cosiddetta cultura alternativa. Pressoché inesistente è la domanda di abitazioni realizzate con materiali ecologici e termo-igrometrici, nonché la tendenza alla riduzione di consumo energetico in tutte le fasi del processo edilizio, dalla produzione, alla costruzione, alla gestione, alla dismissione – si pensi in particolare, ai vantaggi, in quest'ottica, delle costruzioni in terra cruda strutturanti interi centri storici, numerose frazioni e gruppi di edifici sparsi nei campi. Lontana è oramai la mentalità dell'auto-costruzione, storicamente connessa alla proposizione di tali manufatti, soprattutto nelle aree rurali.

Una riproposizione e rivivificazione degli spazi urbani tradizionali abbandonati della casa e del microambiente continua, in alternativa, da qualche decennio a manifestarsi alquanto impropriamente e temporaneamente in occasione dei festeggiamenti del Natale, del Carnevale, della Pasqua e di altre feste e riti in via di estinzione – si tratta della tendenza manifestata a partire dagli anni '70 di ricercare impropriamente un'identità calabrese o un senso d'appartenenza ai propri luoghi attraverso la tradizione, sconfinando nella retorica della “calabresità”<sup>63</sup> –, durante i quali si offrono, spesso folkloristicamente e in un miscuglio condito da eclatanti invenzioni<sup>64</sup>, che scimmiettano anche manifestazioni e spettacoli esterni, presepi viventi, nuove e scenografiche processioni, sfilate di carri allegorici e maschere moderne, allestimenti temporanei di botteghe artigiane con persone in costume o, meno opportunamente, con manichini, nonché pali, giostre e numerosissime sagre

---

<sup>62</sup> Contrariamente alla realtà calabrese e, in genere, anche italiana, in altri paesi europei i valori paesistici propri della cultura nazionale sono stati rispettati sino ad oggi.

<sup>63</sup> Risultato di una limitata ed indignata risposta a disconoscimenti esterni, quindi portata avanti per “difendersi” dagli altri, per promuoversi e farsi accettare, per contrastare negatività da sempre impresse alle comunità calabresi, la “calabresità” viene considerata impropriamente, genericamente e in maniera imprecisata una sorta di isola dell'identità, pura e incontaminata, monolitica e statica, astorica e chiusa, sia in ambito locale che ancor di più erroneamente nei mondi degli emigrati, ignorando le vicissitudini storiche e i mescolamenti di culture, tradizioni, lingue, fra doppiezze e diversità, luci e ombre, impossibili da confinare in una réclame identitaria folkloristica.

<sup>64</sup> Le tradizioni inventate, da non confondere con gli antichi modi di vivere e comunicare ancora vitali, sono insieme di pratiche attraverso le quali si cerca di inculcare artificiosamente valori e norme di comportamento riecheggianti il passato, ponendosi come espressioni dei modi e delle contraddizioni dell'era contemporanea.

alimentari, riportando in vita, magnificandole, usanze e cerimonie perse o mai esistite, che indubbiamente denotano una nostalgia del “paese presepe” e un desiderio di riconquistare i luoghi lasciati, fondando nuova vita nel presente – numerose sono le feste del ritorno nei paesi in abbandono<sup>65</sup>. Ne deriva, però, a causa dell’assenza di chiari programmi scientifici e di coordinamento, un susseguirsi di iniziative improvvisate e improvvisate in competizione fra loro, quasi sempre di carattere turistico-culturale, in seguito alle quali resta il nulla, che, nascendo dall’idea di rigenerare acriticamente usanze di un tempo non più esistente, sostituendo la tradizione vera con la retorica della tradizione e con la dequalificazione identitaria, frenano lo sviluppo di nuove forme di cultura popolare perché impediti di leggere il mondo nuovo e parallelamente il folklore autentico. A ciò si associa, contraddittoriamente, la cristallizzazione dei luoghi della memoria, svuotandoli di uomini e cose, che avvia un triste processo di imbalsamazione e di trasformazione dei saperi autentici in prodotti da vendere o in immagini per depliant<sup>66</sup>; da qui anche l’apertura dei numerosi musei etnografici che passano dalle pochissime unità degli anni ’80 alle altre 150 istituzioni odierne<sup>67</sup>.

---

<sup>65</sup> V. Teti, *Terra inquieta*, cit. pp. 304-307.

<sup>66</sup> L’epoca che stiamo attraversando, detta postmoderna, in realtà ipermoderna, non essendo mai scomparsa la modernità viceversa intensificata, sta vedendo la crisi delle vecchie ideologie, un individualismo esasperato, il benessere personale, il culto dell’effimero, la delegittimazione del futuro in favore del presente. Più, però, si afferma tale stato più si ricercano l’identità etnica e le radici nella tradizione del passato, anche perché non si crede più alle promesse collettive dell’attualità, essendo il domani non più carico di sogni e promesse. Vedendo, quindi, svanire l’idea del progresso ci si rifugia nel passato, che diviene anche uno sbarramento all’omogeneizzazione planetaria, un antidoto alla perdita della propria identità, una ricerca per ritrovare se stessi e fuggire allo spaesamento. Non si tratta, però, di un espediente nuovo. In realtà il rapporto col trascorso è proprio di ogni periodo della storia dell’umanità. Da sempre il passato, attraverso il saldo rapporto con gli anziani, ha dettato le regole del presente nei mestieri, nei costumi, nella religione. La differenza con l’oggi consiste, però, quasi sempre, nel non essere più i saperi dei nostri antenati modelli da imitare, reinterpretare o prendere da esempio, anche come esperienza iniziatica, ma da celebrare, “valorizzandoli” in chiave estetica, decorativa, museale, ludica – tale patrimonio serve per le masse di turisti divenendo oggetto di consumo culturale, percorso spettacolo – o anche commemorativa, allontanandosi, paradossalmente, da essi piuttosto che riavvicinarsi.

<sup>67</sup> Col crollo a livello internazionale, negli anni ’70 del secolo scorso, di un’idea universalista e rinascimentale dei musei di “capolavori”, sostituita da più agili esposizioni temporanee, si assiste, all’inverso, alla proliferazione di musei del tutto innovativi per contenuti e metodi espositivi: i musei non più dell’oggetto ma dell’uomo, che diviene, sia come creatore, attore e spettatore, misura e obiettivo dell’azione museale. Sorti un po’ dovunque, i musei della cultura materiale, espressione della ridefinizione del concetto di bene culturale, oramai non solo letto nei suoi connotati estetico-artistici, sono testimonianza, anche in Calabria, di uno spontaneismo locale, spesso inizialmente non sorretto da una corretta politica della macchina pubblico-amministrativa – solo di recente e impropriamente sono da essa assurti a unico volano di sviluppo. Si tratta, in ogni caso, di istituzioni, che, nonostante i criteri spesso scientificamente poco corretti e poco innovativi, sono state tra le poche realtà a far capire ai non appartenenti ai ceti popolari l’importanza di un “mondo” di intrinseca umiltà destinato a perdersi e, al contempo, a tendere, grazie a coloro che hanno avuto a cuore il territorio e i suoi valori, fuori da interessi d’altro genere, al rallentamento del processo di “modernizzazione” in atto; cfr. O. Cavalcanti, R. Chimirri, *Collezioni Raccolte Mostre Musei demoantropologici in Calabria*, Rubbettino Soveria Mannelli 2005.

Nell'ambito, quindi, di un panorama per nulla facile, ove, peraltro, oltre allo sradicamento, al degrado, all'umiliazione sociale, forte è lo squilibrio fra potenzialità e realtà rispetto ad altre regioni italiane e straniere già da tempo riaperte ad una più umana dimensione dell'abitare, sbaglieremmo a considerare tali paesi come luoghi in cui scontare una pena che infligge la storia, ma anche «a immaginare che sia scomparso un paradiso e che si vada affermando un inferno. E sbaglieremmo anche se non riuscissimo a cogliere le tante novità positive, le molte occasioni, le nuove risorse che stanno emergendo nelle comunità delle aree interne»<sup>68</sup>, quelle più legate alla tradizione, ma anche in alcune conurbazioni nuove, di più pronunciata modernità, che da “non luogo” tendono a divenire realtà dotate di un nuovo senso, di nuova vitalità e speranze, differenziandosi dall'omologazione dominante ed elaborando altre forme di “appaesamento”.

Fra le prime note favorevoli, oltre il fragile mantenimento di alcuni valori già visti, vi è la lenta, debole, circoscritta ma tangibile consapevolezza delle devastazioni del passato, di quelle ancora in corso e di quanto le stesse abbiano inciso negativamente e a volte irreversibilmente sul futuro dei paesi. Ciò, soprattutto, da una parte delle nuove generazioni, portatrici di nuovi linguaggi e saperi – sulla loro formazione, in merito alla conoscenza e alla consequenziale salvaguardia della cultura, in particolare quella tradizionale, molto, comunque, deve essere ancora fatto e perfezionato a partire dalla scuola sino all'università –, che cominciano a prendere sempre più le distanze dalle idee e dalla scorretta politica del cementificare e modernizzare a tutti i costi, riscoprendo, apprezzando e riconsiderando, in maniera forse ancora un pò sbilenco e con poche profonde fondamenta – si tratta spesso di giovani istruiti rientranti da altri luoghi moderni e postmoderni di peggiore vivibilità –, modi e spazi dell'abitare tradizionale, sia pur con i dovuti e necessari accorgimenti riguardanti le conquiste tecniche e tecnologiche relative al benessere, alla sostenibilità e alla sicurezza, concretando, ci si augura, un'etica e un'estetica del restare, che comunque significa anche partire, tornare, mantenendosi aperti al mondo. Più veloce è il loro modo di dialogare, socializzare e riunire gruppi, aperti anche ad altre culture; maggiore potrebbe essere il loro apporto, se indirizzati correttamente, per far uscire i paesi dall'isolamento, aprirli ad altri mondi, fare conoscere le loro bellezze e positività, contribuendo allo sviluppo del territorio – numerose sono le iniziative già concretate nei paesi abbandonati del Reggino ove si organizzano numerose manifestazioni, fra cui attività culturali, feste, concerti<sup>69</sup>. contraddistinto

Il tutto da collocare nell'ambito delle recenti attenzioni, in generale, sulle identità locali, che, paradossalmente, sono proprio derivanti dalle estreme,

---

<sup>68</sup> V. Teti, *La terra dei paesi*, cit. p. 25.

<sup>69</sup> «L'abbandono – spiega Vito Teti – si è trasformato in una sorta di risorsa identitaria, che ha anche innumerevoli implicazioni pratiche. Il paese abbandonato è un defunto non ancora sepolto, da placare, da recuperare, nella memoria, come un caro estinto. Le feste nei paesi abbandonati raccontano la necessità, quasi un destino, delle popolazioni di ridisegnare il territorio, di riposizionarsi, di ritrovare il centro. Le rovine risultano un elemento essenziale di una storia da conoscere e da recuperare»; V. Teti, “La terra dei paesi”, cit. p. 27.



negative conseguenze del grande processo di cambiamento globalizzato in atto, di unificazione dello spazio, con fenomeni di compattazione e al contempo di annacquamento delle singole peculiarità culturali ancora, però, marginalmente presenti nei territori<sup>70</sup>. Non mancano, infatti, esempi qualitativi e significativi di integrità paesaggistica; ciò si deve, principalmente, alla morfologia dei siti, accidentati e diversificati, nonché a spopolamenti più forti, che, paradossalmente, hanno “congelato” alcune realtà paesistiche, rimaste con caratteri di maggiore autenticità – tessuto urbano, tipologia delle cellule abitative, sistema dei percorsi, uso degli spazi interni ed esterni, tecniche costruttive –, da considerare, quindi, importanti capisaldi e ancoraggi sicuri in un mondo cambiante e insicuro, per avviare nuovi programmi di riqualificazione e rigenerazione urbana e paesaggistica, ma anche per dare alle comunità maggiori sicurezze, e nuovi, più forti punti di riferimento simbolici.

Ed ecco che dopo anni di incompiutezze, lacerazioni, dimenticanze, disastri, che hanno rischiato di cancellare definitivamente il patrimonio paesaggistico culturale e naturale della regione oltreché di disperdere per sempre le comunità in altri luoghi – i segni della sofferenza sono palesemente identificabili nel degrado, nell’atteggiamento che la popolazione ha per anni avuto nei confronti del “vecchio”, nell’emarginazione sociale, economica e culturale – si riscoprono, ancora un pò ambiguamente, contraddittoriamente e al contempo, spesso, con forte carica emotiva, ambiti territoriali periferici, oggetti e materiali tradizionali, suoni, odori, colori e sapori di un tempo, funzionanti spesso come “terapia”, per chi vuole sfuggire la caotica e insicura vita cittadina<sup>71</sup>, ma divenuti anche strumento di salvaguardia e conservazione di beni in via di estinzione, nonché fonte di nuova occupazione e sviluppo economico<sup>72</sup>.

---

<sup>70</sup> La globalizzazione dell’economia, peraltro, se da un lato rappresenta un processo di cancellazione dello spazio attraverso il tempo nell’ambito di una società sempre più “usa e getta” dominata dall’estrema velocizzazione, dall’altro fa emergere la necessità di scoprire e concretare qualche verità eterna, schiudendo nuove realtà ove le peculiarità locali rappresentano elementi di competitività nel sistema globale. Ad ogni modo, in bilico fra due mondi, quello segnato dallo sviluppo industriale e quello post-industriale in progressiva attuazione, ci si interroga di continuo sulle conseguenze della modernità e sui pericoli o i benefici della post-modernità con il suo patrimonio e il suo potenziale tecnologico; cfr. D. Harvey, *La crisi della modernità*, Net ed., Milano 2002.

<sup>71</sup> L’abbandono delle grandi aree urbane ed il cercare modelli di vita alternativi e più economici nei piccoli centri e nelle aree rurali è un fenomeno oramai generalizzato, in Italia e all’estero. Ne sono protagonisti solitamente giovani, artisti, intellettuali, che prevedono il futuro dell’umanità fuori dalle città, monotone e omologate, ma anche intere famiglie, per le quali, contrariamente ai paesi ove si troverebbero risorse e saperi per sopravvivere, la vita cittadina è divenuta molto dispendiosa e incerta.

<sup>72</sup> «Che la tradizione – scrive Piercarlo Grimaldi – sia una risorsa estremamente importante per la società del presente è cosa ormai risaputa. Gli stessi detrattori, che per lungo tempo hanno irriso i recuperi, le riprese folkloriche, come un nostalgico volgere lo sguardo all’indietro, come un’inutile moda passatista, oggi sono particolarmente attivi, impegnati in una riscoperta selvaggia delle tradizioni perché hanno fiutato che il modello cognitivo che ha i suoi fondamenti nei gesti e nelle parole, tratti costitutivi delle culture dell’oralità, può configurarsi come una risorsa appetitosa, un modello culturale ed economico altro, di sviluppo da non trascurare. Così non è stato sino a poco tempo fa. Occuparsi di tradizioni popolari quando la centralità dell’industria e della metropoli si era imposta nel modello promettente di

In Calabria, terra sotto molti aspetti ancora vergine, tale fenomeno, fortemente chiacchierato nel passato, di recente sembra essere oggetto di interessi concreti da parte di Enti, Amministrazioni e privati, con progetti di “paesi albergo” in via di definizione, fondi per case da trasformare in b&b, finanziamenti per riqualificare musei di varia tipologia e, più concretamente, con valorizzazioni a fini agrituristici di aree rurali e annesse costruzioni, attraverso cui si cerca con difficoltà di avviare uno sviluppo sostenibile più veritiero, sinora impostato su aride e confusionarie iniziative folkloristiche, nonché sul luogo comune della “calabresità”. Digni di nota, in quest’ottica, sono le azioni da parte di alcuni imprenditori e *tour operators* volte a far conoscere parti di abitati storici costieri e interni a persone di altre nazionalità, che, attratti e successivamente conquistati dalle bellezze paesistiche locali, continuano ad acquistare abitazioni abbandonate, ristrutturandole ed abitandole, sia pur in alcuni periodi dell’anno; ciò perché si tratta di estimatori del patrimonio storico, nonché spesso individui provenienti da diverse realtà culturali e paesistiche altamente modernizzate, desiderosi ogni tanto di allontanarsi dalla “civiltà dei consumi” e avvicinarsi a stili di vita alternativi, ma anche – questo è l’aspetto più importante – di partecipare in vario modo alla rinascita di tali luoghi, attraverso diverse forme di collaborazione che tendono a far integrare gli “ospiti” nelle comunità.

Nelle generalità si punta, innanzi tutto, alla conservazione e valorizzazione delle bellezze naturali maggiormente conosciute e “gettonate”, ma, al contempo, ci si comincia a muovere fra le realtà insediative locali, impegnandosi a concretare programmi di sviluppo locale tendenti a relazionare la storia umana, intesa nel continuo divenire, al paesaggio, con l’auspicio anche di farli diventare una nuova risorsa – la tendenza a rivalutare l’habitat tradizionale sta assegnando ai centri storici, sia pur con un certo ritardo, il valore di risorsa non solo in chiave storico-culturale ma anche economica<sup>73</sup>.

Nell’ambito di tale modo di interpretare il territorio, un esempio importante è stato e continua ad essere quello dei Parchi Nazionali, Regionali,

---

sviluppo della società italiana risorta dopo le ceneri dell’ultimo conflitto mondiale, era un esercizio fuori dalla storia, un porsi fuori dalle splendide e promettenti sorti della società urbana, metropolitana»; P. Grimaldi, “Introduzione. Logiche tradizionali, logiche di umanità”, in G.L. Bravo, *La complessità della tradizione*, Franco Angeli, Milano 2005, p. 7.

<sup>73</sup> Essendo oggi la cultura uno degli elementi chiave dello sviluppo economico, frequente è l’espressione “giacimento culturale”, usata negli ultimi anni come metafora, non limitata ai soli manufatti mobili e immobili, comprensivi di beni ambientali – un paesaggio testimonia della cultura che lo ha modellato –, ma estesa al di là degli oggetti materici, cioè ai riti, usanze, canti, ecc., ma anche ciò che non si vede o non c’è più, in vari campi dell’attività o del pensiero dell’uomo. Il problema è capire come trasformare un giacimento culturale in risorsa. Considerando che «un bene diviene risorsa quando una comunità lo assume come tale, ritenendolo adeguato al soddisfacimento di alcuni bisogni, e opera per un suo sfruttamento possedendo i mezzi materiali e le conoscenze per una sua valorizzazione, (...) il passaggio dal giacimento culturale alla risorsa può essere inteso come un processo di trasformazione che generalmente utilizza altre risorse (naturali o artificiali) che vengono impiegate per ottenere un bene economico e renderlo fruibile per un certo numero di soggetti, che sarebbero disposti a pagare per la fruizione»; E. Mollica, “L’investimento nelle risorse culturali”, in E. Mollica, a cura di, *Le aree interne della Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1996, p. 209.

Archeologici ed anche Letterari – le strade che portano al recupero del paesaggio sono diverse e possono prendere suggerimento anche dalla memoria letteraria –, che, sulla base di esperienze attuate in altre realtà italiane ed europee, sembrano dettare alcune regole non tanto nell’ottica del recintare un luogo dai caratteri naturali e culturali di pregio e negarlo all’uso libero delle genti ma del preservarlo, farlo conoscere, valorizzarlo, inserirlo nei circuiti culturali ed economici, pianificandone, anche in chiave urbanistica, una fruizione corretta da parte degli utenti. Altri programmi, coinvolgenti ancor di più gli abitanti – si evidenziano in particolare le azioni presso istituti museali e biblioteche, appositamente ubicati nei centri storici, funzionanti come centri di ricerca e di educazione ai valori del paesaggio, nonché le operosità di associazioni che lavorano sul territorio promuovendo nuovi modi di vivere e quelle di cooperative per la produzione di ortofrutta e altri alimenti biologici per il consumo anche locale –, tendono ad aggiornare, con difficoltà, quelli del recente passato, quando la salvaguardia della cultura privilegiava sostanzialmente il lato “estetico”, spettacolarizzando la storia, rievocando tradizioni e riti disgiunti dal sistema delle relazioni culturali, economiche, sociali e dalla valenza simbolica, proposti, viceversa, in forma attrattiva per il turista-visitatore di passaggio, a cui si voleva dare l’idea, falsamente, di una terra ancora vergine e dai forti caratteri popolari.

In ogni modo, grazie anche ad una certa attenzione per i contesti paesaggistici, tornati ad essere sempre più oggetto di studi scientifici da diversi punti di vista – di grande rilevanza sono quelli che vanno oltre l’apparente, scavando nella memoria e interpretandone i significati spesso non considerati, punti di riferimento obbligati di questa stessa ricerca –, si ravvisa un certo fermento, ancora forse da decodificare, oltre che poco concreto, altalenante, discontinuo, necessitante di un maggiore radicamento e di una più opportuna scientificità operativa, ma, comunque, positivo ed iniettante segnali di fiducia e di speranza per le comunità interessate, tendenti – è ciò che oggi si percepisce – a ritrovare nella propria cultura, ancora non completamente svanita, un rimedio e un’alternativa al disastro, alle conflittualità e allo spaesamento prodotti da una certa modernità, riacquistando, al contempo, un ruolo da protagonista e riscoprendo, magari, il proprio *genius loci*.





*Abbandono e degrado a Roghudi.*



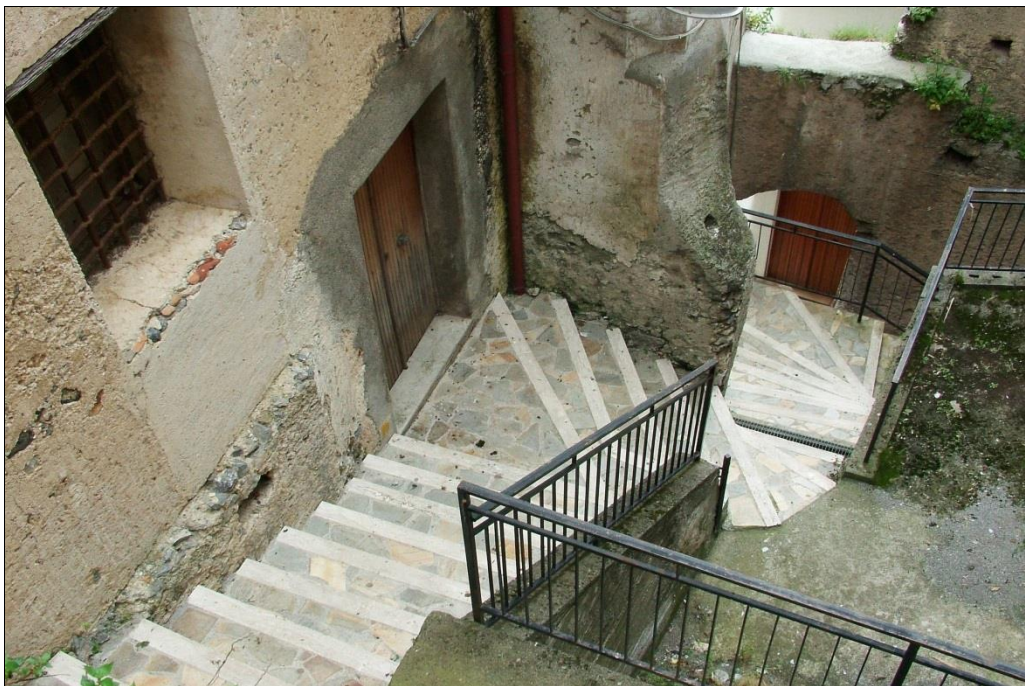
*Abbandono e degrado a Roghudi.*





*Abbandono e degrado a Roghudi.*





*Modernità nel costruito storico di Buonvicino.*





*Modernità nel costruito storico di Castrovillari.*



*Modernità nel costruito storico di Tirolo.*





*Modernità e tradizione in paesi del Vibonese.*



*Modernità e tradizione in paesi del Vibonese.*





*Modernità nel costruito storico di Gagliato.*





*Modernità nel costruito storico di Sartano e nelle campagne di Zumpano.*



*Modernità nel costruito storico di Monterosso e S. Vito sullo Jonio.*





*Modernità nel costruito storico di S. Teodoro di Lamezia.*





*Modernità nel costruito storico di Sambiasi.*



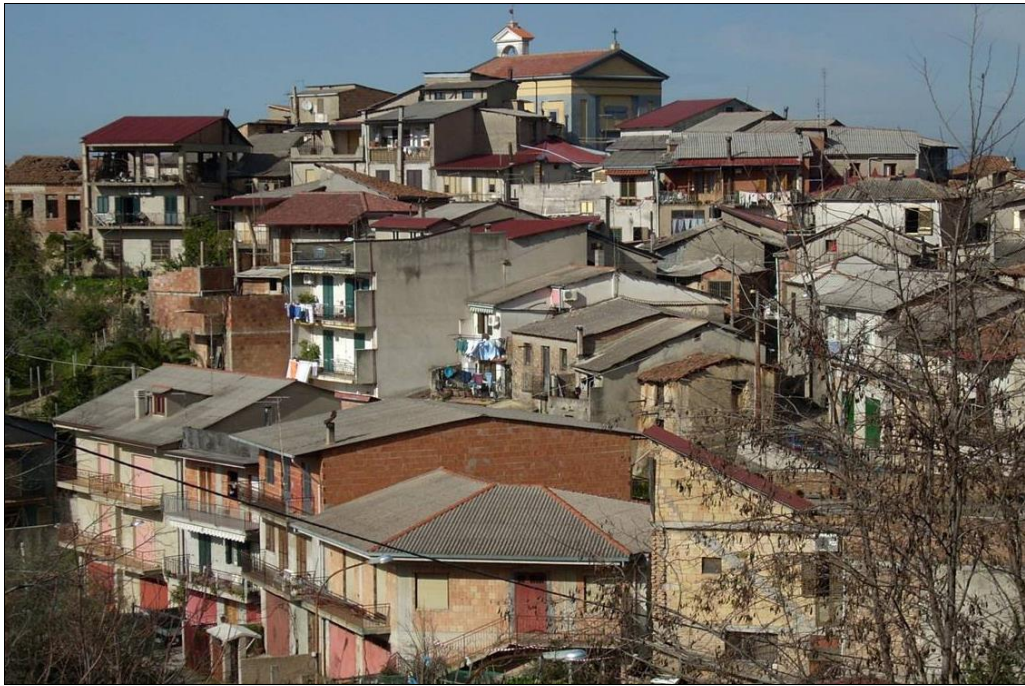
*Modernità e tradizione nel Vibonese.*





*Modernità nel costruito storico di Dasà.*





*Modernità nel costruito storico di Acquaro e della frazione Limpidi.*





*Modernità nel costruito storico di Maierato e Stilo.*



*Modernità nel costruito storico di paesi del Vibonese; modernità e frana nella vecchia Cavallerizzo.*



## “Ritorno” al cohousing?

Nella maggior parte dei casi i paesi di cui si disquisisce sono distribuiti nelle aree interne<sup>74</sup>, fra colline e pendici di montagne, che costituiscono i caratteri dominanti della morfologia regionale. Si tratta spesso di luoghi isolati ed essenzialmente poco partecipi alla vita degli agglomerati a più alta densità abitativa nei quali si muovono maggiori economie, quindi sempre meno vissuti e poco frequentati, nonché sempre più dipendenti da dette aree divenute forti. E' questo il risultato della rottura, più volte ribadita, dei delicati equilibri strutturanti nei secoli il rapporto tra l'uomo e l'ambiente<sup>75</sup>, che ha comportato la forte precarietà dell'oggi, manifestata negli insediamenti e parallelamente nell'assetto idrogeologico e nel patrimonio biologico, oltretutto in numerosi altri aspetti. Sempre più reale è, quindi, la crisi degli strumenti di pianificazione sinora adottati, che peraltro hanno identificato anacronisticamente urbanistica ed architettura con le sue fissazioni formalistiche e spettacolari. Solo di recente tale disciplina tende stentatamente ad una rimodulazione degli indirizzi e del modo di operare, con maggiori premure nei riguardi dell'urbano, inteso come esperienza vissuta dai suoi abitanti, dei problemi ambientali, della domanda di qualità degli spazi da vivere, della tendenza a tornare a risiedere nelle parti storiche degli abitati; ciò promuovendo modelli di sviluppo del costruito storico, considerato, peraltro, dopo tutte le esperienze negative, più organico, nelle generalità, riguardo l'integrazione fra produzione e residenza, rispetto all'organizzazione per “zone” differenziate.

---

<sup>74</sup> «Sono chiamate aree interne quelle che, non riuscendo a valorizzare le risorse presenti, sono scarsamente reattive tanto agli impulsi derivanti dalla loro integrazione nell'economia nazionale quanto alle sollecitazioni espresse su di esse dagli interventi, specialmente da quelli aventi carattere di straordinarietà»; E. Mollica, “Introduzione” in E. Mollica, a cura di, *Le aree interne della Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1996, p. 22. In esse, quindi, essendo rimaste fuori dal processo di “modernizzazione” economica, perdurano condizioni strutturali che rappresentano contemporaneamente la causa e l'effetto della conservazione di organizzazioni sociali e attività produttive alquanto tradizionali.

<sup>75</sup> Si precisa che «in un'ottica più specificamente operativa, si può definire l'ambiente come un insieme di beni materiali (acqua, aria, suolo, flora, fauna, costruzioni, ecc.) e immateriali (cultura, abitudini, tradizioni, modelli di vita, paesaggi, ecc.) che forniscono servizi tangibili (spazio vitale, approvvigionamento idrico, trasporti, servizi sanitari e scolastici, alloggiamenti, ecc.) e intangibili (opportunità di immedesimazione nella natura, di godimento estetico, di identificazione culturale, di soddisfacimento di aspirazioni, ecc.). Di conseguenza, le condizioni dell'ambiente non possono essere quantificate in relazione alla loro maggiore o minore naturalità, ma tenendo conto dell'attitudine complessiva del flusso di servizi teso a soddisfare i bisogni che emergono dagli interessi collettivi, settoriali e individuali delle popolazioni»; C. Colosimo, *Linee metodologiche per la difesa, conservazione e valorizzazione del territorio delle aree interne* in E. Mollica, a cura di, cit., p. 76.

Forte è, quindi, visto il continuo processo disgregativo, l'ambizione di tentare una "riorganizzazione" di tale habitat; importante, però, diviene, al contempo, il verificare quanto sia possibile conservare e dare funzione agli assetti tradizionali in un contesto non più limitato, ma sempre più aperto ad interrelazioni di largo raggio, fra quadri culturali di ampio respiro, ma anche quanto le aree interne maggiormente compromesse – in realtà molte – possano ancora essere luoghi da vivere. Ciò considerando l'esigenza, da un lato di conservare e trasmettere alle generazioni future *civitas* e *urbs*, dall'altro di adeguare il costruito storico alle nuove necessità, non ovviamente, interpretandolo come fatto isolato, ma operando su tutto l'abitato – i geni dei centri storici vanno trasmessi anche alle periferie, peraltro sempre più abbandonate, degradate e non più interessate ad alcuna manutenzione<sup>76</sup> –, qualificando e integrando l'intero patrimonio edilizio accresciuto, anche nell'ottica delle innovazioni tecnologiche<sup>77</sup>.

Partendo dal presupposto che l'identità dei paesi non è una "grandezza" compatta, definitiva, monolitica, granitica, statica, ma aperta, diversa, mutevole, plurale, serbando, però, con continuità, tracce di ciò che è accaduto nel passato<sup>78</sup>, altrettanto differente può essere immaginato il loro futuro, a patto di fondare programmi di rivivificazione dei luoghi, ove possibili, e progettualità urbanistiche sulla considerazione della memoria, espressione delle relazioni avvenute nel tempo fra le comunità e i territori, che, evitando di lasciarci fluttuare in un mondo ininterrottamente cangiante, consente di superare le banali e dispersive immediatezze in cui quotidianamente ci si imbatte, facendo affiorare ricchezze e significati profondi, coagulati in ogni

---

<sup>76</sup> Cfr. S. Valtieri, "I centri storici calabresi: problemi di recupero" in E. Mollica, cit. In ogni caso, specifica l'autrice, «un centro storico deve condizionare il programma del suo sviluppo futuro su due livelli: a *scala urbana* e a *scala architettonica*. A *scala urbana*, in quanto la comprensione della sua crescita è essenziale per poter affrontare un progetto di sviluppo e riequilibrio, desumendosi da esse le indicazioni sull'identità specifica del luogo. A *scala architettonica*, in riferimento agli interventi specialistici da condurre per il restauro e il recupero dei suoi edifici. È indispensabile uno strumento urbanistico che garantisca la conservazione delle tipologie, il colore e i caratteri architettonici degli edifici, che intrecciati agli spazi pubblici, dovrebbero consentire di poter ricostruire visivamente uno sviluppo armonico del centro»; *ibidem*, pp. 220-221.

<sup>77</sup> L'innovazione tecnologica ha apportato notevoli cambiamenti al modo di vivere, di lavorare e di comunicare, dando molto peso nella struttura economica ai servizi, con il conseguente cambiamento delle strutture produttive, dell'organizzazione e delle tipologie del lavoro.

<sup>78</sup> Il concetto di identità, parola più volte utilizzata nel testo, fondamento di ogni riflessione antropologica e aperto a numerose specificazioni e intrecci con altri ambiti disciplinari, partendo dall'interpretazione di Lévi Strauss che la intende come una costruzione mediata dalle contingenze spazio-temporali, in un continuo e ripetuto processo di riformulazione – costruzione, decostruzione e ricostruzione –, a livello del singolo individuo e della società a cui esso appartiene, è frutto di un adeguamento ai processi storici e culturali, nonché della reciprocità tra l'uomo e il territorio in cui si è insediato, quindi della condivisione sociale e organizzativa di uno spazio vissuto; da ciò il rifuggire – come specifica Luigi M. Lombardi Satriani – dalle esaltazioni campanilistiche e l'aprirsi, viceversa, al dialogo e al possibile innesto con gli altri, presupposto per una gestione partecipata e consapevole dei luoghi insediati; cfr. C. Lévi Strauss, *L'identità*, Sellerio Editore, Palermo 1996.



contesto, su cui rielaborare il presente<sup>79</sup>. Ricercando, quindi, attraverso la memoria le potenzialità delle caratteristiche proprie di un luogo, nascoste e/o semplificate dalla modernità, potremmo essere in grado di indirizzare nell'alveo della correttezza una linea di condotta, essendo certi che nulla può essere iniziato dal nulla e che, al contempo, la reinterpretazione del nostro passato conferisce allo stesso la necessaria vitalità. Si tratterebbe, cioè, di considerare i segni delle culture del passato, non solo colti ma anche tradizionali, come risorsa produttiva e dalla loro conoscenza far derivare le scelte e le azioni programmatiche, certi che l'operazione di rivivificazione di un centro storico – lo si evince dallo stesso significato della parola – non può limitarsi alla semplice considerazione dei soli beni tangibili, quali, per esempio le strutture architettoniche o altri oggetti, ma anche intangibili, come le tradizioni, da intendere come valori di vita sociale propri del luogo. Da qui l'attenta valutazione «delle modalità attraverso le quali si sono realizzati specifiche vicende storiche e complessi universi simbolici»<sup>80</sup>, importanti per un progettare valido e coerente, oltreché, come indicava Kevin Lynch, condizione prima di ogni costruzione urbana. Lo stesso vale per gli ambiti non urbani, in quanto ne deriva l'apprendimento visuale di un abitato fondato su schemi ordinati che lo rendono più vivibile e ricco di spessore antropico. Non è un caso, ribadisce L.M. Lombardi Satriani, se «i centri storici calabresi stanno subendo intensi processi di disgregazione e di degrado nell'ambito di una

---

<sup>79</sup> Il passato, che significa spessore antropico, capitalizzazione di energie impiegate e ricchezza, non può essere annullato. Cancellare radicalmente la memoria comporterebbe, come hanno dimostrato diverse ricerche di David Lowenthal e Kevin Lynch, notevoli squilibri sociali e psicologici – cosa del resto pressoché impossibile poiché difficilmente il distacco fra generazioni è tale da comportare l'annientamento delle esperienze dei nostri avi. «Il rispetto per il passato, non a caso – specificava Eugenio Turri, – fa parte dell'etica di ogni società, come un dato insopprimibile; (...) col crescere degli anni, anche se si smania di cambiare tutto, resterà pur sempre un filo che ci lega alle nostre prime esperienze. Per questo motivo il paesaggio della memoria non lo si riuscirà mai a sopprimere. (...) Ma una distinzione importante si impone parlando del paesaggio della memoria. Essa riguarda le memorie individuali e le memorie collettive. Le memorie individuali, leggere ed effimere, si sovrappongono alle memorie collettive, più solide e durature, che si legano intimamente alla storia della società, ai suoi *topoi* significativi, che sono come stazioni territoriali della sua vicenda, della sua affermazione sul territorio in cui essa si identifica: punti fermi eletti, “che trasmettono – sono parole di D. Harvey – verità eterne e immutabili nel vortice del fluire e del cambiamento”. Queste memorie hanno anzitutto il loro primo ovvio riferimento in quegli elementi del paesaggio che si collegano alla storia della società stessa, alle vicende che l'hanno formata sin dalle origini, attraverso le gesta dei capostipiti e di tutti coloro che hanno dato qualcosa per la causa comune»; E. Turri, *Il paesaggio come teatro*, cit. pp. 139-140. Del resto, spiega Antonino Buttitta, «magma indefinito di presente, presente del passato e presente del futuro, la memoria è l'unico strumento consentito agli uomini di sconfiggere la morte essendo la sola a tracimare il tempo. (...) Purtroppo – continua lo studioso –, i radicali mutamenti che abbiamo subito in questi ultimi anni, hanno modificato il nostro rapporto con la realtà, sovvertendo le nostre rappresentazioni del mondo e della vita. Non esistono le condizioni per capire quanto abbiamo perduto del nostro passato»; A. Buttitta, *Orizzonti della memoria. Conversazioni con Antonino Cusumano*, Ernesto di Lorenzo Editore, Alcamo (TP) 20015, pp. 174-176.

<sup>80</sup> L.M. Lombardi Satriani, “Pluridimensionalità spaziale e ritualità” in *Il sogno di uno spazio*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p. 147.

progressiva emarginazione della Calabria, aggravata da un'operosità lacerante da parte dei privati, tecnici e politici che attuano scelte prive di spessore storiografico»<sup>81</sup>.

Mantenere questo rilevante patrimonio di segni e insediamenti, così ricchi di contenuti antropologici e di capacità evocativa, spesso sottoutilizzati talvolta nel degrado e nell'abbandono, è però impegno assai arduo, poiché coinvolge la cultura urbana e la politica di programmazione. Muoversi, inoltre, in una terra sfuggente, complessa, dall'identità non cristallina ed a volte inaccessibile, in cui per le note vicende di profonda mutazione del volto tradizionale si vivono forti spaesamenti, incoerenze, dissonanze e, al contempo, virtualità, euforie, impulsi incontrollati, generati da un continuo litigio e mescolamento fra arcaicità e postmoderno, economie retrograde e imprese di nuova generazione, paesi in fase di crollo e nuove, variopinte palazzine, molto difficile, se non impossibile, diviene apportare qualsiasi processo di "normalizzazione", cosa oltremodo incoerente se l'atteggiamento propositivo è ridotto all'applicazione di forme e modelli standardizzati, che, bypassando il presente, indirizzano verso un altrove leggendario o quadri irreali, tentando di dare ai territori in questione sembianze di altri mondi tanto sognati<sup>82</sup>. Non è, cioè, negando questa sconsolante condizione in cui si ritrovano a vivere intere comunità che si possono apportare cambiamenti significativi ed aprire nuovi percorsi.

Il problema, ovviamente, è di difficile soluzione. Sappiamo bene quanto sia complesso aprire un mondo impresso da una simbolica e lacerante contraddizione ad un possibile e nuovo sviluppo locale. Se però l'atteggiamento fosse, viceversa, non quello di prendere facilmente le distanze o mandare solo al patibolo i responsabili di tale stato – spesso viene messo sott'accusa l'uomo che allo stesso tempo è "carnefice" e "vittima" – ma di partire proprio dall'accettazione di questa realtà, sia pur ibrida e cangiante, caratterizzata da culture e paesaggi disgregati, da ferite laceranti e miscugli diversamente composti, da contraddizioni, studiandola, interrogandola con cura, interpretandola, quindi "mandandola in scena", muovendosi, cioè, da tale presente per ridisegnare nuovi scenari e maggiori dialoghi fra culture, che possano far sopravvivere le comunità in equilibrio con le risorse del paesaggio – si tratterebbe del un nuovo concetto di modernità –, la possibilità di non

---

<sup>81</sup> *Ibidem*. Rilevante è la formazione di tecnici qualificati in grado di proporre soluzioni tipologiche e tecnologiche adeguate al contenuto spaziale e socio culturale in cui si inseriscono gli interventi e che, durante scambi fondati sulla partecipazione degli abitanti-fruitori alla fase di progetto e di operosità sul cantiere, possano trasferire agli stessi parte delle conoscenze e dei valori identitari smarriti.

<sup>82</sup> «Non è possibile trovare facili scorciatoie, immediate e semplici vie d'uscita e rispondere al senso di questo smarrimento ricostruendo ipotetiche identità sopravvissute al contatto con i tempi o inventando utopie consolatorie. Non è rimpiangendo antichi campanili che riusciamo a far tacere lo sgomento che ci coglie quando guardiamo attoniti i paesaggi della Calabria contemporanea. Così come non è neppure azzerando il peso ingombrante di un passato che incombe e fantasticando "voli folli", "ponti campati per aria" che è possibile trovare vie d'uscita al sentimento d'angoscia della separazione e della perdita»; L. Decandia, *Anime di luoghi*, Franco Angeli, Milano 2004, p. 163.



acutizzare i mali e approdare ad un futuro migliore si ritiene possa essere più veritiera.

La prima constatazione è quella di confrontarsi con una terra un tempo riunita nei modi di vivere, sia pur segnata da profondi isolamenti fisici ed evidenti diversità culturali, oggi spaccata fra conurbazioni di più accentuata e chiassosa modernizzazione, concentrate sulle coste o sulle direttrici delle nuove infrastrutture, e paesi interni, disusati, segni di una vita tradizionale in via di spegnimento, ove anche le “onde sonore” del quotidiano divengono sempre più fievoli; il tutto espressione del vecchio e del nuovo, del passato e del contemporaneo non comunicanti, di mondi diversi, prospicienti ma distanti, che, ponendosi come simboli di doppiezza e di contraddizione non decifrata e irrisolta, dovrebbero stimolare ad intervenire dando corpo ad una nuova operosità, tendente proprio ad avvicinare e comporre, attraverso un processo di tessitura critica e continua fra saperi antichi e recenti, le diversità presenti sul territorio. In termini più espliciti si tratterebbe – sono in diversi a ritenerlo ed in minima parte anche già a concretarlo – di relazionare tutti gli interstizi dell’entroterra, divenuto più vuoto, con le aree esterne, più piene, infittendo i flussi di informazione e reinventando un nuovo uso del territorio, da intendere come realtà più complessa e ampia, rimettendo in gioco paesaggi divenuti temporaneamente “senza voce” ed esclusi dalla modernità attraverso uno scambio tra ambienti e culture eterogenee, che, con la scomparsa del mondo rurale, la trasformazione del sistema sociale, l’affievolimento delle reti parentali e amicali, la diminuzione di maestranze ed il mutamento, in genere, dello stesso senso dei luoghi<sup>83</sup>, deve fondarsi su nuovi valori e nuove economie.

Ponendo fine, quindi, alla fase che vedeva le aree collinari e montuose come periferia inconsistente dell’urbano industriale e commerciale o come sterile luogo di arretratezza, bisognerebbe cominciare ad affermare nuovi modelli produttivi, non più centralizzati in un’area ristretta ma diffusi sul territorio – non è un caso che in diverse regioni d’Italia e del mondo i paesaggi rurali e marginali stiano divenendo luoghi emblematici della modernizzazione economica<sup>84</sup> –, che parallelamente diano più respiro e maggiori alternative al

---

<sup>83</sup> «In questa fluttuazione incessante di contatti reali o virtuali, in questi continui spostamenti di informazioni, di conoscenze di uomini, di donne, merci e valori, l’aderenza al territorio di un individuo e di un gruppo perde la sua unilinearità, e diviene sempre più ambigua e discussa (...). Il rapporto tra territorio e gruppo (...) diviene sempre più evanescente (...). Il gruppo – qualunque gruppo – non organizza più i suoi sistemi di riconoscimento “solo” su base territoriale; cfr. M. Callari Galli, “Orientamenti antropologici per la cultura contemporanea”, in “Pluriverso”, n. 1, 1995. «Questa mancanza di coesione sociale e di perdita del senso dell’identità hanno fatto sì che questi territori abbiano assunto spesso l’aspetto di “aree tristi”, in cui sembra essersi disfatto ogni rapporto di appropriazione affettiva, di appartenenza identitaria, di relazione con la memoria: nella gran parte dei casi la stessa tradizione, se per tradizione si intende qualcosa di ascritto, di dato che si trasmette automaticamente attraverso i saperi, le pratiche, i comportamenti, non esiste più; essa non è parlata e non parla più ai giovani»; L. Decandia, *Anime di luoghi*, cit. p. 170.

<sup>84</sup> «Se le aree interne sono state per una lunga fase della modernità abbandonate a sé stesse trasformandosi in “terre desolate”, con una conseguente distruzione di quei rapporti sociali che avevano prodotto le stesse forme della territorialità, oggi sono in diversi a ritenere che, per

congestionamento e peggioramento della vita cittadina, fornendo, in un quadro più ampio, nuovi spazi, migliori qualità ambientali ed una visione del contesto meno appiattita; a patto, ovviamente, di partire «dal significato plurale da riservare al termine “ruralità”, intendendo per ruralità non solo un sostantivo caratterizzante un territorio agricolo, ma una “moderna” concezione della tradizionale rilettura di determinati comparti naturali e urbani, all’interno dei quali attivare relazioni costruttive tra lo stesso settore agricolo e il tessuto socio-economico interagente»<sup>85</sup>.

Si eviterebbe, così, di nascondere l’antica storia delle zone interne, facendo in modo, contemporaneamente, che la Calabria da “isola senza mare” non diventi “isola senza retroterra”<sup>86</sup>. La Calabria priva dei paesi dell’interno ove si è concretata la sua storia, la sua economia, la sua religiosità e la sua spiritualità perderebbe altrimenti l’anima e la speranza per il futuro, riducendosi ad un nulla. Il tutto fuori, però, dall’ottica del considerare tale nuova apertura come un ritorno all’antico paesello, all’Eden perduto, a ciò che non esiste più, in una visione mitica e di purezza del passato, riesumandolo passivamente e archeologicamente – molto ricorrente è oggi il mito delle origini e il riferimento nostalgico, di fuga e orgogliosa rivendicazione a un mondo antico di glorie –, ma con la consapevolezza, viceversa, che le realtà paesaggistiche dell’interno non sono solo capisaldi della tradizione ma anche del vivere d’oggi, avendo numerose risorse naturali e culturali da impiegare e offrire, trasformandole in opportunità, in termini nuovi e al passo coi tempi, coniugando poetica e innovazione<sup>87</sup>. Si consoliderebbe così il dato di fatto

---

molti aspetti, “la stessa modernità ricominci a risalire i fiumi come i salmoni”); L. Decandia, *Anime di luoghi*, cit., p. 165; cfr. A. Bonomi, “La new economy sale in montagna”, in *Il Corriere della Sera*, 2 aprile 2001.

<sup>85</sup> M. Francini, “La pluralità delle azioni attivate e attivabili nel territorio rurale della Media Valle del Crati”, in M. Francini, a cura di, *Scuola estiva 2006. Modelli di sviluppo di aree interne ad alta ruralità*, Centro Editoriale e Librario, Unical, Rende 2006, p. 142

<sup>86</sup> Si tratta di due espressioni rispettivamente di Predrag Matvejevic e Vito Teti.

<sup>87</sup> Il ricomporsi di elementi culturali e comportamenti della tradizione nel postmoderno genera spesso sorprese e disappunti, a conferma di quanto il rapporto fra radici e modernità sia alquanto complesso. Questo perché la modernità, caratterizzata dalla razionalità rispetto al fine nell’agire sociale più che dall’affettività e dalle pratiche espressive e simboliche, si configura illuministicamente opposta alle tradizioni e ai costumi; da ciò la perplessità sul perché le antiche comunità con propri legami parentali, ritualità e religiosità debbano piegarsi ad una società individualistica e capitalistica. «Indubbiamente – precisa Gian Luigi Bravo – sono però ben visibili fattori di novità nella configurazione e funzione delle componenti tradizionali; quello che ci interessa qui mettere in rilievo è il ricorso ad esse ed all’identità locale, e contadina in particolare, come risorsa, e non solo economica. È inutile chiarire che riferendomi qui a tradizioni, radici, identità locali e contadine non penso certo ad un insieme in sé concluso e organico, ad un orizzonte omogeneo e totalizzante, se pure le culture e società premoderne sono mai state tali. È ovvio che i processi di urbanizzazione, industrializzazione e infine di terziarizzazione, di sviluppo delle comunicazioni e dell’istruzione hanno pesato, e in particolare hanno influito sui processi di trasmissione della tradizione fra generazioni e fra gruppi, hanno obliterato valori, credenze, canti, dialetti; ma il rimescolamento e la frammentazione hanno liberato valenze nuove nei modelli e simboli, rendendo possibili riutilizzi in chiave di riaffermata appartenenza, di consumo e promozione, naturalistica, ecologista, talora new age. Così la tradizione è doppiamente complementare della modernità: perché la sua ripresa è in parte consentita e stimolata da quest’ultima e perché si presenta come

dell'esistenza di condizioni per creare un diverso equilibrio economico, frutto della concorrenza da un lato della valorizzazione dei beni culturali, dell'agricoltura di qualità, dell'artigianato, del turismo rurale<sup>88</sup>, della manutenzione del territorio, afflitto, com'è noto, da pesanti danni ambientali, causati dall'indiscriminato consumo di suolo, dall'incuria, dall'abbandono e dallo spopolamento, dall'altro la considerazione della tecnica e della tecnologia, dalla sicurezza degli edifici al loro utilizzo in termini di benessere, ecc. Da ciò, se non si vuole essere costretti a registrarne la fine, i piccoli centri e le aree rurali, attraverso una reale opera di recupero diverrebbero entità dischiuse, dinamiche, capaci di prospettare diversificate condizioni di vita – ciò in considerazione anche delle peculiarità dei centri limitrofi, all'interno di programmi e politiche regionali volti a salvaguardare l'immagine complessiva di un territorio, creando anche effetti moltiplicatori per lo sviluppo complessivo –, ridisegnando, in un riequilibrio e in un continuo movimento e scambio fra mare, colline, montagne ed altre realtà esterne – si tratta di un nuovo modo di vivere non più ancorato ad un solo luogo, ma caratterizzato da spostamenti verso fuori e da ritorni<sup>89</sup> –, il destino della regione.

---

mezzo per muoversi attraverso»; G.L. Bravo, "Radici e modernità", in G.L. Bravo, *La complessità della tradizione*, Franco Angeli, Milano 2005, p. 38.

Precisando, quindi, ancora una volta che il culto del passato non ha nulla a che fare con il tradizionalismo, non vi è dubbio che la qualità di vita dell'oggi richiede un supplemento d'anima, da ritrovare nei riferimenti culturali, psicologici e sensoriali del trascorso respingenti l'anonimato funzionalista; il tutto, però, a condizione che ci sia compatibilità con il benessere e con il piacere del vivere, promuovendo un'identità del futuro e non del passato, che sappia amalgamare il tramandato con l'audacia costruttiva, l'ecologia, la diversità e la creatività.

<sup>88</sup> In una regione come la Calabria, e non solo, dove l'agricoltura, assieme all'artigianato, ha da sempre rappresentato la principale attività economica, ampia è stata l'opera dei contadini a produrre coltivi, a modellare intelligentemente il paesaggio, a costruire opere idrauliche, a realizzare trame di percorsi rurali e case coloniche. Di tutto ciò la cultura urbanistica contemporanea si è dimenticata; lo dimostrano le attuali condizioni del territorio, nel quale la ricerca e la costruzione di spazi vacanzieri si è concretata in altri luoghi, dirottando enormi capitali per la realizzazione di un patrimonio immobiliare sottoutilizzato, unico in Europa. Lungi dal sostenere quanto sarebbe stato utile conservare detti beni per intero – il mondo agrario e le dinamiche sociali sono in continua evoluzione –, tendere a riconsiderare tale patrimonio, fortunatamente e paradossalmente, non tanto interessato dal degrado riservato ad altri luoghi, diviene, però, cosa rilevante, trasformando casolari e masserie in agriturismi, riadattando campi incolti in appezzamenti di terra per produzioni orticole, utilizzando le stradine di campagna come reti di percorsi ricreativi (passeggiate, gite in bicicletta, equitazione); il tutto, integrando la naturalità e le numerose emergenze architettoniche abbandonate e sconosciute, perfettamente adatto a soddisfare esigenze legate alla maggiore disponibilità di tempo libero, in diverse stagioni dell'anno, evitando di impiegarlo, concentrato, nell'ormai ripetitiva e stancante vacanza al mare.

<sup>89</sup> Scrive Vito Teti: «E' necessario scoprire la vocazione religiosa del viaggiare, che da queste parti ha sempre a che fare col tornare. Tutte le grandi religioni e anche il pensiero occidentale hanno individuato nel viaggio e nel camminare pratiche non violente di verità. La concezione salvifica del viaggiare e del camminare è un dato delle culture tradizionali della Calabria. Partire, camminare, cercare, tornare hanno un fondamento divino. "Lu jire e lu venire Ddeu lu fici" (L'andare e il tornare l'ha fatto Dio) ricorda un proverbio calabrese. Il viaggio è una metafora della vita, ma anche un atto carico di sacralità»; V. Teti, "Mediterraneum. Geografie dell'interno", in Cacciatore G. e al., *Mediterraneo e cultura europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 123.



«A questo punto i problemi – precisa, però, L.M. Lombardi Satriani –, lungi dall’essere risolti, si infittiscono. Recupero non è nozione univoca e immutabile; a seconda delle diverse prospettive esso potrà avere ambiti profondamente differenziati. Cosa, come, perché si recupera; chi compie l’azione di recupero; a cosa viene recuperato l’insieme dei beni culturali compresi nell’espressione “centro storico”? (...) I beni demo-etno-antropologici non sono senz’altro da “recuperare”; non è detto che un rito, un istituto culturale, una modalità giuridico popolare, solo perché appartenente a un universo culturale tradizionale, debbano essere mantenuti. (...) Nella cultura tradizionale, presumibilmente, molto potrà essere mantenuto, molto dovrà essere lasciato cadere, perché superato dallo sviluppo della società del suo senso etico, delle sue esigenze complessive». Del resto salvaguardare tutto sarebbe un insostenibile freno al mutamento. Il mondo diviene; le generazioni si rinnovano. Mantenere, però, dei richiami col passato, al fine di conservare un dialogo con esso è cosa imprescindibile.

Preliminare a qualsiasi azione, è, in ogni caso, la conoscenza della realtà multiforme ove si opera, nei differenti livelli in cui si è dispiegata, «evitando che siano date per scontate e indiscutibili la propria scala di valori, la propria gerarchia di beni»<sup>90</sup>. Il recupero, spesso unito a tutela, deve infatti sempre essere riferito alle dinamiche interne di una società, al suo essere pronta ai mutamenti e/o alla conservazione dei valori tradizionali, da non intendere mai, comunque, si ribadisce, come “stop” del tempo e della storia, proteggendo, cioè, le tradizioni da eventuali cambiamenti, ma considerando tale condizione parallela e non contrapposta alle trasformazioni causate dai nuovi stimoli che influenzano la domanda (cambiamenti dei gusti e dei redditi) e dell’offerta (tecnologia, nuove produzioni), col fine, quindi, che tali mutamenti, sia pur pianificati, non provochino fratture tra modelli di società tradizionale e contemporanea, tendenti ad essere contrapposti.

L’inizio di tale nuovo corso, che significa, quindi, riconoscere i luoghi, osservandoli, interrogandoli, negli aspetti più nascosti e profondi, e le rispettive culture viste nella loro storicità, complessità e nelle molteplici contraddizioni ed ombre, è un’operazione culturale e politica paziente, attenta e articolata, necessitante di persuasione, poca retorica – quella della bellezza dei paesaggi è sempre in agguato, valorizzata come risorsa ed evocata per contrastare negatività – e una seria progettualità, possibilmente non ridotta a slogan e favola; ciò che è stato prodotto sinora risulta retrogrado e incongruente rispetto ai problemi della società, che avendo l’impressione di non riuscire a dominare il futuro appare malinconica e scoraggiata. Obbligato, in chiave scientifica, deve essere il coinvolgimento delle discipline socio-economiche, architettonico-costruttive, storico-urbanistiche, demo-etno-antropologiche e di pianificazione paesaggistica, che, secondo chiavi di lettura diverse e non stagnanti in secche specialistiche – il lavoro necessita di un collegamento interdisciplinare necessario ad una reciproca interattività e un dialogo al fine di superare barriere metodologiche e culturali –, indirizzino, coerentemente alle

---

<sup>90</sup> L.M. Lombardi Satriani, “Pluridimensionalità spaziale e ritualità”, cit. p. 149-154.

nuove e valide leggi regionali di urbanistica, a risalire alle origini dei diversi paradigmi culturali e parallelamente ad interpretare i modi in cui sono variati nel tempo, attraverso la considerazione dei legami storici materiali ed immateriali; ciò recuperando le tecniche costruttive, lavorando su parti abbandonate o poco vive del paesaggio urbano e rurale, coinvolgendo necessariamente le comunità – sono gli appartenenti alla stessa società che devono recuperare i propri luoghi inserendoli rinnovati nella propria realtà esistenziale e sociale –, considerando, per l'appunto, che nessuna azione potrà mai essere vincente e incisiva se il tessuto sociale a cui è rivolta e che la origina non coagula in comunità e non si riannoda alle vicende delle città e del territorio. Il tutto secondo una filosofia interpretativa da intendere non come “musealizzazione” di parti del territorio da sottrarre al divenire storico e all’uso delle genti, ma, possibilmente, come processo che spinga, nel rispetto comunque della corretta modernizzazione, verso una continua rivivificazione dell’identità locale, una reinterpretazione e valorizzazione del suo patrimonio genetico e delle sue peculiarità, in grado di rifondare, luogo per luogo ma senza barriere amministrative, nuove relazioni tra la popolazione e il territorio<sup>91</sup>, evitando, al contempo, di negare gli aspetti sfavorevoli creatisi nel tempo ma possibilmente di riconvertirli<sup>92</sup>.

Si tratterebbe di un lavoro corale<sup>93</sup>, coinvolgente progressivamente tutte le forze presenti sul territorio, dagli attori, alle reti di scambio, alle istituzioni –

---

<sup>91</sup> Cfr. L. Decandia, *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000. «Proprio perché questi luoghi sono il prodotto di una storia è solo dando continuità a questa storia, facendola vivere, che possiamo svilupparne il loro vero senso. Fermare la vita di questi territori significherebbe dargli la morte, astrarsi dalla mobilità del tempo, svuotare completamente il principio interno che ha dato vita alle sue stesse forme»; L. Decandia, *Anime di luoghi*, cit., p. 169; H. Focillon, *Vita delle forme*, trad. it., Einaudi, Torino 1987.

<sup>92</sup> Cfr. M. Francini, “Presentazione” in M. Francini, a cura di, *Scuola Estiva 2005. Modelli di sviluppo delle aree costiere e rurali ad elevata strutturazione storica*, Centro Editoriale e Librario Unical, Rende 2006.

<sup>93</sup> Sempre più sentita è negli ultimi anni l’esigenza del coinvolgimento in tali processi dei cittadini, passando da forme di comunicazione/informazione a forme auto governative o di automanagement. Rilevante è, in particolare, sviluppare un dibattito sulle qualità del paesaggio e l’elaborazione di creatività per il proprio ambiente di vita, che significa rapportare la singola persona e la comunità al proprio territorio sia affettivamente e culturalmente sia sotto l’aspetto esistenziale e pratico. Ciò non solo per apprendere una condizione in atto ma per considerare che si possa operare insieme per migliorare i propri luoghi e la propria condizione abitativa, nella considerazione dei caratteri identitari specifici di un luogo contro il dominio della mondializzazione. Il procedimento sarebbe quello della ricerca/azione che unisce un’attività sperimentale con una riflessione successiva in grado anche di orientare progressivamente l’agire operativo apportando delle correzioni, in un ciclo di azione-riflessione; ne conseguirebbe un processo entusiasmante, comunicativo e relazionale, detto del “paesaggio partecipato”, caratterizzato da indagini, valutazioni, discussioni, condivisioni, programmazioni direttamente con la comunità interessata. In questo caso il progetto non definisce ma orienta, aiutando le persone ad organizzare la loro vita, come è stato per migliaia di anni. «Potremmo assimilare per certi versi questa idea progetto (...) ad una tarantella. Una danza che costituisce un vero e proprio dispositivo aperto di costruzione collettiva in cui non solo non esiste una separazione netta tra osservatori e osservati, ma in cui tutti sono chiamati a partecipare direttamente alla sua stessa costruzione»; L. Decandia, *Anime di luoghi*, cit., p. 172.

ovvio è il loro importante ruolo di coordinamento, al momento ancora fievole – , che, senza rimpianti e nostalgie per il passato in cui non bisogna restare prigionieri, possano fabbricare insieme, con vigore, determinazione e senza retoriche e stereotipi o malinconia, lamento, disperazioni, il loro destino; il tutto coagulando e amplificando ogni segnale positivo, “antico e moderno”<sup>94</sup>, anche quello più debole, ascoltando e trovando un accordo tra le diverse voci presenti, radicate al territorio o provenienti dall’esterno, e negando e ribaltando gli attuali atteggiamenti fondati sulla passività per via degli aiuti altrui. Non a caso «l’identità si afferma quando la costruzione del territorio diventa realmente “un’opera collettiva”, quando cioè chi vive e abita sul territorio riesce ad appropriarsene in maniera partecipe, consapevole e creativa»<sup>95</sup>. E «non importa – precisa ancora Lidia Decandia –, o perlomeno non è ciò che ha maggior rilievo, se i nuovi abitanti portino con sé modelli differenti di appropriazione dello spazio, culture e stili diversi dell’abitare spesso profondamente discordanti da ciò che il luogo stesso racconta o se essi siano portatori di nuovi bisogni di trasformazione; ciò che conta è che, in questa esperienza di fusione comunitaria, si possa trovare un nuovo “mito”, una nuova essenza in grado di determinare la stessa unità e coesione della comunità. E che questa unità e coesione possano essere fondate sulla condivisione e sul rispetto delle regole inscritte nello stesso contesto locale»<sup>96</sup>. Da qui il bisogno, più ampio, forse utopico, di “riunire” una regione fortemente decentrata e lontana più che dal mondo principalmente da se stessa<sup>97</sup>.

Chiarita, quindi, la necessità dell’impostare e concretare un lavoro a più voci in cui la collettività dovrebbe avere un ruolo decisivo sia nella fase di programmazione che attuazione, come immaginare, però, in chiave più “operativa” il futuro di questo territorio, renderlo più produttivo, migliorando

---

<sup>94</sup> Qualsiasi ipotesi di rivivificazione e di «ripopolamento degli abitati dei centri dell’interno, dei paesi presepe, deve fare i conti con un mondo locale e globale mutati. Le illusioni e le nostalgie identitarie non portano da nessuna parte. La nostalgia e l’identità debbono essere proiettate in avanti, anche quando non si perde di vista il passato, anche quando con la tradizione si stabilisce un rapporto autentico e sofferto»; V. Teti, “La terra dei paesi”, in “Spola/Luoghi/Reti/Proposte”, n. 2. Paesi, Romano, Tropea 2006, p. 28.

<sup>95</sup> L. Decandia, *Anime di luoghi*, cit., p. 171.

<sup>96</sup> Il contesto, continua l’autrice, «indipendentemente dai valori che oggi noi gli attribuiamo, conterrebbe in sé un proprio “codice genetico”, iscritto nella sua “individualità” di lunga durata: una sorta di nocciolo duro racchiuso in quello che il passato ha condensato in un territorio, separato dal presente, in grado di sottrarsi al mutamento, di salvarsi dal tempo; L. Decandia, *Dell’identità*, cit., p. 31; cfr. A. Magnaghi, “Il patrimonio territoriale: un codice genetico per lo sviluppo del territorio”, in A. Magnaghi, a cura di, *Il territorio degli abitanti*, Dunod, Milano 1998; F. Remotti, *Contro l’identità*, Laterza, Bari 1996.

<sup>97</sup> Scrive Vito Teti: «La Calabria, temo, mancherà sempre di un unico centro. Sembra essere nella sua natura, nel suo destino, nella sua storia e nella sua antropologia. Ma il problema non è quello di inventare un unico centro, quanto piuttosto quello di creare tanti centri capaci di dialogare, tanti luoghi vivibili che sappiano comunicare tra loro. La scommessa, in un periodo di riconsiderazione e valutazione del locale e di un nuovo sentimento dei luoghi, può essere quella di riuscire a collegare i diversi centri della regione, e che essa stessa si ponga come un centro, come un’unica città dai molti quartieri, dalle tante strade, dalla pluralità di luoghi»; V. Teti, *Terra inquieta. Per un’antropologia dell’erranza meridionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp. 29-30.



le condizioni di vita delle comunità locali? Quale potrebbe essere il modello di sviluppo, da intendere come orizzonte concreto e non entità astratta<sup>98</sup>, in cui le attività potrebbero avere un riflesso, in un momento in cui nell'agenda dei politici i modelli di crescita ancora parlano di aree da cementificare?

In tale quadro, avvantaggiati, dopo decenni di boom edilizio, da una fase di ristagno e di stasi dei processi edificatori o, come molti sostengono, di “ritardo dello sviluppo”<sup>99</sup>, che permette di riflettere e analizzare e studiare, senza ansie, passato e futuro per evitare il ripetersi di disastri, iniziare a considerare la messa in valore delle specificità paesistiche si ritiene sia d'obbligo, ma non come esaltazione delle stesse, bensì come attenzione a tutte le vocazioni che l'intero patrimonio offre per un suo recupero attivo a servizio sia, e soprattutto, delle esigenze dei residenti, sia dei visitatori e frequentatori esterni; ciò attraverso «il miglioramento delle qualità insediative e dei “valori storici” presenti, il tentativo di capire come le relazioni tra natura ed edificato possano essere inventare luogo per luogo (...), la necessità di sapere individuare e mettere a sistema le potenzialità di sviluppo delle aree interne, la necessità di formazione indirizzata ad un utilizzo intelligente delle risorse»<sup>100</sup>, sapendo che per il raggiungimento degli obiettivi prefissi, diverse sono, ovviamente, le situazioni da considerare e le successive variabili, dipendenti da molteplici aspetti fra cui, principalmente, quelli umani. Considerando, quindi, che un paesaggio può e deve mutare con il continuo territorializzarsi degli spazi, si evince, però, sia la necessità più volte ribadita di leggerlo e interpretarlo necessariamente come ambito “culturale evolutivo”<sup>101</sup> in quanto manifestazione del divenire continuo del rapporto tra le comunità insediate e la natura, sia l'esigenza di un recupero di identificazione e di relazioni, anche simboliche, tra i luoghi e le genti, che si fondi sul conoscere la dimensione dell'uomo nello spazio e nel tempo, essendo un insediamento in continua evoluzione non solo nella forma ma anche nelle sue qualità fondamentali, cioè la struttura, l'organizzazione, l'ordinamento fra i suoi poli.

Da qui l'importanza del persistere a decifrare quello che i paesi, più o meno estesi, stanno diventando, come funzionano e quali sono i meccanismi disciplinanti i comportamenti degli individui, da cui derivano conseguentemente i nuovi modelli di comprensione aperti a molteplici letture,

---

<sup>98</sup> Cfr. M. Francini, “Presentazione”, cit.

<sup>99</sup> Se per anni, riguardo lo sviluppo locale, si è andati avanti frettolosamente nella direzione sbagliata, con macroscopici effetti indesiderati e profonde insoddisfazioni, l'essere in ritardo, paradossalmente, rappresenta un vantaggio, poiché meno strada è stata percorsa in quel verso, meno ce n'è da fare per tornare indietro, qualora ancora fosse possibile. Ciò, comunque, non basta a spianare o risolvere le difficoltà del momento su quali strade giuste imboccare.

<sup>100</sup> *Ibidem*, p. 13.

<sup>101</sup> Tra i beni culturali, attraverso l'azione dell'Unesco sin dal 1972, si è progressivamente delineato il concetto di “paesaggio culturale”, definito come «sito che illustra l'evoluzione delle società e degli insediamenti umani nel corso della storia, sotto l'influenza delle costrizioni e/o dei vantaggi offerti dall'ambiente naturale, e delle forze sociali, economiche e culturali interne ed esterne che ne derivano»; cfr. UNESCO, *Orientations devant guider la mise en oeuvre de la Convention du patrimoine mondial*, Paris, mars 1999, WHC Paris Unesco.

per via dei mutamenti riguardanti gli aspetti morfologici, l'immaginario collettivo, la percezione sociale, le componenti psicologiche da sempre molto significative nei casi di perdita o abbandono di un bene, le nuove pratiche d'uso degli spazi pubblici e privati, l'interpretazione dell'architettura e dell'urbanistica – rilevante è la percezione di ciò attraverso lo sguardo degli abitanti ma anche tramite il dialogo, il camminare, lo stare insieme a coloro che conformano i luoghi in funzione di nuovi valori e nuove necessità, negando alcuni spazi ed usandone altri, in una continua plasmazione del rapporto fra il sociale l'urbano –, cioè di quei saperi e riferimenti su cui dovrebbero fondarsi le idee e le azioni di tecnici pianificatori e amministratori politici. Ciò perché, lo si ribadisce ancora, i paesi e il territorio non sono singolari assemblaggi di materiali e forme ma opere collettive sia pur quasi sempre anonime, spazi vissuti da essere umani, strettamente legati ad essi da un connubio che consente ad entrambi di evolversi gradualmente – i paesi senza uomini non sono più tali, ma siti archeologici, luoghi della memoria –; da qui l'importanza dei piani urbanistici intesi come strumenti capaci di prevedere in che modo le decisioni attuali qualificheranno l'ambiente di vita del domani.

Non si esclude, anzi appare sempre più rilevante, sulla base di quanto detto, l'analisi dei problemi economici e valutativi, da rapportare a quelli demografici, sociali, antropologici e politici, verificando se le cose e i progetti, che solitamente concorrono allo sviluppo economico, vengono impiegati in un contesto favorevole a tale sviluppo, considerando «che spesso l'efficacia di un progetto non dipende tanto dalla dimensione finanziaria quanto dalla capacità di integrazione e di soddisfacimento delle effettive esigenze della comunità destinataria»<sup>102</sup> che muta. «Un gruppo etnico sociale – specifica L.M. Lombardi Satriani – costituisce una realtà in continuo divenire, i cui tratti, necessariamente mutevoli, si ribadisce, vanno indagati attentamente, non assunti in un quadro di retorica strapaesana e ingenuamente rivendicazionista. Né può essere trascurato il fatto – continua l'autore – che, particolarmente in questi ultimi anni, sulle comunità delle regioni meridionali si sono dispiegati, con intensa efficacia corrosiva, fenomeni quali l'emigrazione; la modernizzazione secondo parametri esterni subiti passivamente; la deculturazione; l'interiorizzazione di modelli eterogenei, elaborati in altre aree e imposti meccanicamente altrove, e così via»<sup>103</sup>.

Da un lato si pone, quindi, il problema della preservazione dell'identità culturale del luogo, dall'altro quello della valutazione economica inerente il rapporto fra costi, benefici e/o possibilità di utilizzo e vivibilità di un bene, considerando che gli insediamenti storici calabresi presentano notevoli problemi di accessibilità – complessa è l'orografia dei siti, estrema l'acclività –, degrado strutturale e conseguente vulnerabilità sismica, vincoli notevoli nel rendere possibili i riutilizzi in adeguamento agli standard della vita odierna. Si precisa, inoltre, che ogni forma di "riqualificazione", sia in chiave storica e

---

<sup>102</sup> E. Mollica, "Gli obiettivi e i criteri di scelta nei programmi di sviluppo", in E. Mollica, cit., p. 38.

<sup>103</sup> L.M. Lombardi Satriani, "La cultura taciuta. Tratti antropologici delle aree interne" in L.M. Lombardi Satriani *Il sogno di uno spazio*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p. 95.

socio-antropologica, sia, di pari passo, in chiave economica – gli abbandoni dei centri e dei loro territori sono dipesi e dipendono, oltre da motivi di sicurezza, dovuti a terremoti e alluvioni, dalla perdita di un ruolo produttivo, associato a problemi di accessibilità –, dovrebbe avvenire non solo mediante l’attribuzione di funzioni attive ad un ambito limitato ma, come già precisato, all’intero paese o, possibilmente, all’intero territorio, non fermandosi, cioè, alla realizzazione di una singola “opera” ma ad un insieme partecipato di “opere”, stimolando lo sviluppo di un’intera area<sup>104</sup>; ciò anche perché il recupero non è più una categoria univoca di intervento, investendo non tanto la scala edilizia, quando quella urbanistica.

Il tutto partirebbe dalla rappresentazione identitaria del paesaggio in maniera integrata, attraverso riflessioni teoriche sui concetti e i modelli cognitivi, quindi, successivamente, facendo dialogare i linguaggi scientifici con quelli del senso comune, considerando che nel passaggio dall’astrazione dei concetti alla sperimentazione di pratiche reali la parola “integrazione” – intesa come lo stare insieme di molte cose diverse aventi un significato per il raggiungimento di precisi obiettivi –, diviene il comune denominatore in chiave teorica, pratica e consequenziale, riguardo rispettivamente: «la possibilità di integrare senza ambiguità o contraddizione i concetti che si riferiscono alle differenti dimensioni del paesaggio, dell’ambiente e del territorio (...); l’integrazione degli strumenti urbanistici che considerano la realtà sotto diversi aspetti e con diversi scopi, seguendo percorsi istituzionali e procedurali separati (...); la gestione integrata delle politiche e delle azioni che mirano contestualmente ai diversi obiettivi della conservazione, della tutela e dello sviluppo, secondo modelli che oggi sono chiamati sostenibili»<sup>105</sup>.

Si tratta, quindi, di azioni complesse che per la riqualificazione e rivivificazione di abitati storici, più o meno ampi – non fa differenza –, richiedono il far fronte a diversi aspetti: edilizi, urbanistici territoriali, normativi, statico-strutturali, geotecnici, idrogeologici, impiantistici, procedurali attuativi, oltreché a quelli relativi alle barriere architettoniche<sup>106</sup>;

---

<sup>104</sup> «Se i progetti si ispirano allo sviluppo equilibrato e sostenibile, occorre in particolare definire, attraverso il riconoscimento della qualità e la direzione delle condizioni economiche (prodotto, reddito, condizioni di produzione e livelli di vita) e non economiche (atteggiamenti verso il lavoro e condizioni delle istituzioni), la natura degli interventi e la dimensione delle opere – primarie complementari – in modo tale da renderli reciprocamente coerenti, al fine di favorire la nascita di attività costituenti un continuum economico. (...) L’interdipendenza tra i rendimenti dell’opera primaria e le opere complementari determina la necessità che l’una e le altre vengano ideate e progettate congiuntamente. (...) A un tale risultato si può giungere attraverso un intervento pubblico che, contemporaneamente o preliminarmente, integri l’iniziativa privata realizzando l’intervento sulla risorsa ritenuta valorizzante »; *ibidem* p. 37-38.

<sup>105</sup> M. Dominici Besio, “La gestione integrata del paesaggio”, in M. Francini, cit. pp. 32-33. Il contributo focalizza l’attenzione sull’integrazione di strumenti urbanistici, azioni e politiche per la conservazione del paesaggio e per lo sviluppo delle società locali attuata nell’ambito del Parco nazionale delle Cinque Terre, in Liguria.

<sup>106</sup> Cfr. M. Francini, M. Colucci, A. Palermo, M.F. Viapiana, *I centri storici minori. Strategie di rigenerazione funzionale*, FrancoAngeli, Milano 2012; G. D’Alessio, *I centri storici. Aspetti giuridici*, Giuffrè, Milano 1983; A. Pasta, *Restauro conservativo e antisismico*,



ciò, partendo dalla conoscenza di una cultura materiale tramandata da generazione e generazione mediante l'apprendimento di tecniche e processi estranei al "sapere" contemporaneo, evitando interventi autoreferenziali spesso invasivi e inefficaci nonché sterili funzionalismi o effimeri modernismi che deteriorano i caratteri di tali patrimoni facendone perdere ogni valore, con la consapevolezza che i protagonisti sono anche i manufatti di cui le comunità sono temporanei fruitori e custodi, così come, forse più coscientemente, altre lo sono state prima di esse.

Iniziando da un programma che possa individuare le risorse necessarie, si dovrebbe, quindi, arrivare alla progettazione e all'attuazione degli interventi, quindi alla gestione dei manufatti recuperati alla funzione residenziale o produttiva prevista, alla riorganizzazione delle funzioni urbanistiche dell'abitato visto nella sua interezza, alla risoluzione dei problemi di riequilibrio del rapporto fra impianto urbano e contesto territoriale in cui esso è collocato, tra antico e moderno, tra vecchio e nuovo, alla vivibilità del paese da intendere un luogo ove uomini e donne lavorano, si spostano, si incontrano, si frequentano, si divertono – è inconcepibile recuperare o ristrutturare solo il patrimonio architettonico –, tenendo conto che ogni luogo ha sue peculiarità e caratteristiche cangianti nel tempo.

Ne deriva, ovviamente, per i mutamenti dell'assetto territoriale, lo sviluppo in maniera integrata anche del sistema dei trasporti – è inconcepibile mantenere la divisione esistita nel passato fra le due pianificazioni –, considerando che le infrastrutture e i flussi di persone e merci devono essere valutate in funzione delle specificità dei luoghi attraversati e dei cambiamenti ricadenti sul territorio<sup>107</sup>. Non si esclude, ovviamente, anzi spesso diventa prioritario, il problema dell'accessibilità e della mobilità nel centro storico, per via di acclività accentuate, scalinate, percorsi particolarmente stretti e accidentati, non concepiti in prospettiva del traffico veicolare, ove tali mezzi, divenuti indispensabili anche nel lavoro – rilevanti si presentano le difficoltà inerenti il trasporto dei materiali nelle riqualificazioni degli immobili –, non sono utilizzabili, e, qualora lo siano, determinano fenomeni di congestione e negazione di spazi, anche per via della sosta, difficilmente controllabili<sup>108</sup>.

---

Dario Flaccovio Editore, Palermo 2006; R. Picone, *Conservazione e accessibilità. Il superamento delle barriere architettoniche negli edifici e nei siti storici*, Arte Tipografica, Napoli 2004.

<sup>107</sup> Cfr. E. Borgia, A. Cappelli, a cura di, *Il ruolo dei trasporti nella programmazione del Mezzogiorno*, Collana Trasporti, Franco Angeli, Milano 1994; S. D'Elia, D.C. Festa, a cura di, *L'efficienza del sistema dei trasporti, fattore di sviluppo della Regione Calabria: proposte di interventi*, Collana Trasporti e territorio, Vol. 3, Centro Editoriale e Librario, Unical, Rende 2004.

<sup>108</sup> Conseguente è, quindi, una profonda riflessione: sui modelli di trasporto, da quelli pubblici su gomma e/o meccanizzati, per le realtà più grandi, all'uso di piccoli mezzi individuali, alla pedonalizzazione, per i centri più piccoli, con la corretta dislocazione dei servizi che possa agevolare e limitare gli spostamenti; sui modi di gestire la sosta, evitando quella indiscriminata sul suolo pubblico, per problemi di tutela ambientale, provvedendo comunque ad una dotazione di stalli, il più possibile vicini alle abitazioni, per le autovetture dei residenti – nei cortili, al piano terra degli edifici, in strade secondarie decentrate –, sistemando, viceversa, gli altri veicoli in parcheggi esterni al nucleo storico.

Da ciò non si escludono i rapporti differenziati ma interdipendenti fra i sistemi dell'urbano, del rurale dell'agrario e del naturale; è inconcepibile, infatti, tendere al miglioramento e alla rivivificazione del patrimonio edilizio se contestualmente non si attua una rinaturalizzazione attraverso anche il recupero delle sistemazioni agrarie e dei coltivi – la perequazione ambientale richiederebbe l'integrazione di interventi sull'edificato con quelli sull'agricoltura, prefigurando un divenire progettuale che possa rendere le comunità attive nella gestione dei propri luoghi – , col fine ultimo di conservare i valori paesaggistici, che significa consentire trasformazioni coerenti al processo serbante memoria e traccia delle passate significative evoluzioni<sup>109</sup>.

Insomma solo intrecciando le vicende degli insediamenti e delle aree ad essi pertinenti si delinea lo sviluppo organico del territorio, che, inteso come realtà fisica, sociale ed economica in continuo divenire, negli aspetti, rispettivamente, naturali e umani, comporta la necessità di indagini riguardanti la complessità, la globalità, l'interazione tra i sistemi ambientali (ecosistemi) nei quali sono comprese le azioni degli individui operanti in essi. Cioè soltanto considerando il paesaggio come ambito di intersezione di azioni antropiche e forme naturali, di stratificazione e memorizzazione storico-culturale consolidati nel tempo in funzione della stessa morfologia dei luoghi, è possibile riconoscere il loro valore e definire la qualità degli spazi e comprendere i loro caratteri al fine di interpretare le possibili vocazioni, salvaguardando tutte le risorse nel rispetto della loro integrità.

Titanico è quindi, lo sforzo progettuale, che, non disdegnando nemmeno il gesto demolitore, al fine di ripristinare le recenti “cadute” del paesaggio, deve essere indirizzato non solo ad operare in modo estetico ma principalmente a legare l'organizzazione dello spazio ad un determinato sistema ideologico, aprendosi anche ad una possibile ma corretta considerazione del nuovo. Del resto, come specifica Paolo D'Angelo, un paesaggio storico non è necessariamente imm modificabile, proprio perché storico, essendo, per l'appunto, giunto a noi con i segni della presenza umana, a patto, però, di non sfigurare la sua identità, pur trasformandola ove ciò è necessario<sup>110</sup>.

Sintetizzando, successivamente ad un'approfondita conoscenza della realtà, si ritiene che una buona architettura da intendere come necessità di costruire buone relazioni fra le persone e fra le cose, tutelando l'antico e riconoscendo i

---

<sup>109</sup> Non a caso si tratta di un paesaggio rurale, costituito, almeno sino a qualche decennio fa, da una forte interconnessione, armonica e non distruttiva, fra l'operosità umana e l'ambiente, caratterizzata da un reale equilibrio fondato anche sulla limitata capacità dell'uomo di produrre trasformazioni considerevoli sul territorio. Da qui la necessità di partire dalla considerazione di tale mondo, espressione di valori culturali di grande rilievo, che tenda, attraverso il recupero dei suoi significati e delle sue forme, alla riproposizione innovativa delle sue funzioni, alla fruizione attiva e alla valorizzazione delle risorse dei luoghi, al divenire dell'identità, fondato su una nuova strutturazione dei sistemi rurali, visti anche in quadri ampi di riferimento, che rispetta, però, i valori culturali sedimentati.

<sup>110</sup> Non è un caso che in tutta Europa sta prendendo sempre più piede il concetto dell'inserire nuovi segni architettonici nei centri storici, divenuto carta vincente anche in chiave di rivivificazione da Dublino ad Utrecht a Stoccolma.

diritti del moderno, un efficiente sistema di collegamenti, il mantenimento di forme urbane compatte e sostenibili, il concepimento di spazi pubblici ben disegnati non tanto in termini di design avulso da ciò che esiste ma di integrazione col costruito esistente e con la natura, una buona urbanistica non da considerare atto settoriale legato agli aspetti vincolistici e numerici ma da interpretare come scienza umana<sup>111</sup>, programmazione organica, ragionevole e flessibile di ipotesi di trasformazione nell'interesse della collettività più che degli immobiliari o delle istituzioni e una buona *governance* potrebbero far raggiungere risultati più positivi, contribuendo a costruire città più giuste e una buona società fondata su una maggiore coesione sociale.

Da qui, le azioni essenziali, più specifiche, su cui focalizzare le attenzioni e le conseguenti operatività sul territorio, che dovrebbero, però, essere fondate, come più volte espresso, sul “riguardare” i luoghi, riconoscendoli per quello che oggi sono diventati, fra luci e ombre, rispettandoli e non deturpandoli, oltre che sentendosi legati ad essi, alle loro autentiche tradizioni: recuperare, nell'ambito dei luoghi insediati, oltre al citato *genius loci*, il *genius rei publicae* e il *genius gentis*, stabilendo nuovi legami con il contesto storico e fisico dell'edificato e del territorio che ridiano coordinate più adeguate alle comunità; intervenire sul paesaggio coniugando la coscienza ecologica con la disposizione a difendere le identità riflesse, facendo sì che ogni società possa sentire i propri luoghi come manifestazioni di sé e della propria cultura – c'è differenza fra essere soltanto residenti o pienamente abitanti di un luogo –; far sì che l'architettura venga calata nel quotidiano della gente e riconosciuta come valore, al pari della musica, della moda, del cinema, ecc. – processo lento, lungo e difficile ma necessario –, senza ridurre gli interventi al piano oggettivo, geometrico, misurabile; coinvolgere le comunità nel processo di crescita, investendo anche sull'istruzione, già dall'età scolare, intesa come sforzo educativo e formativo, che nel rispetto dell'identità, possa comportare

---

<sup>111</sup> Le difficoltà da parte dell'urbanistica, sin oggi, di affrontare, in genere, i cambiamenti in atto della società sono delineate energicamente da Franco La Cecla, secondo cui, essa, di fronte a tali trasformazioni, rivelerebbe «la sua povertà concettuale. (...) Essa – continua l'autore – è incapace, molto più delle scienze umane, abituate a fare i conti con i propri paradigmi, di rinnovarsi. È incapace perché ha perso “epistemologicamente” il senso della realtà. Si barrica e si difende dietro statistiche, mappe trend e flussi ed è incapace invece di entrare nella vita fisica delle persone rispetto ai luoghi fisici della città. C'è in questa caduta di strumenti, in questa povertà intellettuale, la fine di una disciplina che si è arroccata dietro a un tecnicismo miope e che non ha mai voluto diventare una “scienza umana”. (...) È ovvio che le sfuggono i reali movimenti e le reali motivazioni, quello che la gente che vive in una città pensa e sente di essa e le motivazioni che si dà per viverci. (...) L'antropologia è uno strumento essenziale solo se ovviamente opera su di sé quella critica che Unni Wikan auspica e che ha a che fare con la lettura non della cultura (termine caro all'antropologia ma che ha finito per nascondere l'immanenza dell'umano) delle persone, ma dell'esperienza vissuta dell'urbano. È questa dimensione, quella dell'esperienza vissuta (...) un intrecciarsi di vissuto e di luoghi in una reciproca costruzione quotidiana di identità. L'antropologia può aiutare l'urbanistica a rinnovarsi ma (...) fin quando l'urbanistica somiglierà a una disciplina di *policies* di polizie per la città, fin quando essa avrà un carattere prescrittivo, allora sarà impossibile che assuma orecchie e occhi nuovi e che sia anzitutto di ascolto delle città»; F. La Cecla, *Contro l'urbanistica*, Einaudi, Torino 2015, pp. 12-14.



l'assunzione di un atteggiamento razionale verso la vita e il lavoro; considerare con attenzione l'habitat vernacolare conservato, aprendosi possibilmente a nuove forme eco-compatibili, attraverso una sensibilizzazione verso i suoi valori e le sue qualità, in grado di rispondere ai principi di sostenibilità ambientali, socio-culturali e socio economici<sup>112</sup>; innovare la ruralità, rivisitando in particolare i luoghi storici con maggiore attenzione e dedizione, rompendo con la vecchia politica di assistenzialismo ed aprendo a nuovi processi di sviluppo fondati sull'integrazione fra agricoltura e altri settori, oltreché la rivalutazione delle risorse culturali, coadiuvati dall'azione pubblica e da nuove imprenditorialità locali; evitare, in ogni caso, che la città storica diventi solo raccoglitrice di attività culturali, slegate dal vivere quotidiano, dalle feste sacre e profane, ai mercati rionali, agli intrattenimenti dinanzi agli esercizi commerciali, all'andare a spasso coi bambini, ecc. – un paese privo di comunità si svuoterebbe di senso –; risolvere i problemi di isolamento e di scarsi servizi, oltreché con il miglioramento e l'incremento di strutture fisse

---

<sup>112</sup> Riguardo i principi ambientali, essendo l'habitat vernacolare il risultato dell'integrazione nell'ambiente naturale: non danneggia gli altri elementi dell'ecosistema; trae profitto dalle caratteristiche bioclimatiche del sito; ottimizza le risorse in modo da ridurre l'inquinamento; preserva la salute facendo vivere gli abitanti in un ambiente sano. Riguardo i principi socio-culturali, aiutando a trasmettere i valori ricevuti in eredità: protegge il paesaggio culturale; trasmette le culture costruttive; favorisce la creatività; riconosce i valori immateriali e la coesione sociale, stimolando l'intelligenza collettiva. Riguardo il principi socio-economici, rafforzando le comunità e ottimizzando le risorse locali: rafforza l'autosufficienza della comunità; promuove le attività locali; ottimizza gli sforzi costruttivi; economizza le risorse, riducendo sprechi e perdite; cfr. AA.VV., *Vernacular Architecture. Towards a Sustainable future*, Atti dell'International Conference on Vernacular Heritage, Sustainability, and Earthen Architecture – VerSus Mediterra Restapia 2014, Editors C. Mileto, F. Vegas, L. Garcia, V. Cristini, CRC Press, London 2015.

Si precisa, però, che rapportare positivamente l'architettura vernacolare alla sostenibilità significa: non limitare l'attenzione alle prestazioni tecniche degli edifici, rendendo distorta e parziale la sua comprensione, ma considerarla nel contesto ambientale, storico e culturale, quindi economico, politico, religioso, essendo essa parte integrante della società e delle culture che l'hanno prodotta, interpretando, quindi, in una prospettiva olistica e integrata, quali tradizioni appaiono oggi sostenibili e quali no; capire nell'ambito del tradizionale cosa oggi è in linea con le nuove necessità riguardo la sicurezza, il comfort, la dimensione degli spazi abitativi, la riservatezza, ecc., valutando che non tutto può essere conservato totalmente; leggere tale architettura come ingegnosa, bella ed in attinenza all'ambiente, all'esposizione e al clima, espressione di come popoli di tutto il mondo, nel divenire del tempo, hanno immaginato, progettato, utilizzato e mantenuto i loro spazi del vivere quotidiano, oggi, perciò, fonte di ispirazione, sempre attraverso un criterio interdisciplinare, per il nuovo. Ciò, evitando errate generalizzazioni, con l'obiettivo principale di imparare dal passato e di essere in grado di progettare il futuro con maggiore competenza, contribuendo alla conservazione e valorizzazione di un patrimonio culturale a rischio di definitiva scomparsa. Si tratterebbe di un approccio corretto, che, nell'affrontare difficoltà notevoli, abbia la capacità di rispondere ai bisogni della maggioranza della popolazione, con politiche di conservazione urbana, da collegare agli obiettivi economici funzionali, più ampie dell'area, sviluppate non solo per i turisti globali, ma a beneficio principalmente di persone locali, evitando, quindi, di ripristinare solo poche case per un uso "mordi e fuggi", ma impegnandosi possibilmente a mantenere vitale e autentico l'intero costruito storico. Questo dovrebbe aiutare anche a capire meglio il significato dei rispettivi patrimoni, che porta ad essere consapevoli della necessità di pianificare per le generazioni future.

possibilmente in sinergia col paesaggio, con la messa in rete e la comunicazione a distanza, sia a vantaggio dei residenti che dei visitatori esterni – è dimostrato che la qualità dei servizi, la qualità di vita, la fruizione del patrimonio culturale e naturale incentivano di molto l’attrattività di un territorio, anche per l’allocazione di attività imprenditoriali e nuovi investimenti; incrementare le attività tradizionali, aperte all’innovazione – connettendo storia e tecnologia, ambiente e cultura produttiva, infrastrutture e “spirito del luogo” –, e il turismo di qualità, nell’ambito di azioni endogene, radicate nei luoghi ma necessariamente schiuse all’esterno.

Si desume, cioè, che solo riconsiderando il locale e reintroducendo la sua autonomia, ma senza ovviamente ignorare o negare il globale, che possiamo connotare i centri storici minori non più come “anelli deboli” del sistema ma come risorse molteplici e ricche da sviluppare ulteriormente nel contesto di politiche di valorizzazione e di trasformazione territoriale; ciò anche perché le ampie reti planetarie, paradossalmente, per funzionare devono attingere a condizioni ambientali specifiche, a sistemi territoriali auto-organizzati e stabili, ove si elaborano valori specifici da trasformare in valori universali<sup>113</sup>. Il tutto secondo modalità di avvicinamento alla cultura della trasformazione che possono richiedere, ovviamente, tempi lenti o rapidi – per comprendere il “giusto” tempo, diverso da territorio a territorio, occorre avere profonda conoscenza dei capisaldi significanti d’ordine storico, economico, antropologico e politico –, indicanti il duplice ruolo che gli strumenti devono avere nella definizione delle strategie da attuare: «da un lato esiste l’idea di città e di territorio che si riconosce in termini di identità storica sociale e rispetto alla quale si vuole investire nel tempo lungo attraverso un processo lento di modifiche attento ai valori riconosciuti e consolidati dalla collettività. Dall’altro esiste l’immagine formale che tutto ciò rappresenta e che può modificarsi con progetti, anche per parti, nel tempo breve, accogliendo processi veloci»<sup>114</sup>.

In un’ottica volta ad una specifica attenzione riguardo la diversità intesa come ricchezza che produce paesaggio, relativamente alle aree interne rurali ed a quelle costiere a strutturazione storica, la “nuova formula ecomuseo”<sup>115</sup>,

---

<sup>113</sup> Il locale dipenderà dal globale così come il globale dal locale; cfr. G. Dematteis, “Geografie” in C. Giammarco, A. Isola, a cura di, *Disegnare le periferie. Il progetto del limite*, Carocci, Roma 1993.

<sup>114</sup> C. Fallanca De Blasio, “Il tempo del luogo”, in M. Francini, a cura di, *Scuola estiva 2006. Modelli di sviluppo di aree interne ad alta ruralità*, cit., p. 140. Ad ogni modo, trattandosi nella maggior parte dei casi, di aree interne ad elevata ruralità e marginalità, come, del resto, altre realtà del Mediterraneo, interessate indistintamente da abbandoni, spopolamenti, invecchiamento della popolazione, degrado dei servizi minimi di base, bassi redditi e disoccupazione «riflettere – continua l’autrice – sui tempi opportuni delle trasformazioni significa misurarsi con dinamiche endogene lentissime, essendo assai scarse le pressioni alle trasformazioni espresse dall’interno dei sistemi territoriali; rapide sono invece le trasformazioni che interessano questi territori quando “accolgono” loro malgrado attività scomode, allontanate da tutti i territori del buon governo»; *ibidem*, p. 137.

<sup>115</sup> Si tratta dell’ecomuseo di “quarta generazione”, successivo al museo etnografico, al museo all’aperto e all’ecomuseo alla francese, elaborato per l’appunto in Francia negli anni ’60 del secolo scorso che, inizialmente impregnato di contenuti museali tradizionalmente intesi, si

passando ad approcci più concreti, può, senza dubbio, rappresentare uno strumento efficace per le strategie dello sviluppo, trattandosi di un'azione che, attraverso nuovi atti territorializzanti fondati sul riconoscimento e sulla valorizzazione delle sue peculiarità, è in grado di rifondare nuove relazioni tra cultura e natura, tra insediamento e ambiente, nell'ambito, però, non di "spazi" costruiti su monoculture locali, ma, viceversa, cangianti, sovrapposti, in movimento, da non chiudere in forme di confine<sup>116</sup>. Tale ecomuseo, infatti, esprime gli intrecci tra l'uomo e l'ambiente, nei vari aspetti economici, sociali, culturali, geografici, antropologici, con la partecipazione diretta delle comunità locali che, nel riconoscere e raccontare il proprio passato, si applicano, più che a conservarlo e valorizzarlo secondo i canoni tradizionali degli organismi culturali – cioè il raccogliere oggetti e preservarli per le generazioni future e il "congelare" manufatti facendoli diventare solamente oggetti di visita –, soprattutto a farlo divenire una nuova risorsa, sviluppando l'idea della storia come strumento utile per pianificare il futuro.

Si tratta, quindi, non tanto dello "scricigno" della memoria né tantomeno della "roccaforte" della tutela dei valori in estinzione ma di un sistema dinamico e flessibile, composto da nodi e collegamenti<sup>117</sup> che permette di rapportare la memoria con l'innovazione, attraverso programmi di sviluppo alternativi fondati sulla considerazione e valorizzazione di elementi del passato ancora vivi – diversi possono essere gli ambiti di lavoro: dall'artigianato del legno, del ferro, della ceramica, del tessile, dei materiali lapidei, ai prodotti agricoli ed enogastronomici, all'allevamento, alle feste religiose e profane, alla musica, ecc. –, nei quali continuano ad identificarsi gruppi di persone. Esso, da considerare, *in primis*, come dimensione mentale, è, inoltre, luogo di esperienza conoscitiva, coesione sociale, crescita civile, elaborazione di idee e progetti, educazione permanente e formazione professionale, contribuendo sia a declinare il concetto di identità intesa come apertura, dialogo, confronto, con la consapevolezza che assieme agli altri si può prosperare e cambiare in meglio – verrebbe così scongiurato il fenomeno del campanilismo fondato su un eccessivo orgoglio localistico –, sia a diffondere un'immagine positiva del territorio di riferimento. Ne conseguono: la valorizzazione di antichi mestieri, non tanto come recupero di una memoria in estinzione ma come elemento di riconoscibilità e potenziale interesse, differenziati in un insediamento e/o in una parte d'esso (le vie dell'artigianato), o anche rispondenti ad una matrice unitaria (il paese del ferro, della ceramica, del mobile, del tessile, del vino, del gelato, ecc.)<sup>118</sup>, sotto forma di aziende separate o di cooperative artigiane

---

è diffuso progressivamente in maniera diversificata un pò in tutt'Europa, trovando rispondenza soprattutto nei paesi anglosassoni nell'ambito del *cultural heritage*.

<sup>116</sup> Cfr. G. Paba, *Cortei neri e colorati: itinerari e problemi delle cittadinanze emergenti*, in "Urbanistica", n. 111, 1999.

<sup>117</sup> L'ecomuseo può essere considerato sia una "rete di nodi", riconoscendo ad esso un'estensione territoriale locale, sia un "nodo di reti", aperto in maniera illimitata ad una dimensione regionale, nazionale e internazionale, assumendo, in ogni caso, quella tensione tra identità e interculturalità propria della società contemporanea.

<sup>118</sup> I laboratori artigiani, gli antichi workshop, hanno costituito comunità e democrazia dal basso per il costruire con le mani, con il corpo e con gli altri. Riappropriandosi, quindi, di tali



maggiormente competitive nel mercato; il recupero di edifici di valore storico-artistico-testimoniale arrestandone il processo di degrado in atto, valorizzando tale patrimonio con servizi e infrastrutture culturali e turistiche legate ai valori paesistico-ambientali; lo sviluppo turistico, nel cui ambito, per la visita e la conoscenza dei caratteri paesaggistici, importante diviene il sistema dei percorsi, costituito da strade, alcune tratte ferroviarie, sentieri pedonali e piste ciclabili, di recente in forte considerazione<sup>119</sup> – la mobilità dolce, se correttamente intesa, è vista come modalità di spostamento sofisticata oltretutto fattore di sviluppo –, nonché gli strumenti multimediali e informativi che indichino itinerari più limitati, ecc; la formazione e l’aggiornamento didattico su tali tematiche del corpo docente operante in loco; l’attività convegnistica, seminariale e delle mostre; la promozione di studi di carattere scientifico; l’agevolare l’inserimento negli Strumenti urbanistici di norme modalità d’intervento che facilitino la tutela e la valorizzazione di tali patrimoni.

Da qui l’attenzione rivolta al coinvolgimento di diverse professionalità di progettisti appartenenti a molte discipline, alla possibilità di creare nuovi posti di lavoro ed al mantenimento delle comunità, nonché all’accoglienza di nuova popolazione<sup>120</sup>, attraverso, ovviamente, un atteggiamento progettuale capace di “prenderci cura dei luoghi”, di ricostruirne i valori, di rivivificarne gli spazi storici, non con la conservazione di tutte le sue tracce, né con il mantenimento di immagini da considerare immutevoli, ma con l’atteggiamento che tale patrimonio possa divenire parte delle risorse necessarie per mutamenti,

---

pratiche e del saper stare insieme, gestendo risorse culturali e naturali, consentirebbe, oltre che allontanare la logica del neoliberalismo, causa della dequalificazione e del decentramento dell’oggi, tornare alla passione del bello, del sano, della creatività, aprendosi anche a nuove/vecchie economie.

<sup>119</sup> Negli ultimi decenni, dopo i risultati molto significativi raggiunti nel centro-nord Europa e in Nord America, anche in Italia è andata sempre più aumentando l’attenzione per il movimento a piedi, in bicicletta e, ove possibile, anche a cavallo, con l’obiettivo parallelo di ridurre la dipendenza dai mezzi motorizzati. Tale incentivazione, se pianificata correttamente con reti e infrastrutture di sostegno, oltre a migliorare le condizioni di vivibilità nelle aree urbane, promuove la mobilità dolce in ambito rurale, ove insistono borghi e frazioni spesso lontani dalle arterie principali di traffico, facilitando la connessione fra città e piccoli centri e favorendo, anche con forme integrate, il turismo sostenibile. Ne deriva una migliore valorizzazione delle risorse naturali e storico-culturali da compiersi attraverso la pianificazione di itinerari di scala territoriale – greenway – connessi tra loro, che, recuperando le linearità morfologiche, offrono un movimento sicuro e gratificante non solo nell’attività ludico-ricreativa – itinerari naturalistici, eno-gastronomici, cicloturistici, equestri, escursionistici, religiosi, storico-architettonici, ecc. – ma anche nel vivere quotidiano; cfr. R. Busi, a cura di, *Mobilità non motorizzata e risorse territoriali. Un confronto interdisciplinare e sperimentazioni per la progettazione*, Dipartimento di Ingegneria civile dell’Università degli Studi di Brescia, Technical report n. 7.

<sup>120</sup> Questo modo di procedere richiederebbe l’abbandono di una concezione verticistica della pianificazione ed il passaggio ad un’organizzazione orizzontale, basata sul tessuto connettivo, su sinergie cooperative ed impegni reciproci fra le diverse parti, ma anche, al contempo, l’aprire un nuovo modo di concepire il lavoro e lo sviluppo di un territorio, decisamente al passo coi tempi, non più normato da vecchie regole, ma spinto, nel rispetto della tradizione, verso nuovi indirizzi professionali e più opportune forme di impiego, che determinano crescita, interessi diversi, collaborazione, nonché un auspicato ripopolamento; cfr. L. Decandia, *Dell’identità*, cit.

trasformazioni, nuovi assetti territoriali e strategie di intervento per il disegno del nuovo.

Importante, in ogni caso, superando l'approccio estetico, è rapportarsi creativamente al territorio e impegnarsi attraverso un'interazione più profonda con la memoria a ridare senso alle stratificazioni storico-culturali con metodiche capaci di combinare il passato col presente che possano essere, nella contemporaneità delle azioni, di orientamento al futuro. Secondo questo criterio, possibilmente in sinergia con le strutture ecomuseali e in antitesi alla contaminazione dai processi di dipendenza di massa, anche il museo continua ad avere forti significanze, soprattutto se inteso non come "salotto delle muse" ma come luogo di incontro fra patrimonio culturale e comunità, casa del collettivo – lo specificava Franco Minissi –, oltreché contesto di apprendimento comune e ambito ove pensare e concretare nuove progettualità; ciò, in particolare, se, attraverso la sua struttura ed i suoi contenuti, ha come obiettivo primario lo sviluppo della conoscenza e il recupero della memoria collettiva, contribuendo a ricostruire la storia dimenticata da quella ufficiale, sulla base del grande deposito della memoria umana che sorregge la vita e – come specifica Lombardi Satriani – garantisce la permanenza dell'identità individuale e di gruppo, quando su di essa incombe il rischio di un decisivo smarrimento. Contrariamente, infatti, ai luoghi di un tempo, impregnati di usi e di memorie, che mostravano i segni dell'uomo come timidi mutamenti all'ambiente naturale, comunque espressioni di un'anima, di uno stile, di un modo di vedere e di costruire, il paesaggio odierno è il risultato dell'invadenza della modernità, capace di mutare i connotati del territorio nel quale l'individuo, in piena atopia, vaga spaesato senza legami topografico-culturali, fra spazi anonimi privi di riferimenti identitari, ritenendo che la conoscenza e l'informazione sia altro, rispetto al suo intorno visto solamente come ambito da ignorare e deturpare. In tale realtà, l'eredità culturale che ci è stata tramandata diviene determinante per la costruzione di un futuro migliore collettivo, opera da compiersi anche attraverso il museo agevolando o consentendo lo studio del passato – ribadiva Minissi – nell'esame della situazione presente in una proiezione concreta verso le prospettive future.

Un museo, inoltre, se progettato correttamente, può proporsi anche come rivitalizzante insediamenti "in crisi" perché in abbandono o spopolati – molto interessante sarebbe la loro considerazione nelle comunità più remote e periferiche del territorio, di solito escluse dal processo di acculturazione –, divenendo elemento di attrazione urbana e di rivitalizzazione, in relazione sia con l'intera città che, principalmente, con la sua parte più antica riguardo il rapporto con le preesistenze conservate, interne o esterne ad esso; da ciò la necessità di considerarlo parte integrante del nucleo urbano primitivo non tanto relativamente alla sua dislocazione fisica nel costruito quanto alle interrelazioni fra i suoi contenuti e le culture del luogo. Non sono esclusi da tale processo di rivivificazione altre azioni correlate, quali: gli interventi di restauro reintegranti l'immagine di un edificio o brani di città lacerati o deturpati da superfetazioni; la pedonalizzazione di una strada, di una piazza o di un intero rione volta oltre sia a proteggere l'ambito urbano sia a permettere una corretta lettura dei suoi

valori architettonico-culturali; l'eliminazione di elementi segnaletici deturpanti, a terra e in alzato; l'illuminazione appropriata di un ambiente urbano, che non sia la solita riedizione di lanterne rievocanti il passato.

A ciò si aggiunge anche la possibilità che tali realtà museali divengano esempi di partecipazione collettiva, soprattutto se, superando la tradizionale funzione conservativa e di raccolta, da magazzino statico di manufatti si trasformino in: centri culturali democratici per la gente comune, che comunicano con i fruitori e che mutino interagendo con essi; centri dinamici, grazie alle nuove configurazioni multimediali e informatiche, nonché laboratori didattici aperti a più voci e non riassunto della capacità professionale di un singolo. Forte deve essere il suo legame col territorio di cui geograficamente e culturalmente fa parte, anche per l'importanza che può assumere per la sua tutela. Importante diventa, in ogni caso, il rapporto fra il contenitore e il contenuto, nonché fra istituzione, insediamento ed abitanti, facendo sì che i luoghi interessati a tale processo diventino sempre più ambito di incontro, anche con nuova popolazione, punto nevralgico dei processi di crescita e di progresso, spazio di apprendimento per tutti, dando misura della cultura acquisita dal suo popolo.

Nel rispetto, quindi, di ciò il museo rivaluta anche le diverse architetture vernacolari di cui la Calabria è fortemente intrisa, sia direttamente, facendole magari diventare parti integranti dell'istituzione, anche fuori dal contesto urbano, come l'archeologia industriale – il museo fuori dal museo<sup>121</sup> –, sia indirettamente, agevolando e favorendo il recupero di altri beni architettonici e urbanistici da destinare, grazie anche ai privati, a nuove attività produttive o servizi collaterali, piuttosto che lasciarli in abbandono o nel degrado assoluto – si tratta del *cultural planning*, con cui si agevolano, oltretutto le pianificazioni paesaggistico-territoriali, lo sviluppo e il rilancio di attività produttive, quindi il turismo, oggi di grande attualità e utilità se porto con attenzione.

Nello specifico, tra le varie forme e le richieste di nuovi turismi, quello culturale si intreccia fortemente con il recupero e la valorizzazione degli insediamenti storici, da intendere sia come luogo ove le comunità hanno avuto origine sia come parti della città nelle quali si ravvisano anche peculiari aspetti identitari più recenti – ciò perché la struttura urbana cambia e cresce nel tempo –, a condizione però che in ogni contesto siano ancora presenti particolari rilevanze architettonico-urbanistico-culturali, colte e tradizionali, con aperture non solo alla considerazione delle abituali emergenze isolate ma alle correlazioni fra esse e l'insieme paese. Il fenomeno è articolato, di grande valenza e di un certo spessore per aspettative e opportunità di ordine, culturale, economico e complessivamente sociale, potendo, più che risolvere definitivamente il problema del degrado ed inefficienza di tali abitati, divenire un nuovo modello attraverso cui percepire vivamente il territorio nelle sue componenti storiche e attuali e su cui fondare un'idea innovativa di conservazione e sviluppo, connettendosi con altri comparti fra cui le

---

<sup>121</sup> Il museo non è soltanto l'edificio che raccoglie testimonianze culturali prodotte da una comunità nel corso della sua storia ma ogni luogo ove ancora può essere testimoniata tale produzione in rapporto con il contesto storico e ambientale.



produzioni agricole di qualità, l'artigianato locale, la ristorazione, i servizi d'accoglienza e favorendo nuove forme di fruizione che irrobustiscono le vocazioni e stimolano e incentivano anche iniziative imprenditoriali e investimenti. Da qui la tutela e il monitoraggio delle specificità naturali e culturali per vie di incaute azioni sul territorio che spesso riguardano anche la cattiva gestione dei rifiuti, il consumo delle risorse, l'inquinamento. Significativa, è, inoltre, la difesa dei beni da utilizzazioni eccessive e improprie derivanti dalla possibile massificazione del fenomeno – lo svilimento dei significati ambientali e culturali andrebbe a discapito degli stessi beni. Il turismo, infatti, considerato da una scala globale sino ad ambiti locali, può essere in grado di creare, trasformare e anche cancellare alcuni segni di una cultura. La sua importanza come metodo di consumo è tale che ha la forza di modificare un territorio nell'interesse di un presunto o reale beneficio economico o di crescita. A ciò si aggiunge la velocità dell'informazione attraverso internet, che spesso provoca, paradossalmente, perdita di orientamento per un sovraccarico di notizie, oltretutto, per l'eccessiva sinteticità e semplificazione d'accesso a tutti, una visione essenzialista dell'oggetto/bene, se non errata, falsando cioè il significato culturale e identitario dei luoghi e la loro comprensione. Necessaria è, quindi, un'attenta pianificazione, che, fondata su un'ampia documentazione scientifica, indirizzi verso azioni ecocompatibili aperte alla considerazione dei caratteri e delle peculiarità di ogni luogo nel significato più vario e complesso di bene (architetture, impianti urbani, opere d'arte, mestieri tradizionali, cucina tipica, letteratura, patrimonio orale, ecc.) e interpretino il territorio e le problematiche di sviluppo locale nel rapporto costante fra dinamiche umane, insediative e risorse, evitando, ovviamente, di trasformare tali realtà in false e statiche vetrine ma di fare dei centri un luogo privilegiato, veritiero e dinamico per le comunità residenti – gente comune e operatori intesi come attori/spettatori locali che vivono i territori –, oltre che di riconoscimento per le popolazioni transitorie. Sulla base di ciò, ma anche della valorizzazione delle risorse abitative, dell'efficienza delle strutture, dell'integrazione dei servizi, dell'efficacia della gestione delle strutture, della partecipazione attiva al miglioramento dell'accoglienza nei confronti dei visitatori, della collaborazione fra istituzioni e imprese private in un'ottica di integrazione e di sistema/rete e delle necessarie verifiche di compatibilità e sostenibilità, ogni sistema paese/territorio può inserirsi come generatore di iniziative, attività professionalità e risorse anche nelle dinamiche globali, senza rinunciare alle proprie peculiarità culturali<sup>122</sup>.

Conforme a questo modo di fare è, quindi, il considerare gli abitati storici, non più come abituali residenzialità in dissoluzione per via di abbandoni e conseguenti spopolamenti, quanto luoghi opportunamente aperti a nuovi servizi culturali, informatici, ricettivi, oltre che artigianali o professionali, ma anche, parallelamente, a forme di *cohousing* associate magari anche a forme di

---

<sup>122</sup> Cfr. M. Francini, M. Colucci, A. Palermo, M.F. Viapiana, *I centri storici minori*, cit.; M. Francini, a cura di, *Turismo culturale. Tra presente, passato e futuro: la riscoperta del patrimonio culturale*, Sagaprint, Soverato 2006; P. Romei, a cura di, *Turismo sostenibile e sviluppo locale*, Wolters Kluwer Italia, Assago 2009.

*coworking*, ritornando, come nelle comunità preindustriali<sup>123</sup>, ad intrecciare il lavoro con la vita domestica, nell'ambito di centri non suddivisi in aree specializzate ma con le abitazioni edificate sopra negozi, laboratori di modesta produzione ed altre attività, in un fiorire di operosità; ciò, a favore di nuove generazioni di residenti, desiderose di vivere in maniera autonoma e libera ma contemporaneamente “nel sistema paese”, anziani, turisti/visitatori esterni, risiedenti magari per alcuni lunghi periodi dell'anno, non necessariamente quelli delle vacanze, nuova popolazione, con i vantaggi pratici ed economici del vivere insieme tradizionale ma con un approccio decisamente contemporaneo per le maggiori opportunità offerte dalla tecnologia e dalla “buona” modernità, dando corpo a modi di abitare che superino la distinzione fra urbano e rurale, fra città e territorio.

Partendo infatti dalla certezza che l'abitare non è una pratica individuale – il fallimento dei modelli edilizi a struttura abitativa indipendente ne è una conferma – ma collettiva<sup>124</sup>, tale approccio suggerisce di rinunciare al mito della modernizzazione e cercare di far attecchire una nuova concezione dello stare insieme, ma anche della produzione, impiantando “cantieri del vicinato”, cioè di spazi intesi come forza aggregante realmente attiva che trasmettono messaggi agli uomini e creano le reti attraverso cui essi possono comunicare tra loro; l'utilizzo di architetture storiche in disuso, già riunite secondo diverse culture del vivere insieme in *rughe*, *gijtonie*, cortili e vicoli ciechi,

---

<sup>123</sup> Vivere in *cohousing*, sotto molti aspetti, non rappresenta una novità, né tanto meno una pratica riconducibile a poche latitudini. La condivisione di luoghi, di momenti collettivi, dei valori del vicinato e, al contempo, l'allontanamento dalla solitudine sono dimensioni abitative che affondano le radici sin agli albori dei primi gruppi umani e in ogni angolo del pianeta antropizzato – gli individui, com'è noto, hanno composto, prima che città o nazioni piccole comunità, villaggi, solidificati da legami molto forti, fra architetture di diversa espressione a seconda dei contesti e dei differenti stili di vita. Ne sono espressione i resti archeologici di aggregazioni neolitiche, di città del mondo antico e delle successive civiltà, etrusche, romane, greche, cinesi, persiane, dell'Islam, sud americane, fino ai tempi più recenti soprattutto in ambiti insediativi medi e rurali, tutte formate dall'aggregazione di parti caratterizzate da mondi privati fieramente difesi: dalle case della Pompei classica, agli *Hutong* di Pechino, ai grandi complessi circolari detti *Tulou* sempre in estremo oriente, all'ideazione di programmi di nuove forme di comunità fra cui numerose teorie spesso rimaste su carta come l'*Utopia* di Thomas More (1516) o *La città del sole* di Tommaso Campanella (1623) in alternativa alla deriva individualistica della civiltà occidentale, al piccolo quartiere popolare cinquecentesco di Fuggerei ad Augusta in Germania, alle comunità collettive dei *Kibbutz* israeliani, alle sperimentazioni del XX secolo per via dell'aumento della popolazione, dell'urbanesimo, delle rivoluzioni socialiste, delle distruzioni belliche e delle successive ricostruzioni, ai progetti visionari di Le Corbusier, alle realizzazioni del postmodernismo, con soluzioni che riecheggiano tradizioni millenarie fortemente attuali dai valori fortemente condivisi; cfr. E. Narne, S. Sfriso, *L'abitare condiviso. Le residenze collettive dalle origini al cohousing*, Marsilio, Venezia 2013, Studio Tamassociati, *Vivere insieme*, Altreconomia, Milano 2012;

<sup>124</sup> Essendo la socialità, da cui l'essere umano non può prescindere, fonte di risorse ma, al contempo, di ansie, tensione, disagi, pericoli, a conferma che l'ostilità non viene solo da fuori, la ricerca di ambiti appartati, di una maggiore intimità e indipendenza ha comportato di recente, per via anche di maggiori disponibilità economiche, nuovi modi di dimorare, divenuti, però, una gabbia, che attira ma da cui necessita fuggire. Potersi, quindi, muovere tra privato e rapporto con gli altri, interno ed esterno, appropriazione e scambio, potrebbe dare all'abitare un significato più congruo ai bisogni dell'uomo.

adoperandole per soddisfare necessità di socialità, affettività, condivisione, reciproco scambio e aiuto anche lavorativo, oggi ridistribuite in altre forme, potrebbe andare incontro alle esigenze della società contemporanea che genera di continuo nuovi insiemi di individui in mutazione: giovani coppie, single con o senza figli, persone sole avanti negli anni<sup>125</sup>, lavoratori immigrati, cercando modalità collettive per rispondere ai bisogni individuali, ponendosi anche come valida alternativa all'abbandono definitivo dei centri storici – rilevante potrebbero essere in questa direzione le azioni d'aiuto da parte delle Amministrazioni fondate sulla riduzione delle tasse per chi volesse valorizzare tale patrimonio –, al consumo di altre naturalità e ulteriori economie, indispensabili a realizzare edificazioni moderne, alle aspirazioni sempre più ricorrenti nelle persone nei riguardi del vivere sano – di gran moda nelle società più progredite è il ritorno a vivere in case di terra di cui la Calabria conserva ancora un ampio e diversificato patrimonio – e del principio della tutela e riutilizzo del patrimonio culturale, nonché dell'aggregazione, vista come valore aggiunto.

Si tratterebbe, cioè, di ri-abitare insieme o, riprendendo il significato letterale di *cohousing*, co-abitare, in questo caso, parti del tessuto urbano composte da alloggi privati, quindi autonomi, dotate però di spazi coperti e scoperti adibiti all'uso collettivo, con le ulteriori utilità delle risorse e dei servizi condivisi (acqua, gas, elettricità, altre fonti di energia, reti telematiche, rifiuti, ecc.), ma anche, ove presenti, degli orti e giardini da gestire in comunione; a ciò si aggiungono ulteriori vantaggi: la riduzione dei costi di ripristino e del mantenimento degli immobili accorpati – è evidente che le architetture storiche necessiterebbero di adeguamenti strutturali, distributivi e degli impianti in congruenza alle nuove esigenze anche di *privacy*; il maggior impiego di spazio privato per l'utilizzo di servizi comuni; il benessere dei bambini, felici e liberi all'aria aperta, oltre che protetti<sup>126</sup>; l'opportunità del babysitteraggio e, volendo, del *car sharing*; la condivisione di lavori domestici o altre attività e dello svago, ripartito in vari intrattenimenti, quali riunioni, attività culturali, feste e cene di gruppo. Il tutto attraverso un'esperienza partecipativa in continuo divenire formata proprio sulle esigenze e sull'identità

---

<sup>125</sup> Evidenti sono i benefici, comprovati e dimostrati soprattutto in Nord Europa, per la terza età, sempre più impinguata, rispetto ai decenni addietro in cui anche la natalità era più alta, da ultrasessantenni – in particolare da donne più longeve degli uomini – costretti a vivere da soli per il rimpicciolimento dei nuclei familiari, per l'incremento dei divorzi, per le necessità causate dalla mobilità del lavoro, con adattamenti spesso anche dolorosi. Tale situazione, resa ancora più complessa per la perdita del proprio ruolo sociale in famiglia e sul lavoro e, in alcuni casi, per la minore familiarità del vicinato tradizionale in continua trasformazione, avrebbe nel *cohousing* il rimedio all'isolamento e alla solitudine, grazie alla presenza di nuovi vicini che si conoscono e su cui si può contare in caso di bisogno, ma anche il modo per mantenere tali persone attive e indipendenti, riducendo anche i servizi sociali e sanitari.

<sup>126</sup> Il benessere dei bambini è il primo indicatore della qualità della vita di uno spazio urbano. Oggi non si gioca più per strada, non si impara, non si incontrano gli altri; la loro vita si svolge in una noiosa routine casa-scuola/asilo-palestra-danza-ipermercato-parco giochi, che li rende privi di comprensione, vera socializzazione e fiducia. Fare in modo, quindi, che le città e le strade tornino ad essere luoghi di incontro sicuri significa anche aiutare i bambini a recuperare i loro spazi di vita, la loro capacità di difesa e la loro esperienza.



del gruppo che si compone, i cui rapporti sarebbero facilitati dall'aggregazione delle architetture – quelle comuni avrebbero una posizione baricentrica – e dall'andamento dei percorsi pedonali, con relativi slarghi, già sperimentati dalla tradizione come segmenti agevolanti il contatto e i rapporti sociali fra residenti; al margine, eccetto casi di disabilità, sarebbero, invece, considerati i parcheggi, vista la volontà, solitamente, per le comunità interessate, di concepire spazi a misura d'uomo e non d'automobili.

Così facendo, superando i preconcetti che nell'immaginario comune italiano legano tali coabitazioni a forme comunitarie di tipo ideologico/spirituale a sé stanti<sup>127</sup> o comunque facilitanti la frammentazione del corpo urbano – la storia non lo comprova –, si potrebbe tendere, viceversa, ad affievolire sia la crisi delle relazioni sociali e dei valori delle reti familiari e parentali di tipo tradizionale, sia la conseguente riduzione dei servizi e del welfare – il problema, per via del neo-liberalismo e della flessibilità del mondo del lavoro, è oramai presente anche in ambito mediterraneo, storica roccaforte dell'unità delle famiglie –, reintroducendo modi di vivere tipici delle società pre-industriali in una realtà post-industriale, divenuta anonima, disgregata, scarsamente coesa, indifferente e priva di personalità; ciò permette per di più di riadattare la casa alle mutate condizioni del vivere, rendendola schiusa a nuove comodità, quindi valorizzata ed eventualmente più facile da vendere, piuttosto che farla deprezzare.

Tale modalità d'abitare, da far, quindi, possibilmente rientrare in forme del dimorare normale e non di quello alternativo che nega spesso la preziosità del "bene casa", potrebbe avere ugualmente una rilevante prospettiva nello sconfinato ambito periurbano, sia nelle costruzioni sparse tradizionali di tipo agricolo e pastorale riunite in gruppi, ove, soprattutto per bambini e anziani, importante sarebbe il mantenimento di alcune attività quali l'orticoltura e la cura/allevamento di animali – numerosi sono i villaggi tradizionali recentemente riabitati da gruppi di amici o famiglie ampie, ma anche da numerosi giovani, dalle architetture vernacolari delle Alpi ai trulli sino alle masserie siciliane, con linguaggi progettuali che attingono alla grammatica e

---

<sup>127</sup> Nel *cohousing* in genere manca la condivisione profonda di un progetto comune del vivere; in esso ogni nucleo familiare ha una propria economia, proprie attività professionali e persegue un proprio stile di vita. In ogni caso, pur non essendoci nulla di rigidamente prefissato, la dimensione e l'uso degli spazi comuni, l'organizzazione interna, le attività svolte vengono decisi collegialmente e quindi dipendono dalle esigenze e dalle risorse dei componenti, ma sempre con un approccio contemporaneo, fondato sui valori della libera scelta e della tolleranza, tanto che ogni individuo stabilisce quando partecipare alla vita comune e con chi condividere la vicinanza. In ogni caso le caratteristiche principali su cui si fonda questo modo di vivere sono: la partecipazione, tramite decisioni collegiali, dei residenti al processo di pianificazione del complesso edilizio, progettato intenzionalmente verso il senso di comunità; l'integrazione degli spazi privati con quelli comuni, fra cui le aree di gioco per i bambini, ubicate al centro per un controllo continuo da parte di tutti, e la casa comune e/o club house, che complementa le abitazioni individuali, fornendo uno spazio per attività comunitarie al chiuso, anche in caso di pioggia, ma anche altri servizi quali laboratori/officine comuni, nonché, incorporati dall'edificio, luoghi per lo sport o anche stalle, orti; la gestione da parte dei residenti tramite incontri comunitari; cfr. M. Lietaert, a cura di, *Cohousing e condomini solidali*, Editrice Aam Terra Nuova, Firenze 2007.

alle regole costruttiva tipiche dei luoghi –, sia nelle frazioni, composte da edilizia storica, anche di diversa tipologia, dove grazie ad una minore compattezza del tessuto insediativo sarebbe maggiormente agevolata l'accessibilità con i mezzi di trasporto, favorendo finanche usi differenti quali le unità/case di riposo per anziani meno autosufficienti.

Forte, infatti, in ogni caso, dietro alla facciata del “pratico riutilizzo del costruito”, è il desiderio di ricercare affetti e memorie nascosti o stravolti dal ritmo del quotidiano, di dare un'educazione ai propri figli fondata su sperimentazioni attraverso soluzioni di vita diverse che non abbiano come unica mira il guadagno ma la crescita personale, a cui si associa l'appagante piacere di far rivivere cose e luoghi, magari lontano dai problemi della città e dalle contaminazioni consumistiche, senza per questo operare una fuga dalla realtà. Ciò a conferma, nonostante la crisi del paradigma agro-silvo-pastorale tradizionale registrata negli ultimi decenni, di quanto tali fenomeni interessanti di neo-ruralismo, distanti dal l'ideal-tipo della tipicità diversamente declinato folkloristicamente, testimoniano ancora che la cultura delle aree interne e della campagna non sia affatto superata, ma, viceversa, in attesa di ritrovare slancio e futuro economico e nuove vitalità; il tutto, ovviamente, non in senso statico ma “omeostatico”, di reti di esperienze, di arcipelago di significati, ricercando, cioè, nuove posizioni, e la rinegoziazione di strategie, concetti e valori, ridefinendo, quindi, il senso di luogo e di territorialità attraverso la comprensione dei processi moderni in atto.

Rilevante, ovviamente, potrebbe essere l'impiego della formula *cohousing* anche per le residenze di nuova costruzione, da progettare, però, nella tipologia e nella distribuzione, in coerenza agli obiettivi da raggiungere, ricercando archetipi e radici comuni, utili per una riproposizione delle future abitazioni riguardo anche la sostenibilità ambientale, l'ecologia, il risparmio energetico e la bioedilizia; il tutto, possibilmente, in coerenza, anche in questo caso, a nuove strutture ecologiche di tipo agricolo, artigianale, manifatturiero, d'accoglienza, d'allevamento di terra e d'acqua, di scambio, produttive e tecniche, dotate di sistemi energetici autonomi basati sull'energia solare, eolica, idraulica e della biosintesi, differenziate in relazione al contesto socio-culturale, economico e naturale in cui prenderebbero atto. In ogni caso, usando il buon senso e la semplicità e proponendo un'architettura dell'essere e non dell'apparire, con l'impiego di forme e materiali più naturali, che imprimono il valore di un'individualità irripetibile e irregolare – d'obbligo è il rinvio al vernacolare anche per il nuovo –, si produrrebbe un'architettura più organica, meno arrogante e senza stupide ripetizioni industriali, dialogante e integrata con i luoghi su cui sorge, condividendone l'identità. Inoltre, tenendo conto di quanto recentemente sia cambiata la società e, di conseguenza, anche la dimensione degli alloggi, non più mastodontici come qualche decennio addietro, si auspicherebbe un ritorno alla casa *parva sed apta mihi*, ben organizzata e secondo un'estetica del non spreco; ciò, però, a condizione che possa avere accesso facilmente ai trasporti, condividere servizi, dare l'opportunità ai bambini di giocare all'aperto, compensando le dimensioni contenute con la vita più aperta, più intensa, più vivace e di maggiore qualità garantita dal

comunitario, rendendo anche l'insediamento nuovo "più amico" dei cittadini. Infine, oltre ai vantaggi e ai benefici già declinati, che possono sicuramente essere una valida alternativa anche nei confronti della crescente atomizzazione e solitudine dei nuovi e densi quartieri dormitorio – al mondo d'oggi l'evoluzione tecnologica introduce sempre più nell'abitazione mezzi di comunicazione a distanza di tipo interattivo quali telelavoro, videotelefonia, teledidattica, accesso a video cataloghi, canali televisivi commerciali, ecc. generando, in molte situazioni, profondi isolamenti sicuramente molto meno pesanti nel contesto del *cohousing* –, si potrebbe altresì rallentare la recente tendenza ad edificare case isolate, peraltro considerate come status symbol, sostituite da unità partecipative e produttive, che non neghino, comunque l'importante legame tra collettività rurali e urbane.

Il tutto, da intendere, ovviamente, come espressioni diversificate, dipendenti, nel mantenimento comunque di uno stile di vita comunitario, sia dal raggruppamento di persone eterogenee, sia dalla differenziazione delle unità riunite in base ai desideri, all'indole, alle aspettative similari dei residenti, variabili anche negli anni, o alla localizzazione – ambito urbano o rurale, marino, collinare o montano, luoghi più o meno accessibili per via dell'acclività e, quindi della maggiore presenza di percorsi accidentati –, con *cohousing* a maggiore sensibilità ecologica, per l'utilizzo dell'energia alternativa o la pratica dell'orticoltura biologica, ecc, e altri di più accentuata attività artigianale, culturale, tecnico-professionale<sup>128</sup>, residenziale, di riposo e cura della persona, o magari vissuti da individui solitamente impegnati a curare interessi personali.

Diverso è il caso dei paesi abbandonati o in via di abbandono definitivo, nei quali un *cohousing* episodico richiederebbe, oltre che interventi di routine sugli edifici in grado di offrire sicurezza, dimensioni e dislocazioni diverse, nonché una certa flessibilità per una domanda nuova e non facilmente prevedibile, anche notevoli risorse economiche per le opere di urbanizzazione e dei servizi, di solito particolarmente degradate, e per le inesistenti ed oggi indispensabili reti tecnologiche e telematiche. La soluzione, in questi casi, focalizzando l'attenzione su centri di più spiccate valenze e conservazioni urbanistico-architettoniche e di rilevanti spettacolarità paesistiche – si tratterebbe indubbiamente di azioni di un certo carattere immobiliare non proprio in linea con quanto esposto sin ora –, potrebbe essere quella di progettazioni riguardanti l'intero insediamento, trattato cioè nella globalità e complessità delle opere, che, per attrarre nuovi abitanti non necessariamente vacanzieri e garantire un felice e armonico rapporto fra essi e gli spazi, deve essere

---

<sup>128</sup> Nonostante lo sviluppo tecnologico abbia consentito negli ultimi anni e consente, com'è noto, la possibilità di diffondere istantaneamente informazioni e contatti telematici sempre più complessi e sofisticati (telelavoro, tele-rapporto-sociale, ecc.), si ritiene, com'è stato sperimentato in numerose città del centro-nord Europa, ove professionisti e operatori economici tendono ad avere i loro uffici vicini, nello stesso quartiere, che molte cose e scambi di informazioni importanti si concretano parlando direttamente, operando insieme e guardandosi negli occhi. Non a caso, un tempo, nei paesi e città, sia pur nell'assenza delle reti telematiche, che, comunque, anche al giorno d'oggi non possono sostituire alcuni contatti, esistevano già le vie degli artigiani.



rifunzionalizzato in ogni sua parte<sup>129</sup>. Altri programmi, affini a queste azioni ma riguardanti nuclei storici spopolati di centri ancora abitati, potrebbero proporre modelli alternativi di residenzialità e di ricettività rurale, fra cui alberghi diffusi per normali visitatori – molte sono le iniziative simili già in atto in Italia<sup>130</sup> –, altri dedicati al benessere e alla terza età o specializzati nel turismo parasanitario e della salute, in stretta simbiosi con le peculiarità culturali locali e le componenti naturalistiche e ambientali – la stretta vicinanza in tutta la regione fra mare e monti potrebbe essere un valore aggiunto per escursioni ed esperienze differenziate<sup>131</sup> –, con finalità di preservazione

---

<sup>129</sup> Significativo, a tal proposito, si pone la rivivificazione del villaggio abbandonato di Colletta di Castelbianco, in Liguria, che, recuperato alla funzionalità attuale con interessanti ripristini architettonici e innovativi accorgimenti strutturali e impiantistici, propone, da alcuni anni, l'attualità del risiedere in un piccolo centro, garantendo a singoli e nuclei familiari una discreta qualità della vita, assicurata dal recupero della centralità del luogo di abitazione, dal rapporto armonico con l'ambiente, dagli scambi col mondo per via delle avanzate infrastrutture tecnologiche di telecomunicazione.

Diverse sono anche le iniziative, di maggior valore partecipativo con i residenti, in altre regioni del mondo, dall'ovest, come nelle città di Santa Fe e Santa Rosa, negli Stati Uniti, note per il loro patrimonio storico architettonico in terra cruda, ove il Governo, l'Università e le comunità lavorano insieme per rigenerare luoghi e culture dell'abitare, all'est, come nel Zhangjiagang, in Cina, i cui villaggi sono interessati recentemente da interventi di salvaguardia e rinnovamento sostenibile, volto, con la collaborazione degli abitanti, a mantenere valori materiali e immateriali, al Mediterraneo, in particolare nell'isola di Santorini, ove si opera fra tante difficoltà per valorizzare lo spazio culturale, in particolare del villaggio di Oia, nel rispetto sia delle esigenze dei cittadini sia dai numerosi turisti, attratti dall'architettura vernacolare del luogo e principalmente dai "tramonti mozzafiato".

<sup>130</sup> Si tratta di un format turistico alternativo e sostenibile, una nuova forma di ospitalità, una via di mezzo fra casa e albergo che consente di soggiornare in piccole comunità lontane dalle rotte consuete del turismo di massa, permettendo ai viaggiatori di integrarsi con il territorio e la popolazione che lo abita. Tali recettività "diffuse" – l'aggettivo denota una dislocazione delle strutture in orizzontale e non in verticale come negli alberghi abituali – si riscontrano in immobili diversi, all'interno di nuclei urbani spesso sconosciuti e rimasti al margine dei processi di "crescita" economica, per questo ancora custodi di identità tradizionali, per i quali l'offerta turistica diventa sia una possibilità di ripresa economica che pretesto per una tutela dei luoghi e delle culture locali; a ciò si aggiunge il vantaggio che tale turismo non richiede nuove edificazioni, lasciando alla comunità ogni profitto e incidendo in positivo, quando compiuto con equilibrio e giusta pianificazione, sulla loro qualità di vita. Diversi sono gli esempi: dal progetto "Domus Amigas" nel territorio di Iglesias in Sardegna, capace di ridurre la disoccupazione e l'emigrazione e creare nuovi legami di amicizia e scambio sia fra abitanti, in particolare agricoltori, allevatori e artigiani, sia fra essi e i visitatori, che vengono accolti con l'offerta di prodotti locali; al paese di Cerreto Alpi, ove numerosi giovani sono impiegati nella gestione del territorio; al borgo rurale di Sieti, in Campania, a quello di Castiglione di Sicilia alla falde dell'Etna, ecc.

<sup>131</sup> "Due in uno" sono i pacchetti turistici proposti in ogni parte del mondo, dal sacro al profano, dalla metropoli alla giungla, dalla città d'arte all'atollo, passando da una tappa culturale a passeggiate di relax: in Alto Adige, dai musei di Bolzano alle piste da sci vicino alla città; in Campania, dai borghi immersi nei castagni alla stazione marittima di Salerno disegnata da Zaha Hadid o al porto turistico di Calatrava; in Veneto, dalle atmosfere ruspanti dei Colli Berici alle architetture Palladiane; in Sicilia, dall'intensa Catania alle nevi dell'Etna; a Dubai, dalla vetta ai grattacieli al mare del Golfo Arabico o al vento del deserto; in Francia, dall'enclave gastronomica della Normandia alla sempre viva Parigi; in Corea del Sud, dai mercati e quartieri tradizionali di Seul al suo moderno skyline; in Malesia, dalle variopinte

identitaria ed economiche; il tutto fra partecipazioni pubbliche, con interventi da parte di Amministrazioni locali, e private, attraverso società che propongono numerosi servizi, in collaborazione con partner specialistici, e un'assistenza completa in tutte le fasi del progetto di valorizzazione<sup>132</sup>.

Infine, non si esclude la possibilità, in caso di insediamenti in alcun modo rivivificabili o “ripopolabili”, di un loro continuare ad esistere come rovine<sup>133</sup> – in realtà ogni organismo se non rigenerato è destinato ad una epilogo –, accettando, quindi, la fine di un “iter” ma, a volte, come specificava Franco Minissi, l’inizio di un altro “cammino”, destinandolo, cioè, anche con opportuni accorgimenti e percorsi di visita che possano evitare la definitiva cancellazione, a “museo di sé stesso”, in grado di documentare, con la presenza della rete dei percorsi urbani, degli edifici e della memoria, i caratteri rilevanti di una cultura insediativa non più esistente, spesso di sola matrice “minore”<sup>134</sup>.

---

abitazioni tradizionali alle foreste più fitte, alle spiagge più isolate, alle Petronas Tower; in Tunisia, dagli antichi villaggi in terra cruda, alle terme, al Sahara.

<sup>132</sup> Frequenti diventano le iniziative di amministrazioni comunali che pagano famiglie decise a spostarsi nei centri spopolati con buoni spesa e quelle, come anni addietro nel Comune di Salemi, volte a recuperare gli immobili del centro storico trasferendoli ad un prezzo politico di 1 euro a soggetti privati con capitali, che, nel rigoroso rispetto dell’architettura e attraverso la pianificazione, la programmazione economica e il marketing del territorio, possano consentire la vivibilità di detti spazi facendo nascere case-vacanze a gestione immobiliare o singola, attività commerciali e artigianali di nicchia, migliori e nuovi servizi oltre che opportunità per i giovani, ciò perché – si ritiene da parte dei promotori –, “il centro storico è patrimonio economico per chi lo possiede e patrimonio culturale per la collettività, pertanto non può essere detenuto da chi non ne fa uso, non lo cura, non lo conserva”.

<sup>133</sup> Si tratterebbe, in questo caso, grazie paradossalmente all’abbandono, di rovine, che, sia pur dovute ad un intreccio di fenomeni naturali a cui si sono aggiunte spesso altre azioni dell’uomo, si mantengono ancora come espressioni di un’autenticità culturale, concorrendo a costruire il fascino del paesaggio. Non è un caso che «chi ha frequentazione non superficiale dei luoghi di Calabria, è portato a declinare la bellezza insieme alle rovine»; V. Teti, “Le rovine: abbandono, memoria e costruzione identitaria”, in L.R. Alario, a cura di, *Cultura materiale, cultura immateriale e passione etnografica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, p. 413.

<sup>134</sup> «Ruderi e rovine – precisa Vito Teti – non custodiscono soltanto tracce e memorie di un passato glorioso, conosciuto nelle sue linee essenziali. Nascondono o mostrano anche segni di una storia poco nota, rinviano a paesi cancellati dalla geografia, attestano eventi ed episodi poco noti, non per questo meno importanti per la costruzione critica di una identità plurale, controversa delle popolazioni. (...) Custodire le rovine – continua l’autore – può apparire un non senso, ma è più terribile “rovinare le rovine”, abatterle, ignorarle, nasconderle, aggiungere abbandono ad abbandono, cancellare i segni di altre dimenticanze e di una storia di catastrofi, annunciare e disegnare altre rovine. Le rovine possono rappresentare memoria, ma anche vita, diventare elementi di un diverso sentimento dei luoghi. Bisogna fare i conti con le nostre rovine, con gli oggetti della nostra melanconia e dei nostri rimorsi. Bisogna riconoscere le rovine come le nostre ombre, trasformarle in itinerari di vita, inserirle in percorsi di bellezza e di rinascita. E’ una lezione e un messaggio che ci arriva dalle popolazioni che, con i loro riti, i loro discorsi, le loro memorie, intrattengono un legame con le rovine del passato»; *ibidem*, p. 433. Ciò a conferma di quanto specifica Salvatore Settis: «le rovine ci dicono anche cose che gli oggetti di natura non possono dirci: ci ricordano i loro antichi costruttori e frequentatori, ma anche chi trascurò, saccheggiò, abbatté quegli antichi edifici. Il fatto stesso che alcune di esse siano state conservate, visitate, restaurate come rovine ci ricorda infine coloro che (fino a oggi) hanno cercato e cercano di dare un senso nel presente ai resti smozzicati del passato»; S. Settis, *Futuro del ‘classico’*, Einaudi, Torino 2004, p. 89.

Si tratta, ovviamente, di indirizzi riguardanti ambiti territoriali in cui la stratificazione storica ha profondamente inciso il paesaggio, caratterizzandolo attraverso le diverse componenti culturali, divenute perno di una tanto auspicata ricomposizione materiale e immateriale, che dovrebbe anche coinvolgere le espressività contemporanee. Notevolmente diverso si presenta, viceversa, l'agire in chiave propositiva nelle nuove conurbazioni, maggiormente distanti dai nuclei storici e dalle aree naturali preservate, e, in particolare, lungo le fasce costiere fortemente urbanizzate dal moderno, nondimeno escluse dall'habitat tradizionale, fatta eccezione di pochissimi centri e limitatissimi approdi e luoghi di pesca, tanto da ritrovare il rapporto con la storia nei frammenti di ruderi del mondo classico. Il problema è di forte attualità, considerando che per le mutate condizioni economiche e sociali, una gran fetta di popolazione calabrese incontrovertibilmente rimarrà a vivere tali luoghi, ove, a parte le poche bellezze naturali delle fiumare, di alcune emergenze geomorfologiche e della linea di costa, bassa e alta, ancora di un certo fascino, il *continuum* edificato, pianificato dall'alto senza alcun coinvolgimento delle comunità, ridotte a passivi occupanti, è qualitativamente basso riguardo sia i complessi abitativi – gravi sono i carichi urbanistici e, per il litorale, i fenomeni di congestione durante la stagione estiva – sia lo spazio pubblico. Da ciò il delinearci di un processo di sviluppo senza crescita se l'azione progettuale non si pone come obiettivo la riqualificazione urbanistica, ambientale e paesaggistica da attuarsi coniugando la pressione antropica e le risorse ambientali e organizzando, nelle aree interessate, l'offerta turistica razionalizzandone la fruizione. La riqualificazione sarebbe da attuarsi, in particolare, attraverso la specializzazione delle aree in funzione delle caratteristiche morfologiche e delle specificità del sistema urbanizzato; la razionalizzazione delle risorse turistiche e la definizione dell'offerta necessiterebbe invece la differenziazione degli ambiti di fruizione in base a pertinenti caratteri morfologici, antropici e naturali.

Di fondamentale importanza è, in ogni caso, nonostante sia difficile azzardare previsioni riguardo il futuro della “città diffusa”, ridare senso e gerarchie all'insediamento nella sua complessità, partendo da azioni che, interessando ovviamente gli spazi edificati, possano portare a maggiori equilibri; in particolare: garantire il futuro dei luoghi ove il costruito tradizionale conviva con gli spazi trasformati dal moderno, con la campagna e le risorse naturali e dell'ambiente, facendo in modo che il quadro della memoria futura si misuri con i segni del tempo; pensare la “rurbanità”, prodotta e non cancellabile, in chiave ecologica e conviviale, considerandola un progetto di architettura collettiva, esteso nella storia alla scala del territorio da comunità che hanno operato per disegnare propri spazi di vita, nell'interesse della sopravvivenza e di quella dei propri figli, interpretando e intersecando relazioni e trame fra il mondo della natura e quello dei modelli simbolici e culturali; tendere, cioè, ad una sorta di policentrismo “a rete” che mantiene il senso degli abitati compatti tradizionali, attraverso la loro custodia e il loro costante riferimento, ma, in contemporaneo, che considera gli altri centri venutisi a sviluppare, non solo come nodi di una rete ma veri luoghi,



integrandoli in un ampio sistema efficiente; frenare nuove forme di urbanizzazione incontrollata, ribelle e frammentata, proponendo, nella necessità di espansioni insediative, edifici più organici, a misura d'uomo e accessibili a tutti, possibilmente non tendenti al verticalismo o alle utopie estreme, ma capaci di essere in armonia con l'ambiente esterno, facendo entrare in essi il paesaggio, e caratterizzati da una particolare attenzione per la vita quotidiana e le esigenze delle genti; agevolare l'ultimazione dei fabbricati incompiuti, segno di precarietà e degrado, se in linea con le normative urbanistiche e di sicurezza in prevalenza sismica, altrimenti aprirsi necessariamente ad una loro rimozione; tendere a riconvertire parte del patrimonio edilizio utilizzato come residenza stagionale in patrimonio turistico ricettivo, innescando meccanismi perequativi che possano incentivare i privati a tale conversione ed equilibrare meglio il sistema insediativo per la dotazione di servizi urbani e territoriali; inserire nel costruito non destinato al turismo stanziale di matrice prettamente balneare funzioni diverse dalla residenza, fra cui principalmente quelle culturali, di sovente mancanti; dotare tali insediamenti di parchi e spazi per il tempo libero, lo sport, lo svago e l'intrattenimento, o, magari, negli ambiti urbani più ampi e abitati di continuo, per attività orticole<sup>135</sup>, da immettere preferibilmente nei punti più sensibili e potenzialmente a rischio di compromissione per nuove eventuali edificazioni scriteriate; utilizzare il verde, in tutte le sue forme, come soluzione per mitigare il forte impatto di opere pesanti volumetricamente e antiestetiche; migliorare l'accessibilità e la fruizione anche attraverso forme di mobilità differenziate, fra cui, ove possibile, quelle ferroviarie, e, in particolare, pedonali e ciclabili – ciò sarebbe facilitato dall'agire in contesti prevalentemente pianeggianti; estendere la tutela della naturalità sino alle spiagge, preservando ampi tratti liberi da stabilimenti balneari; recuperare il territorio agricolo e l'uso degli orti anche in prossimità delle aree abitate tutto l'anno; individuare la possibilità di realizzare maggiori rapporti con l'entroterra insediato e naturale o la campagna, riguardo gli aspetti culturali, ambientali, nonché l'escursionismo, stimolanti l'uso compatibile del territorio che porta alla considerazione delle sue radicate peculiarità. Tutto ciò da concretare anche attraverso convenzioni tra singoli Comuni o Consorzi fra Comuni e investitori privati, d'aiuto anche per la realizzazione di opere d'urbanizzazione supplementari miglioranti i tempi d'azione e la qualità del tessuto urbano<sup>136</sup>.

---

<sup>135</sup> Gli orti urbani come spazi condivisi finalizzati principalmente alla riscoperta del valore sociale, ad attività ludico-pedagogiche nei riguardi dei bambini, alla rigenerazione urbana sostenibile e, in parte, alle produzioni agricole, hanno sempre più risvolti positivi in termini identitari e socio-culturali in diversi scenari urbani, dal contesto nazionale a quello internazionale, ponendosi, anche in alternativa all'architettura verde (giardini pensili, verde verticale, ecc.) intesa come concetto dell'arredamento dell'edilizia privata e residenziale o anche pubblica di nuova generazione.

<sup>136</sup> Cfr. M. Besio, "Rappresentare i processi di identificazione tra paesaggi e comunità", in A. Magnaghi, a cura di, *La rappresentazione identitaria del territorio. Atlanti, codici, figure, paradigmi per il progetto locale*, Alinea, Firenze 2005; E. Scandurra, "Tracce per uno sviluppo locale", in M. Besio, *Il vino del mare. Il piano del paesaggio tra i tempi della tradizione e i tempi della conoscenza*, Marsilio, Venezia 2002; G. Maciocco, a cura di, *La città in ombra*:

In conclusione, indubbia è, in un'epoca che vede profonde e inevitabili trasformazioni, la necessità di riversare tante attenzioni e avere molto riguardo nei confronti di luoghi che giorno dopo giorno perdono i caratteri identitari tradizionali sopraffatti da un tanto voluto moderno, divenuto al contempo incontrollabile, causa, paradossalmente, di inquietudine e spaesamento. Faticoso è, tuttavia, restarci. Se però consideriamo il restare non solo nel significato di «contare le macerie, accompagnare i defunti e i ricordi, custodire e consegnare le memorie, raccogliere e affidare nomi, soprannomi, episodi di mondi scomparsi o che stanno morendo» o ancora di stare immobili, in silenzio e con rassegnazione, ma «mantenere il sentimento dei luoghi e camminare per costruire qui ed ora un mondo nuovo, anche a partire dalle rovine del vecchio»<sup>137</sup> o dalle macerie del nuovo, maggiori sono gli stimoli e le speranze. Del resto, come ci ha insegnato Italo Calvino ne “Le città invisibili” ogni città è una proiezione ad occhi aperti dei sogni dei propri abitanti. È per questo che possono sempre rivivificarsi.

\*\*\*\*\*

Una lezione da non trascurare ci viene dal passato. Scrive Campanella, occupandosi della genesi della Città del Sole, che profughi, provenienti dalle Indie per liberarsi dal dominio dei Tartari ed «altri predoni e tiranni», tra i quali «erano molti filosofi», decisero di vivere, nel nuovo contesto ambientale, «alla filosofica in commune»<sup>138</sup>, sostenendo, così, la razionalità di forme comunitarie e di vita.

---

*pianificazione urbana e interdisciplinarietà*, Franco Angeli, Milano 1996; M.A. Teti, a cura di, *Spopolamento e disurbanizzazione in Calabria. Schedatura e Strategie di Rigenerazione Urbana dei Centri Minori. La Rete Regionale degli Ecovillaggi*, Iiriti, Reggio Calabria 2013.

<sup>137</sup> V. Teti, “*Mediterraneum*. Geografie dell'interno”, in Cacciatore G. e al., *Mediterraneo e cultura europea*, cit., p. 125.

<sup>138</sup> T. Campanella, *La Città del Sole e Poesie*, a cura di Adriano Seroni, Feltrinelli, Milano 1962, p. 8.

## Bibliografia

- AA.VV., *Vernacular Architecture. Towards a Sustainable future*, Atti dell'International Conference on Vernacular Heritage, Sustainability, and Earthen Architecture – VerSus Mediterra Restapia 2014, Editors C. Mileto, F. Vegas, L. García, V. Cristini, CRC Press, London 2015.
- Acín Fanlo J.L., Pinilla Navarro V., a cura di, *Pueblos abandonados. Un mundo perdido*, Edizioni de l'Astral, Zaragoza 2000.
- Alvaro C., *Calabria. Libro sussidiario di cultura regionale*, Giuseppe Carabba Editore, Lanciano (Ch) 1925; *Itinerario italiano* (1933), Bompiani, Milano 1995; *Un treno nel Sud*, Bompiani, Milano 1958; *Scritti dispersi 1921-1956*, a cura di Mario Strati, Bompiani, Milano 1995.
- Amato V., a cura di, *L'identità meridionale tra permanenze culturali e innovazione. Per un approccio critico alla geografia del divario*, Aracne, Roma 2004.
- Archetti M., *Lo spazio ritrovato. Antropologia della contemporaneità*, Meltemi, Roma 2003.
- Aricò N., "Perché restiamo in provincia", in Bianchi A., Milella O., a cura di, *Centri storici minori del Mediterraneo. Storia Piani Progetti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999.
- Augé M., *Rovine e macerie*, Bollati Boringhieri, Torino 2004; *Che fine ha fatto il futuro? Dai non luoghi al nontempo*, Eléuthera, Milano 2010; *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*, Bruno Mondadori, Milano 2010.
- Bachelard G., *La poetica dello spazio* (1957), Dedalo, Bari 1975.
- Banini T., a cura di, *Mosaici identitari. Dagli italiani a Vancouver alla kreppa islandese*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2011.
- Besio M., "Rappresentare i processi di identificazione tra paesaggi e comunità", in A. Magnaghi, a cura di, *La rappresentazione identitaria del territorio. Atlanti, codici, figure, paradigmi per il progetto locale*, Alinea, Firenze 2005; "La gestione integrata del paesaggio", in M. Francini, a cura di, *Scuola Estiva 2005. Modelli di sviluppo delle aree costiere e rurali ad elevata strutturazione storica*, Centro Editoriale e Librario Unical, Rende 2006.
- Bevilacqua F., *Genius Loci. Il dio dei luoghi perduti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.
- Bevilacqua P., Placanica A., a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino 1985.



- Bianchi A., Milella O., a cura di, *Centri storici minori del Mediterraneo. Storia Piani Progetti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999.
- Bonesio L., *Geofilosofia del paesaggio*, Mimesis, Milano 2011.
- Bonomi A., “La new economy sale in montagna”, in *Il Corriere della Sera*, 2 aprile 2001.
- Borello A., *Vibo dolce nella memoria*, Monteleone, Vibo Valentia 2002.
- Borgia E., Cappelli A., a cura di, *Il ruolo dei trasporti nella programmazione del Mezzogiorno*, Collana Trasporti, Franco Angeli, Milano 1994.
- Bravo G.L., *La complessità della tradizione*, FrancoAngeli, Milano 2005.
- Busi R., a cura di, *Mobilità non motorizzata e risorse territoriali. Un confronto interdisciplinare e sperimentazioni per la progettazione*, Dipartimento di Ingegneria civile dell’Università degli Studi di Brescia, Technical report n. 7.
- Buttitta A., *Orizzonti della memoria. Conversazioni con Antonino Cusumano*, Ernesto di Lorenzo Editore, Alcamo (TP) 20015.
- Callari Galli M., “Orientamenti antropologici per la cultura contemporanea”, in “Pluriverso”, n. 1, 1995.
- Cacciatore G. e al., *Mediterraneo e cultura europea*. Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.
- Calvino I., *Le città invisibili* (1972), Mondadori, Milano 2012.
- Campanella T., *La Città del Sole e Poesie*, a cura di Adriano Seroni, Feltrinelli, Milano 1962.
- Cavalcanti O., Chimirri R., *Collezioni Raccolte Mostre Musei demoantropologici in Calabria*, Rubbettino Soveria Mannelli 2005.
- Cirese A.M., *Cultura egemonica e culture subalterne. Rassega degli studi sul mondo popolare tradizionale* (1971), Palumbo Editore, Palermo 1992.
- Colosimo C., *Linee metodologiche per la difesa, conservazione e valorizzazione del territorio delle aree interne* in E. Mollica, a cura di, *Le aree interne della Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1996.
- Coppola Pignatelli P., *I luoghi dell’abitare. Note di progettazione*, Officina Edizioni, Roma 1977.
- Currò G., Restifo G., *Reggio Calabria*, Laterza, Roma-Bari 1991.
- D’alessio G., *I centri storici. Aspetti giuridici*, Giuffrè, Milano 1983.
- D’Elia S., Festa D.C., a cura di, *L’efficienza del sistema dei trasporti, fattore di sviluppo della Regione Calabria: proposte di interventi*, Collana Trasporti e territorio, Vol. 3, Centro Editoriale e Librario, Unical, Rende 2004.
- Decandia L., *Dell’identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000; *Anime di luoghi*, FrancoAngeli, Milano 2004.

- De Martino E., *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo* (1948), Bollati Boringhieri, Torino 2008; *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali* (1977 postumo), a cura di Clara Gallini, Einaudi, Torino 2002.
- Dematteis G., “Geo-grafie” in C. Giammarco, A. Isola, a cura di, *Disegnare le periferie. Il progetto del limite*, Carocci, Roma 1993.
- Dematteis G., Ferlino F., a cura di, *Il Mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, IRES, Torino 2003.
- Deplano G., a cura di, *Centri storici e territorio*, Franco Angeli, Milano 1977.
- Faeta F., a cura di, *L'architettura popolare in Italia. Calabria*, Laterza, Roma-Bari 1984; *La casa e la grotta. Qualche osservazione sugli aspetti spaziali e architettonici delle rappresentazioni presepiali*, in G. Appella, a cura di, *Calabria e Lucania. I presepi*, Scheiwiller, Milano 1993.
- Fallanca De Blasio C., “Il tempo del luogo”, in M. Francini, a cura di, *Scuola estiva 2006. Modelli di sviluppo di aree interne ad alta ruralità*, Centro Editoriale e Librario, Unical, Rende 2006.
- Focillon H., *Vita delle forme*, trad. it., Einaudi, Torino 1987.
- Francini M., *Scuola Estiva 2005. Modelli di sviluppo delle aree costiere e rurali ad elevata strutturazione storica*, a cura di, Centro Editoriale e Librario Unical, Rende 2006; *Scuola estiva 2006. Modelli di sviluppo di aree interne ad alta ruralità*, a cura di, Centro Editoriale e Librario, Unical, Rende 2006; *Turismo culturale. Tra presente, passato e futuro: la riscoperta del patrimonio culturale*, a cura di, Sagaprint, Soverato 2006; *Recupero di aree marginali e mobilità. Interrelazioni sostenibili per lo sviluppo di sistemi urbani*, PT&URB Vol. 7, Franco Angeli, Milano 2012.
- Francini M., M., Palermo A., Viapiana M.F., *Interrelazioni dinamiche tra costa ed entroterra. Un progetto di ricerca transnazionale: risultati conseguiti e nuove declinazioni di ricerca*, PT&URB vol. 8, Franco Angeli, Milano 2012.
- Francini M., Colucci M., Palermo A., Viapiana M.F., *I centri storici minori. Strategie di rigenerazione funzionale*, FrancoAngeli, Milano 2012.
- Grimaldi P., “Introduzione. Logiche tradizionali, logiche di umanità”, in G.L. Bravo, *La complessità della tradizione*, FrancoAngeli, Milano 2005.
- Harvey D., *La crisi della modernità*, Net ed., Milano 2002.
- La Cecla F., *Perdersi. L'uomo senza ambiente* (1988), Laterza, Roma-Bari 2007; *Contro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino 2008; *Contro l'urbanistica*, Einaudi, Torino 2015.
- Lai F., *Antropologia del paesaggio* (2000), Carocci, Roma 2010.
- Lear E., *Diario di un viaggio a piedi. Reggio Calabria e la sua provincia (25 luglio – 5 settembre 1847)*, Edizioni Parallelo, Reggio Calabria 1975.
- Lévi Strauss C., *L'identità*, Sellerio Editore, Palermo 1996.

- Lietaert M., a cura di, *Cohousing e condomini solidali*, Editrice Aam Terra Nuova, Firenze 2007.
- Lombardi Satriani L.M., “Orizzonte magico e miraggio del riscatto. Lettere di emigrati a un mago contadino calabrese”, in A. Placanica, a cura di, *Civiltà di Calabria: studi in memoria di Filippo De Nobili*, Effe Emme, Chiaravalle C.le 1976; “Il paese della mortificazione”, in C. Pitto, a cura di, *La Calabria dei “paesi”. Per un’antropologia della memoria del popolo migrante*, ETS Editrice, Pisa 1990; *Il sogno di uno spazio*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.
- Lombardi Satriani L.M., Meligrana M., *Un villaggio nella memoria*, Gangemi, Roma 1987.
- Maciocco G., a cura di, *La città in ombra: pianificazione urbana e interdisciplinarietà*, Franco Angeli, Milano 1996.
- Magnaghi A., a cura di, *Il territorio degli abitanti*, Dunod, Milano 1998; *La rappresentazione identitaria del territorio. Atlanti, codici, figure, paradigmi per il progetto locale*, a cura di, Alinea, Firenze 2005.
- Marando A., “Paesi alluvionati e trasferiti”, in “Nord e Sud”, Arnoldo Mondadori Editore, anno V, n. 46, Milano 1958.
- Mazzocca B., Panzarella A., *Cara Catanzaro*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1987.
- McLuhan M., Carpenter E., *Le comunicazioni di massa*, La Nuova Italia, Firenze 1969.
- Menzi L., Maniaci A., a cura di, *Le rovine nell’immagine del territorio calabrese*, Gangemi, Roma 1992.
- Minicuci M., “La casa natale, la casa sognata. Zaccanopoli”, in F. Faeta, a cura di, *L’architettura popolare in Italia. Calabria*, Laterza, Roma-Bari 1984; *Qui e altrove. Famiglie di Calabria e di Argentina*, Franco Angeli, Milano 1989.
- Mollica E., a cura di, *Le aree interne della Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1996.
- Narne E., Sfriso S., *L’abitare condiviso. Le residenze collettive dalle origini al cohousing*, Marsilio, Venezia 2013.
- Norberg-Schulz C., *L’abitare. L’insediamento, lo spazio urbano, la casa* (1984), Electa, Milano 1995; *Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura* (1979), Electa, Milano 2000.
- Studio Tamassociati, *Vivere insieme*, Altreconomia, Milano 2012.
- Paba G., *Cortei neri e colorati: itinerari e problemi delle cittadinanze emergenti*, in “Urbanistica”, n. 111, 1999.
- Pampaloni G., a cura di, *Corrado Alvaro. Opere e racconti*, Bompiani, Bologna 1990.



- Parisi R., “Il fascino discreto dei paesi. Fra immagini di arretratezza e nostalgie di solidarietà perdute”, in “Spola/Luoghi/Reti/Proposte”, n. 2. Paesi, Romano, Tropea 2006.
- Pasta A., *Restauro conservativo e antisismico*, Dario Flaccovio Editore, Palermo 2006.
- Panzarella A., *Arena, una volta*, Italiadue Edizioni, Chiaravalle C.le 1982.
- Pasolini P.P., *Scritti corsari* (1975), Garzanti, Milano 2013.
- Pavese C., *I capolavori*, a cura di Masoero M. e Zaccaria G., Einaudi, Torino 2011.
- Pedrazza M., a cura di, *La perdita del potere del centro. Trame di identità in una società senza confini*, Edizioni Unicopli, Milano 1999.
- Picone R., *Conservazione e accessibilità. Il superamento delle barriere architettoniche negli edifici e nei siti storici*, Arte Tipografica, Napoli 2004.
- Pitto C., a cura di, *La Calabria dei “paesi”. Per un’antropologia della memoria del popolo migrante*, ETS Editrice, Pisa 1990.
- Principe I., *Urbanistica periferica. Città minori, storia e società nel Mezzogiorno*, Frama Sud, Chiaravalle C.le 1984; *Paesaggi e vedute di Calabria nella raccolta Zerbi*, Mapograf, Vibo Valentia 1993.
- Raffestin C., *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Alinea Editrice, Firenze 2005.
- Rasmussen H., *Paesi e campagne del Sud*, a cura di O. Cavalcanti, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997.
- Remotti F., *Contro l’identità*, Laterza, Bari 1996; *L’ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- Romei P., a cura di, *Turismo sostenibile e sviluppo locale*, Wolters Kluwer Italia, Assago 2009.
- Rubino G.E, Teti M.A., *Catanzaro*, Laterza, Roma-Bari 1987
- Scandurra E., *Un paese ci vuole. Ritorno ai luoghi*, Citta aperta, Troina (EN) 2007; “Tracce per uno sviluppo locale”, in M. Besio, *Il vino del mare. Il piano del paesaggio tra i tempi delle tradizione e i tempi della conoscenza*, Marsilio, Venezia 2002.
- Settis S., *Futuro del ‘classico’*, Einaudi, Torino 2004.
- Signorelli A., *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Guerini e Associati, Milano 1996; *Case a perdere?*, in L.R. Alario, a cura di, *Cultura materiale, cultura immateriale e passione etnografica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.
- Tarpino A., *Spaesati. Luoghi dell’Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Einaudi, Torino 2012.
- Tarpino A., V. Teti, a cura di, *Il paese che non c’è. Viaggio nell’Italia dei villaggi abbandonati*, in “Communitas” 2001, Arti Grafiche Fiorin, Anno XI n. 57, dicembre 2011.

- Teti M.A., a cura di, *Spopolamento e disurbanizzazione in Calabria. Schedatura e Strategie di Rigenerazione Urbana dei Centri Minori. La Rete Regionale degli Ecovillaggi*, Iiriti, Reggio Calabria 2013.
- Teti V., “Strutture produttive e strutture abitative. San Nicola da Crissa”, in F. Faeta, a cura di, *L'architettura popolare in Italia. Calabria*, Laterza, Roma-Bari 1984; “L'identità calabrese tra mito e realtà”, in E. Bambara, a cura di, *Vibo Valentia frontiera di culture mediterranee*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003; “*Mediterraneum*. Geografie dell'interno”, in Cacciatore G. e al., *Mediterraneo e cultura europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003; *Il senso dei luoghi. Paesi abbandonati di Calabria*, Donzelli Editore, Roma 2004; *La terra dei paesi*, in “Spola/Luoghi/Reti/Proposte”, n. 2. Paesi, Romano, Tropea 2006; *Paese*, in “Spola/Luoghi/Reti/Proposte”, n. 2. Paesi, Romano, Tropea 2006; *Le rovine: abbandono, memoria e costruzione identitaria*, in L.R. Alario, a cura di, *Cultura materiale, cultura immateriale e passione etnografica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009; *Terra inquieta. Per un'antropologia dell'erranza meridionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015.
- Turri E., *Semiologia del paesaggio italiano* (1979), Longanesi, Milano 1990; *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia 1998; *Antropologia del paesaggio* (1974), Marsilio, Venezia 2008.
- UNESCO, *Orientations devant guider la mise en oeuvre de la Convention du patrimoine mondial*, Paris, mars 1999, WHC Paris Unesco.
- Valtieri S., “I centri storici calabresi: problemi di recupero” in E. Mollica, a cura di, *Le aree interne della Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1996.
- Varotto M., Pesenner R., a cura di, *Spopolamento montano: cause ed effetti*, Atti del Convegno di Belluno (ottobre 2001) e del Convegno di Innsbruck (novembre 2002), Unipress, Innsbruck 2003.
- Vergati S., *L'urbanizzazione. Concetti. Problemi. Processi*, Palumbo Editore, Palermo 1982.
- Viazzo P.P., *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Il Mulino, Bologna 1990.
- Zanini P., *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali* (1997), Bruno Mondadori, Milano 2012.
- Zanotti Bianco U., “Lo spostamento dei centri abitati in Calabria”, in “Nord e Sud”, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1954.

Le immagini, tranne quelle d'epoca di fonti citate o d'ignoti, nonché le cartografie comunali e le ortofoto di *google earth*, sono dell'Autore.